

TORNATA DEL 20 LUGLIO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — Lettera d'invito del sindaco di Firenze ad una funzione funebre — Istanza del deputato Torrigiani. — Approvazione degli articoli dei due disegni di legge per la sistemazione dei porti di Reggio di Calabria e di Bari. — Interrogazione e istanza del deputato Corte circa l'esattezza dei telegrammi internazionali — Dichiarazione del ministro per l'interno — Osservazioni dei deputati Miceli e Massari G. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per una convenzione colla Banca Nazionale — Discorso del deputato Seismit-Doda contro il progetto — Spiegazioni personali del deputato Maurogò nato — Incidente sulla chiusura della discussione generale — Osservazioni e istanza dei deputati Sebastiani, Ferrara e Rattazzi — Dichiarazione del ministro per le finanze — Osservazioni dei deputati Servadio e Sineo — Deliberazione della chiusura con riserve — Discorso del deputato Ferrara in opposizione alla convenzione.

La seduta è aperta alle ore 11 e 55 minuti antimeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato; indispone il sunto delle seguenti petizioni:

13,369. Gorofi Giovanni, di Forza d'Agrò, già custode pesatore dell'abolito macino in Sicilia, domanda che, in vista dei lunghi servizi prestati, gli sia conferito qualche altro impiego od assegnata una pensione.

13,370. 2418 cittadini di Parma rassegnano una petizione diretta ad ottenere che non abbia esecuzione la sentenza di morte pronunciata da un tribunale militare di Milano contro un sott'ufficiale.

13,371. Il capitolo della cattedrale di Cagliari domanda di essere esonerato dal pagamento della tassa del 30 per cento.

13,372. 53 elettori del comune di Aggius in Sardegna ricorrono alla Camera per ottenere che la strada nazionale a costruirsi da Tempio a Santa Teresa Gallura, passando per lo *Sfussatu* con diramazione al Palau tocchi al loro paese, e presentano in appoggio della loro domanda tre documenti a corredo.

13,373. Le Giunte municipali di Moneglia, Maissana, Mezzanego, Nervi, Mele, Chiavari, Pietra Ligure, Loano, Arenzano, Bogliasco, Santa Margherita Ligure, Pegli, Rapallo, Prà, Moconesi, Sant'Ilario Ligure, Staglieno, Favale, Sori, Recco, Casarza, Finalpia, Portofino, Cicagna, Lavagna, Sestri-Levante, Zoagli, Camogli, San Francesco d'Albaro, San Martino d'Albaro, Varese Ligure, Voltri, e Finalborgo fanno adesione al voto emesso dalla deputazione provinciale di Genova onde non venga concesso alla società dell'Alta Italia l'esercizio delle ferrovie liguri, ma sia ordinato in un servizio separato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il sindaco della città di Firenze scrive:

« La mattina del 28 corrente a ore 11 1/2 saranno, a cura di questo municipio, celebrate nel tempio di Santa Croce solenni esequie all'anima dei martiri per la indipendenza italiana.

« Prego l'E. V. a volere intervenire alla funebre cerimonia, e a diramare a tutti gli onorevoli signori deputati speciale invito per assistervi, prevenendoli che essi avranno accesso dalla porta principale del tempio. »

Questa lettera sarà partecipata agli onorevoli deputati per loro norma.

L'onorevole Collotta, per urgenti affari di famiglia, chiede un congedo di 15 giorni; il deputato Legnazzi, per motivi di salute, domanda un congedo di cinque giorni.

(Codesti congedi sono accordati.)

TORRIGIANI. Io chiedo la parola perchè sia dichiarata d'urgenza la legge presentata il 14 di questo mese dagli onorevoli ministri d'agricoltura e commercio, e da quello di finanze. Si tratta della istituzione di consorzi per la irrigazione.

Molto saviamente il Ministero, nelle sue conclusioni della relazione che precede il progetto di legge, ha avvertito che per questo progetto di legge l'Italia può sperare di veder triplicati i suoi prodotti, cambiando in suolo irrigabile quello che oggi non è che a coltivazione asciutta.

Io so in quale condizione si trova la Camera in questo momento; tuttavia mi ha fatto piacere di vedere che ieri o ieri l'altro il ministro di finanze ha chiesto

l'urgenza del progetto di legge che si riferisce alla Banca Nazionale Toscana. Io desidererei che il progetto di legge, di cui chiedo l'urgenza, vada al Comitato, e sia nominata la Commissione che studierà intanto questo grave argomento; e se in qualche ritaglio di tempo la Camera potrà deliberare sul progetto medesimo, io credo che ne deriverà un profitto grandissimo a tutto il nostro paese.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario, sarà dichiarata d'urgenza la proposta di legge sulla istituzione dei consorzi per l'irrigazione.

VALERIO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. L'onorevole Valerio ha la parola per una mozione d'ordine.

VALERIO. Io vorrei pregare l'onorevole presidente di permettermi di depositare sul banco della Presidenza due emendamenti che propongo alla legge sulle convenzioni ferroviarie. Sebbene la relazione non sia ancora presentata, e il progetto di legge non sia ancora all'ordine del giorno, mi pare che sarebbe guadagnare tempo, mandando questi emendamenti alla Commissione, e si facessero stampare perchè così si avesse poi l'avviso della Commissione stessa.

PRESIDENTE. Onorevole Valerio, la prego di trasmettere questi emendamenti, e la Presidenza avrà cura di farli stampare e trasmetterli alla Commissione.

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PEL CONCORSO DELLO STATO NELLE SPESE DI SISTEMAZIONE DEL PORTO DI REGGIO DI CALABRIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul progetto di legge pel concorso dello Stato nelle spese di sistemazione del porto di Reggio di Calabria. (V. Stampato n° 127)

La discussione generale è aperta. Se nessuno chiede di parlare, si passa alla discussione degli articoli.

(I seguenti articoli sono approvati senza discussione.)

« Art. 1. È autorizzata la costruzione del porto di Reggio in Calabria da eseguirsi in 6 anni in base al progetto di quell'ufficio del genio civile e per la spesa di lire 3,040,000.

« Art. 2. Le opere saranno appaltate per asta pubblica entro il 1870 dal municipio di Reggio di Calabria; saranno eseguite sotto la direzione tecnica ed amministrativa degli ufficiali del Governo, e pagate dallo stesso municipio a misura dell'avanzamento dei lavori.

« Art. 3. Il contratto dopo l'asta dovrà essere approvato dal Ministero dei lavori pubblici, ed i patti ed il progetto delle opere non potranno essere in alcuna parte modificati senza la previa annuenza del Governo.

« Art. 4. Il comune di Reggio di Calabria è sostituito allo Stato nel diritto di richiedere e di riscuotere,

secondo la legge 20 maggio 1865 sulle opere pubbliche, le quote di concorso della provincia e degli altri comuni del circondario nella spesa approvata colla presente legge.

« Art. 5. Lo Stato soddisferà la quota che gli spetta a termini di legge per l'opera suindicata in tante rate annuali di lire 125,000 da iscriversi nei bilanci dei lavori pubblici, a partire dal 1873, e da pagarsi al comune di Reggio di Calabria allo scadere d'ogni anno semprechè i lavori siano regolarmente progrediti in relazione all'articolo 1.

« Sulle quote dovute dallo Stato non decorrerà alcun interesse. »

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER AUTORIZZAZIONE DELLE SPESE DI COMPIMENTO DEL GRAN MOLO DI BARI.

PRESIDENTE. Si passa alla discussione del progetto di legge per autorizzazione delle spese di compimento del gran molo del nuovo porto di Bari. (V. Stampato n° 126)

La discussione generale è aperta.

Nessuno chiedendo la parola, si passa alla discussione degli articoli.

(Sono approvati senza discussione i seguenti articoli.)

« Art. 1. È autorizzata la sistemazione del porto di Bari mediante la spesa di lire 4,200,000, in base al progetto dell'ufficio del Genio civile di Bari, e da eseguirsi nel termine di otto anni decorrendi dall'approvazione del contratto, salva al comune di Bari la facoltà di convenire coll'impresario dell'opera un termine più breve, restando a carico del comune l'onere derivante da questo patto.

« Art. 2. Le opere di sistemazione saranno appaltate per asta pubblica dal municipio di Bari entro il 1870, eseguite secondo il progetto e l'annessovi capitolato, sotto la direzione tecnica ed amministrativa degli ufficiali del Governo, e pagate dallo stesso municipio a misura dell'avanzamento dei lavori.

« Art. 3. Il contratto dopo l'asta dovrà essere approvato dal Ministero dei lavori pubblici, e non potranno nè i patti nè il progetto delle opere essere in alcuna parte modificate senza la previa autorizzazione del Governo.

« Art. 4. Il municipio di Bari è sostituito allo Stato nel diritto di chiedere e riscuotere, secondo la legge 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche, le quote di concorso della provincia di Bari e degli altri comuni del circondario nella spesa approvata colla presente legge.

« Art. 5. Lo Stato soddisferà la quota che gli spetta a termini di legge per l'opera suindicata, mediante tante annualità di lire 175,000 da iscriversi nei bilanci dei lavori pubblici a partire dal 1873, e da pagarsi al comune di Bari, con che i lavori progrediscano regolarmente in relazione all'articolo 1.

« Sulla quota a carico dello Stato non decorrerà alcun interesse.

« Art. 6. Il municipio di Bari si obbliga di pagare direttamente allo Stato il debito arretrato dei diversi enti interessati nell'opera del porto di Bari nella somma rilevante in capitali ed interessi a lire 382,498 08, cioè:

« Metà del capitale anticipato dallo Stato per le prime opere del porto	L. 318,748 40
« Interessi al 4 per cento dal 1866 a tutto il 1870 aggiunti a detto capitale. »	63,749 68
Totale . . .	L. 382,498 08

« Questa somma sarà dal Governo ritenuta sulle ultime tre rate del suo concorso nella spesa per la costruzione del porto di Bari.

« Frattanto il municipio, a cominciare dal 1871, corrisponderà allo Stato, a semestri maturati, l'interesse nella misura del 4 per cento sull'anzidetta somma di lire 382,498 08, stanziando la relativa spesa nei bilanci comunali come spesa obbligatoria.

« Il municipio di Bari è sostituito allo Stato nel diritto di richiedere e riscuotere dagli altri enti interessati nel porto di Bari, le quote da ciascuno di essi dovute tanto per capitale quanto per interessi, di cui nel presente articolo. Tali quote di debito saranno annualmente stanziate nei rispettivi bilanci della provincia e dei comuni cointeressati, siccome spese obbligatorie. »

Si passerà allo squittinio segreto sul complesso dei due progetti di legge testè votati per articoli.

(Si procede all'appello nominale.)

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO CORTE.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio, gli do comunicazione della seguente interrogazione:

« Il deputato Corte desidera d'interrogarlo circa le misure prese per assicurare la regolarità del servizio telegrafico internazionale durante la guerra che sta per incominciare fra la Francia e la Prussia. »

Prego il signor ministro a dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa interrogazione.

LANZA, ministro per l'interno. Io sono pronto a rispondere subito.

CORTE. Ieri io udii con lieto animo l'esplicita dichiarazione di neutralità, fatta a nome del Governo, dall'onorevole presidente del Consiglio. Io spero che non dissimile sia il parere ed il desiderio della nazione a questo riguardo, e che per conseguenza cesseranno tutte quelle dimostrazioni che si sono fatte, e che noi tutti deploriamo, in quanto che siffatti clamori contro rappresentanti di potenze estere fanno torto al sentimento civile del paese.

Però io credo che, a mantenere in esso un sentimento di neutralità, convenga che possa avere informazioni esatte.

Ora noi sappiamo che la massima parte delle notizie telegrafiche, le quali vengono in Italia, sono ricevute dall'agenzia Stefani per mezzo dell'agenzia Havas, la quale attinge più specialmente le sue ispirazioni attraverso il sentimento pubblico francese. Ora, a parer mio, affinchè i nostri concittadini possano conservarsi neutrali ed imparziali nei loro apprezzamenti, è necessario che abbiano pure per altri mezzi i ragguagli che possono venire dal campo opposto al francese.

Io quindi desidererei che il Governo provvedesse in modo che, mentre noi riceviamo i telegrammi per la via di Parigi, per mezzo dell'agenzia Stefani, li possiamo anche ricevere direttamente per la via di Berlino. Così vi sarebbe il contraddittorio delle notizie, che io suppongo che non giungerebbero mai pienamente esatte da nessuno dei due campi, perchè noi tutti sappiamo che in fatto di *bulletins militaires* la verità è sorella carnale della bugia. Solo col sentire le due parti si viene a conoscere la verità.

Io voglio sperare che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri darà i provvedimenti opportuni perchè noi possiamo avere le notizie direttamente dal campo prussiano, come le abbiamo ora per mezzo dell'agenzia Havas e dei telegrafi di Parigi.

MINISTRO PER L'INTERNO. Son grato all'onorevole Corte, e mi associo al voto da lui espresso che cessino le dimostrazioni di piazza, le quali tendono a volere, direi, imporre una politica, un'alleanza piuttostochè un'altra, al Governo. Siffatte manifestazioni in uno Stato costituzionale non possono che essere deplorabili, inquantochè hanno la sembianza (benchè in fatto non raggiungeranno l'intento mai), hanno la sembianza, dico, di voler esercitare una pressione sui poteri costituiti...

MICELI. Domando la parola.

MINISTRO PER L'INTERNO. Non so se l'onorevole Miceli voglia contraddire la mia asserzione, ma io ripeto che un Governo regolare, che voglia mantenere illese le istituzioni nazionali...

Una voce a sinistra. È la neutralità che vuole il paese.

MINISTRO PER L'INTERNO... non deve permettere tali dimostrazioni e non le permetterà: siamo bene intesi.

Venendo poi al merito dell'interrogazione mossa dall'onorevole deputato Corte, vale a dire se il Ministero abbia già avvisato ad assicurare la regolarità del servizio telegrafico internazionale durante la guerra, posso accertarlo che, se a tal uopo non si sono ancora prese disposizioni, perchè non è ancora il caso, tuttavia all'evenienza il Governo non mancherà di dare i provvedimenti valevoli a far sì che, per quanto sarà possibile, ci possano giungere notizie esatte dei fatti compiuti dalle parti belligeranti, e, se si potesse dubi-

Leggo l'articolo unico come venne dalla Commissione modificato d'accordo col Ministero :

« È approvata la convenzione, a tenore degli annessi allegati *A* e *B*, colla quale il Governo concede per 25 anni al dottore Gustavo Simi di Livorno la facoltà di valersi del sale che naturalmente o artificialmente si produca nello stagno di Orbetello, provincia di Grosseto, per utilizzarlo nella fabbricazione della soda e di altri prodotti chimici. »

SALVAGNOLI. Questa concessione può recare utile allo Stato, ma bisogna che sia circondata di tutte le cautele necessarie perchè non rechi danno a quelle popolazioni, in ispecie a quella di Orbetello, che fortunatamente è salubre in mezzo alla malsania di tutto il suo territorio.

Io esposi i pericoli a cui si andava incontro all'onorevole ministro, prima che venisse alla Camera la discussione della legge, e il ministro accolse le mie dichiarazioni ed inviò là un valente chimico perchè vedesse le cose come veramente erano e gli desse il suo parere in proposito.

Nella convenzione modificata io trovo nell'articolo 7 *bis* alcune modificazioni e alcuni obblighi ingiunti al concessionario per impedire i danni gravissimi che potevano venire dalla libera evaporazione dell'acido cloridrico, e dal getto nello stagno degli avanzi della fabbricazione della soda.

Ma in questa concessione, cosa appena avvertita, vi è anco quella di fare delle saline artificiali, perchè non solo si chiede di valersi del sale che si forma naturalmente per la prosciugazione di una parte dello stagno in estate, ma si chiede anche di potersi valere di una parte dello stagno per fare delle saline artificiali.

Ora tutti sanno che le saline, specialmente se non sono fatte secondo le regole dell'arte, e non sono usate quelle cautele necessarie per togliervi la introduzione delle acque dolci nelle saline stesse, possono produrre notevole malsania.

Dal luogo dove si vuole fare il fabbricato, che è vicinissimo a Orbetello, si può temere che, se queste saline non sono fatte regolarmente, possono intervenire danni alla salubrità di quella città. Per queste ragioni, che mi paiono evidenti, e perchè tra le carte della Commissione stessa io credo si trovi il parere del professore Bechi sulle saline e sul modo con cui devono essere fatte, io vorrei se ne facesse anche argomento nella concessione di un paragrafo all'articolo 7, in questo senso :

« Quando il concessionario volesse attivare la fabbricazione artificiale del sale, dovrà sottoporre il disegno delle saline per ottenerne l'approvazione dal reale Governo, prima della sua esecuzione, e si dovranno osservare le prescrizioni consigliate dal professore Bechi per impedire che le saline artificiali arrechino danno alla salute pubblica. »

PRESIDENTE. È una proposta che fa ?

SALVAGNOLI. Sì ; è un'aggiunta all'articolo 7 della convenzione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Domando alla Commissione se accetta l'aggiunta proposta dall'onorevole Salvagnoli all'articolo 7 della convenzione.

PANATTONI, relatore. Io deggio avvertire che quanto è stato proposto, non senza giusti riguardi, dall'onorevole Salvagnoli ha ormai fatto argomento delle considerazioni della Commissione. Percorrendo la nostra relazione, si vede che è già accettata dal concessionario e dal Governo l'analoga perizia del professore Bechi. L'articolo 7 addizionale non parla esplicitamente di codesta perizia; ma è indubitato che, conferendo al Governo la facoltà ed anche imponendogli il dovere di far eseguire le operazioni con tutte le cautele, è inteso che spetti al Governo di far osservare le cautele suggerite dal professore Bechi.

Io quindi pregherei l'onorevole Salvagnoli a compiacersi di convertire la sua proposta in un ordine del giorno, affinchè il ministro sia invitato ad introdurre nei provvedimenti esecutivi quelle pratiche che il nostro collega richiede e che in germe esistono già nella convenzione.

Ritoccare la convenzione non si può; tutt'al più si potrebbe introdurre un'aggiunta nell'unico articolo che approva la convenzione medesima, e dire che, siccome la Camera approva gli allegati, così intende di approvare anche le cautele ordinate dal professore Bechi. Ma mi pare, rimettendomi, che anche questo sarebbe superfluo. L'onorevole Salvagnoli fu prevenuto ne' suoi desiderii da quanto dicemmo nella relazione. Perciò, senza avversarlo, io penso che dovrebbe contentarsi delle spiegazioni che il ministro delle finanze non mancherà certamente di dargli.

SELLA, ministro per le finanze. Io non potrei che confermare le cose dette dall'onorevole relatore, l'egregio nostro collega Panattoni, imperocchè l'articolo 7 *bis* contiene precisamente le precauzioni sanitarie che erano state consigliate dal distinto professore Bechi, che fu dal Ministero delegato a visitare i luoghi ed a prendere conoscenza dell'impianto che avrebbe voluto fare il concessionario.

Vi ha inoltre l'ultimo alinea dell'articolo 7 *bis*, che si riferisce in tutti i casi alle leggi sanitarie comuni.

Io poi dico che in generale le saline non sono di nocimento alla sanità pubblica, come ben osservava l'onorevole Salaris, che ha occasione quotidianamente di vedere nel suo paese i buoni effetti sanitari che si hanno dalle saline. Certamente avvi gran divario tra le paludi e le saline nelle quali si regola convenientemente l'ingresso, l'egresso e la evaporazione dell'acqua, onde trarne i prodotti che non danno luogo allo sviluppo di gas malefici.

Quindi è che alla parte più importante è provvisto

signor ministro delle finanze sarà fra pochi minuti qui; mi pare quindi che ella potrebbe cominciare a parlare.

La Presidenza si è data cura di mandar a sollecitare il signor ministro, ed è già un po' di tempo, sicchè non può tardare a giungere. (*Conversazioni*)

Onorevole Miceli, l'invito a far silenzio; onorevole Arrivabene, la prego a prendere il suo posto.

MICELI. (*Al deputato Arrivabene*) In Inghilterra non fanno così.

SEISMIT-DODA. Mi si permetta una dichiarazione. Siccome parecchie delle cose che avrei a dire, sin da principio, si riferiscono personalmente all'onorevole ministro delle finanze, io non vorrei aver l'aria davanti alla Camera di approfittare della sua assenza.

Pregherei quindi, siccome non trattasi che di pochi minuti, di volere attendere l'onorevole ministro.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Il ministro delle finanze è in ritardo a venire alla Camera perchè è occupato di altri affari gravi. D'altronde egli credeva che, essendovi all'ordine del giorno due altri progetti di legge, la Camera per avventura si sarebbe intrattenuta di più sopra i medesimi.

Del resto mi pare che l'onorevole Seismit-Doda non dovrebbe aver difficoltà di incominciare il suo discorso, perchè il Ministero è qua sufficientemente rappresentato, ed all'evenienza qualcuno dei ministri presenti potrebbe sempre rispondergli. Del resto si prenderanno le note necessarie onde il ministro delle finanze sia informato degli argomenti che l'onorevole Seismit-Doda potrà addurre per sostenere la sua tesi. Credo per conseguenza che non vi sia motivo di differire la continuazione di questa discussione.

SEISMIT-DODA. Non ho affermato, come quasi parrebbe dalle parole dell'onorevole presidente del Consiglio, che siavi sconvenienza da parte dell'onorevole Sella nel non trovarsi ora alla Camera. Se ho accennato a questa assenza, comprendo però benissimo che le necessità dell'amministrazione possano avere ritardato il suo arrivo. Soltanto prego l'onorevole Lanza, per quella cortesia che è abituale in lui, di non insistere affinché io parli prima che sia presente l'onorevole ministro delle finanze, perchè, ripeto, dovrò dire cose che egli può avere interesse di udire. Se si trattasse di una questione complessa, politica, ministeriale, in cui l'onorevole presidente del Consiglio potesse rispondere con piena cognizione di causa, capirei l'obiezione; ma trattandosi di un argomento speciale e di cose per le quali si potrebbe poi dire che, assente il ministro delle finanze, io abbia asserito fatti che lo riguardavano personalmente, mentre egli non poteva replicare, io mi rimetto alla convenienza dei miei colleghi, onde giudichino se credano che io debba incominciare; se così loro parrà, io sono pronto.

Voci a sinistra. Aspetti! aspetti!

Voci a destra. Parli! parli!

SEISMIT-DODA. Mi si permetta di aggiungere ancora questo. Io parlo, ora, a malincuore in questa discussione; ma, nella mia posizione personale, dopo la parte che presi all'*inchiesta sul corso forzoso*, non posso esimersi; lo avere accennato a quella inchiesta farà comprendere come io mi trovi nella necessità di pregare che si voglia attendere la venuta dell'onorevole Sella, che ebbi a collega nella inchiesta medesima.

Voci a sinistra. Aspetti! aspetti!

Voci a destra. Parli! parli!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Mi perdoni: il voler tenere la Camera qui oziosa, unicamente perchè il ministro delle finanze può tardare dieci minuti a venire, mi pare che sia un richiedere troppo, e che non sia nemmeno secondo le consuetudini e i riguardi che si debbono al Governo quando in questo recinto vi sono altri ministri che potrebbero rispondere, ove occorresse, e che d'altronde, come ho detto, prenderebbero delle note le quali comunicherebbero poi al ministro di finanze.

Voci Parli! parli!

SEISMIT-DODA. Mi arrendo volentieri all'insistente desiderio dell'onorevole presidente del Consiglio, sperando che sia per giungere tra breve l'onorevole ministro delle finanze.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Si è già fatto chiamare.

(*In questo momento entra nella sala il ministro per le finanze.*)

SEISMIT-DODA. Signori, per quanto, in mezzo agli accorgimenti politici che sogliono regnare in un'Assemblea, possa parere ingenua la dichiarazione che premetto al mio discorso, debbo confessare che quest'oggi io parlo commosso, e parlo a malincuore.

Parlo commosso, perchè nella grande questione della quale ora si va occupando la Camera, ed a cui s'interessa così vivamente tutto il paese, non posso non rammentarmi come, sollevata da me in questo recinto, or fanno più che due anni, i fatti che dappoi si succedettero permettevano di logicamente sperare una soluzione ben diversa da quella che pur troppo prevedesi sarà per avere, colpa le circostanze malaugurate in mezzo alle quali ora si va discutendo.

Parlo a malincuore perchè, scorgendo, da un lato, la stanchezza della Camera dopo le lunghe discussioni avvenute, sotto l'impazienza del caldo, della stagione, e quella ancora più cocente delle condizioni politiche di Europa improvvisamente mutate, scorgo, dall'altro lato, di trovarmi oggi in quest'Aula quasi solo dei membri della Commissione d'Inchiesta sul corso forzoso, il cui lavoro dovrò quindi da solo difendere.

Queste circostanze potranno togliere alle mie parole quell'efficacia che viene, non soltanto dalla profonda convinzione di chi le proferisce, ma benanche dalla salda fiducia di vedere con esse agevolato il trionfo di quei principii da cui sono dettate.

Nondimeno io debbo a me stesso, debbo ai miei colleghi della Commissione d'Inchiesta, debbo, mi si per-

metta l'affermarlo, ai miei precedenti in questo argomento, qualche parola, non fosse altro, di protesta; tanto più dopo l'inatteso atto di accusa ieri formulato dall'onorevole Maurogò nato contro quella Commissione.

Stuart Mill disse che una convinzione vale per cento interessi, ed io credo dicesse perfettamente il vero, ed aggiungo che soltanto gli uomini convinti si fanno ascoltare.

Ieri, o signori, con assidua attenzione io seguii il discorso dell'onorevole Maurogò nato, al quale dovrò più tardi rispondere. Confido che dal lato della Camera in cui egli siede mi si vorrà cortesemente accordare pari attenzione, se pure è vero, come non dubito, che, in una grande Assemblea politica, le oneste convinzioni vadano rispettate.

Dov'è oggi, o signori, la *Commissione d'Inchiesta sul corso forzoso*? La più parte dei suoi membri ne andò dispersa; ma uno tuttavia ne scorgiamo, seduto al banco dei Ministri, l'onorevole Sella.

Liberò a lui, atteggiandosi a quell'indefinibile suo sorriso tra la bonarietà e l'ironia, libero a lui di guardare ora alle Conclusioni della nostra Inchiesta con l'ironica compassione di chi contempla il lacero avviso di uno spettacolo già dato.

Ma lo spettacolo degli errori che si sono avvicendati per dieci anni, palleggiati dall'uno all'altro Ministro, nella questione della libertà del credito in Italia, quello spettacolo dura sempre pur troppo e nella memoria di tutti, e nelle presenti infelici condizioni del regno.

Si ha un bel dire, o signori, che la Commissione di Inchiesta non esiste più, che i suoi membri ne andarono quasi tutti dispersi.

Infatti, Cordova, presidente, anima e onore della Commissione, rapito immaturamente alla scienza, al Parlamento, all'Italia; Alessandro Rossi, lo schietto e coraggioso industriale che nella Commissione combattè i sofismi di alcuni industriali, i quali proclamavano il corso forzoso un dazio protettore delle nostre industrie, Alessandro Rossi relegato nel silenzioso stallo del Senato (*Movimento*); Lampertico, uomo dall'ingegno acuto ed onesto, convinto delle verità economiche da lui professate, malgrado i rimproveri che gliene vennero dai suoi amici politici, ritiratosi, stanco della lotta, dimissionario; ritiratosi pure dai lavori della Camera il Lualdi, industriale, scoraggiato dall'inerzia delle fatiche parlamentari; l'onorevole Sella, ora ministro, tornato ai primi amori, pentito del lampo di pentimento che gli balenò agli occhi della mente nella storica sala di Leone X, votando con noi contro il monopolio, di cui, per due volte Ministro prima d'allora, era stato il più tenace fautore in Italia.

Rimaniamo sulla deserta soglia, come esitanti e perplessi di trovarci così soli, noi due, uno rimpetto all'altro, l'onorevole Messedaglia ed io, concordi in al-

cuni grandi principii economici, che ci condussero ad un voto concorde, divisi in alcuni apprezzamenti, nei quali, vogliasi o no, la tiranna politica suole imporsi talvolta anche ai più splendidi ingegni.

Ebbene, o signori, non importa; la Commissione, gli è vero, ne' suoi membri è materialmente disciolta; non importa; non ci fossi più nemmeno io, non importerebbe punto.

Gli uomini passano e mutano; è il loro destino; ma i principii rimangono, lottano e progrediscono; e questo è il destino della verità, che sopravvive a tutti e cammina con le generazioni e col tempo. Dato il fatto, sopprimete pure i nomi, il fatto rimane. I nostri tre volumi non possono ormai venire soppressi; il nostro faticoso lavoro ha fatto, grazie al cielo, e va facendo cammino nell'opinione pubblica, malgrado i detrattori che lo assalirono e di fronte e alle spalle, malgrado il vespaio d'interessi feriti che ha suscitato sin dal suo primo apparire.

Il conte Cambray-Digny, quando era Ministro, ebbe un bell'allontanare dalle labbra il calice amaro delle *conclusioni* dell'Inchiesta. Noi, della Commissione, senza distinzione di partiti politici, perfettamente convinti della necessità delle *conclusioni* che avevamo adottato, non ce ne siamo preoccupati; attendevamo con calma l'onorevole conte Cambray-Digny al varco, e lo lasciavamo arrovellarsi nei suoi espedienti di finanza e di concerti con la Banca, finchè egli venisse ad una proposta, cui evidentemente lo traeva il suo fato. Ed egli vi venne, e presentò le sue tre *Convenzioni* finanziarie nel maggio 1869, auspice l'onorevole Minghetti, in allora Ministro di agricoltura e commercio, coll'assenso del quale il conte Cambray-Digny dichiarava di presentarle, ed anzi soggiungeva averne dovuto ritardare la presentazione per avere quell'assenso, come dichiarò in questo recinto.

Quel giorno adunque, mentre sulla soglia di questa sala l'onorevole conte Cambray-Digny stava con trepida ansia attendendo l'esito delle nostre discussioni, udì ripetere intorno che le tre *Convenzioni* erano state respinte dal Comitato, alla quasi unanimità, e che le *conclusioni* della *Commissione d'Inchiesta sul corso forzoso* avevano per conseguenza trionfato!

In quel giorno l'onorevole Sella non fu degli ultimi a rallegrarsene. Se ne rammenta egli? Ben io rammento le parole cortesi di rallegramento, con cui egli, alludendo alla modesta parte che nel Comitato io aveva preso a quella discussione, si compiacque con me dell'esito toccato a quelle *Convenzioni*, dalle quali la perpetuità del monopolio sarebbe stata sancita per legge. Ed era naturale che l'onorevole Sella se ne rallegrasse. Non aveva egli cooperato, coi suoi studii e coll'autorità del suo nome, a far trionfare quelle *conclusioni* che unanime la Commissione d'Inchiesta aveva adottate?

Ed è appunto su queste stesse conclusioni che ora, *heu! quantum mutatus ab illo!* l'onorevole Sella vor-

rebbe stendere l'ingrato velo dell'oblio, ripetendo per l'*Inchiesta*, di cui fece parte, quei versi del Giusti:

« Brontoliamoci un requie
« Senza tanti discorsi. »

Tenace nelle sue volontà, come da molti viene ritenuto, e come alcuni fatti farebbero credere, l'onorevole Sella, tornato al potere, dopo avere votato con noi per la libertà delle Banche, dopo avere collaborato all'*Inchiesta*, distrugge con le sue mani il proprio lavoro; nuovo Saturno, egli divora i suoi figli.

Ma del resto, Signori, questa sua mutabilità non è cosa nuova. Voi vedeste testè, nella discussione della legge sui provvedimenti di finanza, con quanta pieghevolezza l'onorevole Sella, guidando la sua barca a seconda del vento, si compiacesse di recedere, in gravi questioni economiche ed amministrative, da quei propositi che, con apparente fermezza, aveva dapprima propugnati, aderendo ora a quanto la Commissione dei Quattordici esigeva, onde creare una coalizione a favore suo, e trovare qualche propizia aura politica per cui quella barca senza remi potesse giungere in porto. In una sola cosa egli seppe sempre, come oggi, tenere fermo il timone contro ogni vento, contro ogni fortuna; nel volere, cioè, a qualunque costo, arbitra del credito del paese, e della finanza dello Stato, la Banca da lui già fatta potente.

Non fu la sua, nell'*Inchiesta*, or me ne avvidi, una convinzione profonda; no; fu il suo voto un lampo di luce; fu l'effetto, direi quasi, d'uno stordimento momentaneo dinanzi ai fatti che egli si trovava presenti, dinanzi all'unanime consenso d'uomini che appartenevano al suo stesso partito politico, essendomi trovato io come solo della Opposizione in quella Commissione, dinanzi a fatti che i suoi stessi colleghi di destra ravvisavano come ineccepibili a giustificare quelle *Conclusioni* che egli pure ha votato.

Forse qualche altro movente vi sarà stato per lui nell'aderire a quel voto; forse, ed ho motivi per crederlo, un desiderio anche maggiore di quello che non provassi io, membro dell'Opposizione, di fare della grande questione economica del corso forzoso una questione politica, per osteggiare il ministro Cambray-Digny.

Rammento che, quando si trattò della *limitazione* del corso forzoso, e della cifra da stabilirsi, l'onorevole Sella, dopo averla proposta in 600 milioni, anzichè in 700 come voleva la Commissione, chiese nondimeno che si potessero emettere dalla Banca altri 100 milioni di carta inconvertibile, purchè il contratto della Regia non avesse luogo. Una proposta valeva l'altra. Ma questo fatto spiega parecchie cose accadute dappoi, come anche il suo voto di allora.

Ciò premetto a giustificazione della penosa necessità in cui mi trovo, davanti all'onorevole Sella, di dirgli ora pubblicamente e francamente tutto l'animo mio

intorno alla parte che egli ebbe nell'*Inchiesta* sul corso forzoso, e tanto più dopo che per un momento ebbi la semplicità di credere che, tornato Ministro, avesse la forza di mutare sistema, di smettere la vecchia giubba con cui erasi altravolta presentato al paese nelle questioni del credito, e volesse afferrare la questione, studiarla meglio e risolverla in modo degno del suo ingegno, d'un uomo di Stato, in modo degno del paese.

Confesso, o Signori, di avere subito una delusione che mi è riescita amara; confesso che adempio oggi ad un penoso dovere constatando dinanzi a voi come l'onorevole Sella sia pur troppo rimasto, nella questione bancaria, l'uomo di un tempo. Dovrei soggiungere: tanto peggio per lui, se della sua ostinatezza non toccasse l'espiazione al paese!

Ed ora, eccomi ad analizzare il primo frutto di questa ostinatezza, la *Convenzione* che l'onorevole Sella vuole approvata.

Riassumerò, anzitutto, il concetto che io mi sono formato di questa Convenzione, nei seguenti punti:

1° Essa abroga la legge della limitazione dei biglietti di Banca inconvertibili, legge che, infranta una volta, potrà esserlo ancora;

2° Essa perpetua indefinitamente, senza misura di tempo, il corso forzoso dei biglietti di Banca;

3° Anzichè separare lo Stato dalla Banca, crea tra loro nuovi e pericolosi rapporti, e ne restringe maggiormente i vincoli;

4° Questa Convenzione deride e annulla i voti formulati ad unanimità dalla Commissione d'*Inchiesta* sul corso forzoso, della quale fu parte anche l'onorevole Sella.

Esaminiamo ora, o Signori, nelle sue parti essenziali simile Convenzione, e vediamo qual sia lo scopo precipuo, finanziario, che con essa l'onorevole Sella si prefigge ottenere; poichè egli ha affermato che il lato virtuale della Convenzione consiste nel provvedere ai bisogni del Tesoro; e, per un di più, secondariamente, provvede in pari tempo (vedete fortunata combinazione!) all'*abolizione del corso forzoso*.

L'ottenimento di 122 milioni, in un momento di bisogno per le finanze dello Stato, è quindi lo scopo precipuo di questo progetto. Dei 122 milioni 72 si avranno in carta, e 50 in oro, tolto dalla riserva metallica della Banca.

Prelevando 50 milioni alla riserva metallica della Banca, il Ministro la riduce di quasi un terzo.

Ma in quei 50 milioni ve ne hanno 23 e due terzi di proprietà dello Stato, che lo Stato ha versato per avere i 100 milioni della anticipazione stipulata nel 1867 dall'onorevole Rattazzi, mediante deposito di *obbligazioni* dell'Asse ecclesiastico. Dunque in realtà la Banca non dà che 26 milioni ed un terzo. Quei 23 milioni li doveva rendere, per patto stabilito, quando la Banca si fosse rimborsata, mediante la vendita delle

Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico, dei 100 milioni anticipati durante l'amministrazione del conte Cambray-Digny in base al deposito di quelle Obbligazioni.

I 23 milioni dello Stato dalle casse della Banca torinese dunque allo Stato. Su questa somma di 50 milioni, improduttiva per essa, la Banca, mediante quella meschina misura d'interesse, che l'onorevole Maurogò nato ieri decantava, di 60 *centesimi*, va ad usufruire 300 mila lire all'anno di interessi; primo vantaggio per essa dell'acconsentire che la sua riserva metallica non sia rispettata, come i suoi statuti vorrebbero, e come dovrebbe farsi scrupolo di rispettarla il Ministro.

È poi curioso a vedersi che delle 300 mila lire d'interessi che la Banca va a percepire sopra un fondo che dovrebbe garantire una sua tripla circolazione di biglietti, 134 mila lire, circa, saranno interessi che lo Stato paga alla Banca sopra una somma che è sua, dello Stato, e che egli ora ritira, mediante la quale somma soltanto la Banca ha potuto emettere quei 100 milioni di carta, delle Obbligazioni 1867, che ora godranno l'interesse di 60 *centesimi* per ogni cento lire, ossia 600 mila lire all'anno!

Vede la Camera come sia artificioso il congegno dell'apparente tenuità d'interesse in soli 60 *centesimi*; attesochè lo Stato consente a pagarli anche per quella porzione di riserva metallica la quale fu da lui somministrata, e mediante la quale soltanto la Banca fu in grado di emettere i 100 milioni di carta, contro il deposito delle Obbligazioni dell'asse Ecclesiastico.

Non avvi mestieri, o Signori, di dimostrare che gli effetti della diminuzione della riserva metallica sono gravissimi pel disagio della carta circolante; il portatore del biglietto a corso forzoso ha sempre presente la possibile e sperata evenienza del cambio; ma, comunque si volesse addivenire all'abolizione del corso forzoso, il cambio avrebbe tanto minor apparenza di poter essere ripreso e continuato sul serio, quanto minore fosse la riserva metallica accumulata dalla Banca per farvi fronte.

La proporzione della riserva metallica della Banca, con la sua circolazione, portata ad 800 milioni, diverrebbe di circa 1 a 8. E devesi inoltre riflettere che, con la proposta Convenzione, più diminuisce il debito dello Stato per 500 milioni, più la Banca deve prepararsi con incetta d'oro alla possibilità del cambio, pel quale, intrapreso che fosse, dopo sì lunga attesa, forse la proporzione del *terzo* in riserva metallica non basterebbe. E di tanto la Banca dovrebbe restringere le sue operazioni di sconto ed anticipazione di quanto le occorresse impiegare i suoi biglietti, il cui *maximum* non potrà essere ecceduto, in acquisto di metallo coniato.

La riserva metallica delle altre Banche di Europa, paragonata alla misura in cui cadrebbe quella della Banca Sarda con questa Convenzione, ci costringerebbe a vergognarci della nostra imprevidenza. Per-

fino la Banca di Vienna ha una riserva, che equivale, se ben rammento, al 25 per cento della sua circolazione.

Non parliamo di altre Banche di Europa: quella di Francia, a cagion d'esempio, ha una riserva metallica che supera da qualche tempo il miliardo, e quasi eguaglia il quantitativo della sua carta circolante.

Soltanto 117 milioni di riserva metallica rimarrebbero alla Banca Sarda colla Convenzione-Sella, di fronte ad 800 milioni di biglietti circolanti. Noi saremmo i soli in Europa a possedere, come guarentigia in contanti, il valore di circa un *settimo* della carta che ogni giorno spendiamo come moneta.

Ed è importante, o Signori, eziandio il riflettere come la Banca Nazionale Sarda, con un capitale sociale versato di soli 80 milioni, verrebbe a porre in circolazione il decuplo del capitale stesso, ed avrebbe somministrato allo Stato più di *sei volte* il suo capitale sociale, con 500 milioni di credito verso di lui, contro 80 milioni versati dai suoi azionisti!

Qual magnifico intreccio di guarentigie per tutti!

Ma qui sorgono, o Signori, ancora più importanti considerazioni.

Con quale diritto l'onorevole Sella, così geloso degli statuti degli stabilimenti di credito, come si è professato, con qual diritto un Governo civile tocca la *riserva metallica* della Banca?

Esiste questo diritto? Da qual codice, in qual modo venne sancito? Costoro ci rispondono: il diritto esiste.

Ieri udii sostenere questa singolare teoria; e con molta meraviglia la udii sostenere dall'onorevole Maurogò nato, del quale dovrò parlare a disteso più tardi. Ma sin d'ora mi si permetta di dichiarare nettamente che la mano del Governo non deve mai frammetersi ad alterare violentemente i rapporti che esistono fra un Istituto di credito ed i cittadini, i quali prendono la sua carta come moneta, e sono i veri, i soli proprietari, come portatori dei biglietti pagabili a vista di quell'Istituto, della sua riserva metallica.

È viva ancora in Italia la memoria dell'esecuzione che si suscitò contro i Borboni per la manomissione del Tesoro del Banco di Napoli, che, non costituito da azionisti, appartiene al pubblico.

La Banca sarebbe prosciolta dall'obbligo della corrispondente riserva metallica per 500 milioni, di cui figurerebbe essere creditrice verso lo Stato. Ora non è prosciolta da quell'obbligo che per 278 milioni; attesochè i 100 milioni emessi sulle obbligazioni del 1867 hanno (se le cose restassero come ora si trovano) completa la loro riserva metallica, provveduta, come dissi poc'anzi, dallo Stato medesimo. Quindi, in realtà, il conto da farsi è questo, che, oltre i 278 milioni, ora esenti da qualsiasi riserva in oro, se ne avrebbero adesso altri 222 per completare i 500 milioni in carta data al Governo.

Il vero corso forzoso, cioè, a meglio spiegarmi, il

titolo della *inconvertibilità* di tutta la carta della Banca si consoliderebbe di poco meno che il doppio; e così, posto che la Convenzione sia ammessa, in luogo di avere circa 170 milioni d'oro in guarentigia dei suoi biglietti ammontanti a 750 milioni, la Banca ne avrebbe 117 per guarentirne 800. Oggi (dedotti i 278 milioni di carta data allo Stato) sui 750 milioni di circolazione totale, i 170 milioni in oro ne guarentiscono 472; la Convenzione-Sella, aumentando la circolazione di 50 milioni, diminuisce la garanzia del biglietto.

Di quanti mali è sorgente all'Italia l'infuato decreto del 1° maggio 1866! Quale espiazione dei pieni poteri accordati allora al Governo!

Ognuno vede quali gravi conseguenze dovrà produrre questa diminuita proporzione tra la riserva metallica e la circolazione della carta; ognuno vede che l'aggio della carta dovrà immancabilmente salire anche in tempi normali, di pace generale.

Ma l'onorevole Sella fa brillare agli occhi della Camera la *tenuità* degli interessi che si pagheranno per questa Convenzione con la Banca. La Commissione, desiderosa quanto lui che questo immenso vantaggio venisse ancora più apprezzato, diminuì anzi la cifra richiesta dal Ministero, e propose alla Camera, annuente la generosità della Banca, un interesse di 60 centesimi per ogni 100 lire, ossia 3 milioni all'anno sopra 500 milioni dati in carta allo Stato.

Attualmente, come ognuno sa, si paga l'uno e mezzo per cento sopra 278 milioni derivanti dai decreti del maggio e ottobre 1866; si pagano poi 90 centesimi per 100 lire sopra i 100 milioni di anticipazione stipulata temporariamente dall'onorevole Rattazzi nel 1867, con patto di un'estinzione che sarebbe, non solo cominciata, ma benanco compiuta, se il conte Cambray-Digny non avesse dappoi mutato gli accordi.

Quindi ora gli *interessi*, come si vuole chiamarli, per un *debito* che non è debito, ammontano, sopra 378 milioni, a lire 5,070,000 all'anno.

L'onorevole Ministro dice che si risparmierebbero 2 milioni e 70 mila lire, ricevendo 122 milioni di più dalla Banca. Ma io domando all'onorevole Sella: per una circolazione che non ha guarentigia di sorta, e per la quale ultimo ieri lo stesso onorevole Maurogò nato dichiarare che i 50 milioni d'oro, di cui va scemata la riserva metallica, sono poca cosa, poichè possibilità del cambio non havvi, per una circolazione, domando io, nella quale la Banca non corre rischio veruno, come confessano i suoi stessi apologisti, credete voi che le sia proprio dovuto un corresponsivo? Ma l'emissione della carta, rispondono essi, le spese di fabbricazione della carta circolante per conto dello Stato, le dimenticate? Ora, Signori, le spese di fabbricazione furono in questi quattro anni di corso forzoso pagate per tutta una generazione. Dal 1866 ad oggi abbiamo dato alla Banca non meno di *quindici* milioni in cosiddetti *interessi*, solo pel quantitativo di carta somministrata onde

stabilire il *corso forzoso*. E dai bilanci della Banca si rileva che, dal 1865 in poi, essa non ha speso per quest'oggetto, cioè per la fabbricazione di carta, compresa la carta circolante per suo proprio conto, la somma di *due milioni e mezzo*!

Fu sempre una mia profonda convinzione (e vidi con piacere che la dividono uomini eminenti, in questo recinto e fuori) che siamo noi, cioè lo Stato, che demmo incautamente valore alla carta della Banca mediante decreti d'inconvertibilità; poichè quella carta non verrebbe accettata per moneta se il Governo non se ne fosse fatto mallevadore davanti al paese. Il decantato *mutuo*, largitoci dalla Banca, non è che *una somministrazione di molte risme di carta, stampata dalla Banca*, portante scritto: *pagabile a vista, al portatore, in contanti*; alla quale carta, rimasta senza contanti, smentendo la sua promessa scritta, lo Stato disse: *va', circola, tu sei moneta!*

Ma non pensa l'onorevole Sella, vantando la tenuità degli interessi, che egli dovrà inscrivere in Bilancio parecchi milioni di più, per sopperire ai danni del disaggio che non potrà a meno di crescere sempre più su quella carta? Non pensa egli che il commercio del paese si risentirà profondamente della *mutabilità* dell'aggio sull'oro, *mutabilità* che è la pietra angolare dei danni che provengono dal corso forzoso dei biglietti di Banca? Non pensa infine che, in questi momenti, con le complicazioni europee sorte testè, non si può calcolare a quanto ascenderanno i pagamenti che lo Stato dovrà fare all'estero in moneta metallica?

Ed ammesso che sieno 200 milioni, in tempi normali, che lo Stato paga in oro all'estero, come a un dipresso si calcolò dalla Commissione d'Inchiesta sul corso forzoso, l'onorevole Sella nel Bilancio pel 1870 chiedeva si assegnassero 5 milioni pel disaggio della carta per quei pagamenti, quando il disaggio era al 2 e mezzo per cento. Evidentemente col disaggio al 10 per cento, i 5 milioni diventano 20, e badi che ora siamo al 10 per cento; ma tutto fa credere che il disaggio debba ancora salire. Supponiamo che il disaggio salga al 20 per cento, il che, in tempi di guerra, non è improbabile. L'onorevole Sella dovrà allora, nel Bilancio passivo delle finanze, inscrivere, e se anche non li iscrive in realtà, pagare 40 milioni, per la perdita in un anno sopra soli 200 milioni; li pagherà se anche non li stanziasse il Bilancio, perchè il Ministro è abilitato ad eccedere, in confronto dello stanziamento di quel Capitolo nel Bilancio, la spesa prevista, entrando essa fra quelle *d'ordine e obbligatorie*.

Questa è l'economia di due milioni, che ha in prospettiva l'onorevole Sella!

Io sono convinto, o Signori, che il disaggio *tra la carta e l'oro* era essenzialmente e necessariamente mantenuto basso dalla *legge di limitazione* della quantità dei biglietti circolanti a corso forzoso.

Fu la sicurezza di questo risultato che mi indusse a

chiedere la prima volta quella legge alla Camera, nel febbraio 1868. Abrogando ora la legge stessa, ed eccedendo il limite da essa prefisso, invocando un momentaneo bisogno, nulla impedisce che, per altri bisogni vi si ponga ancora mano più tardi; nulla impedisce che gli 800 milioni non salgano, quando che sia, ad 850, a 900, a 1000. Almeno l'opinione pubblica lo temerà sempre, e se non lo temesse qui, lo si crederà all'estero, dove si misura il grado del nostro credito anche sulla persuasione della nostra volontà di adottare misure che tendano al ripristinamento della circolazione metallica, all'abolizione del corso forzoso.

L'aumento della carta circolante, soprattutto quando fu votata una legge dal Parlamento, con cui se ne limitava la quantità, è sempre indizio per un paese di assoluta mancanza d'ogni altra risorsa.

All'estero, ripeto, si crederà che al torchio si possa mettere mano in Italia un'altra volta, cioè si possa aumentare sempre più la circolazione. E tutti i nostri pubblici valori, che si negoziano all'estero, ne scapiteranno.

Esaminiamo ora, o Signori, la questione dal lato della cauzione, od ipoteca, che si voglia chiamare, la quale dal Ministro è accordata alla Banca, con la consegna delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico. La Banca non aveva cauzione di sorta pei 278 milioni a corso forzoso: diciamo francamente che *non aveva diritto ad averne alcuna*. Sarebbe stato assurdo l'accordarle una, mentre la carta riceveva il *valore dall'inconvertibilità che lo Stato le dava*, inconvertibilità che si estendeva a tutta la sua carta circolante, e non solo al *quantitativo di carta* che allo Stato consegnava quell'Istituto. Oggi molto accortamente la Banca coglie la buona occasione per procurarsi anche su quei 278 milioni, che avrebbero dovuto essere fuori di questione, una garanzia dallo Stato. Pare che alla solvibilità dello Stato essa non creda gran fatto. Aggiungendovi i 100 milioni pagati pel deposito di Obbligazioni nel 1867, pei quali lo Stato, badiamo, le forniva l'occorrente riserva metallica, e gli altri 122 milioni che ora somministra, parte in carta, parte in contanti, essa si impossessa di tutto il patrimonio dello Stato, ossia di tutto il residuo patrimonio ecclesiastico, e intende che sino alla completa alienazione di questo patrimonio alienazione di cui si può calcolare la durata almeno a venti anni, l'inconvertibilità di *tutta la sua carta* non abbia a cessare!

Notate poi, o Signori, che, se è possibile, la proposta della *Commissione dei Quattordici* peggiora ancora la proposta del Ministro, poichè, se non un tutto armonico, un nesso pur v'era nelle modalità ideate dall'onorevole Sella (il quale ci dichiarava che, col suo sistema, sarebbe stata anche troppo rapida la cessazione del corso forzoso) allorquando tutti i 500 milioni fossero stati rappresentati da Obbligazioni vendibili sul

mercato, per ritirare altrettanta carta di mano in mano che la vendita si operasse.

Ora, invece dei 500 milioni di Obbligazioni se ne consegnano alla Banca per 333 in garanzia, e, vendute quelle, il suo credito rimane di 167 milioni, ai quali si dovrà provvedere quando saranno stati venduti i 333 milioni di Obbligazioni. Di questa guisa la Banca, sicura della poca probabilità che lo Stato possa procacciarsi, una volta alienato l'Asse ecclesiastico, i 167 milioni in contanti, per estinguere il suo debito verso di lei, si garantisce sempre più la durata del corso forzoso dei propri biglietti.

Ad uno scialacquatore, il quale non possa far fronte ai debiti, qualora ricorra ad un suo creditore che non ha sufficiente guarentigia in mano, avviene talvolta che costui consenta un'ultima sovvenzione, purchè ottenga in pegno quanto il suo cliente possiede, anche per guarentire le usurarie sovvenzioni anteriori. Così vediamo accadere al Governo italiano, che, respinto forse nelle sue prime proposte dalla Banca, ora, coll'allettamento di una solida guarentigia anche su quella carta che non ne aveva diritto di sorta, induce la Banca a soccorrerlo un'altra volta, ipotecando l'Asse ecclesiastico; poichè è troppo evidente che trattasi di una ipoteca dell'Asse ecclesiastico per guarentire il preteso debito, e con esso il corso forzoso, vincolandone l'abolizione alle lentezze, alle peripezie del finale compimento della vendita delle Obbligazioni che lo rappresentano.

Quali possano essere le conseguenze finanziarie, economiche, ed anche politiche, di questo misero sistema di espedienti, non havvi chi nol ravvisi. È certo, come ebbe a constatare la Commissione d'Inchiesta, che la Banca Nazionale Sarda, nelle altre provincie d'Italia, ad onta che nella maggior parte di esse abbia istituito le sue Sedi e Succursali, non gode quella popolarità che taluno vorrebbe far credere.

Io credo, o Signori, che si susciteranno rivalità, direi quasi, più che bancarie, politiche, in qualche provincia, se volete ad ogni costo far prevalere l'unità di emissione del biglietto della Banca Nazionale Sarda, mediante il corso forzoso, in tutto il Regno. L'esperimento che ne avete fatto in questi quattro anni, dal 1866 ad oggi, dovrebbe persuadervene.

La Convenzione con la Banca va esaminata anche in rapporto alle condizioni generali del credito ed a quelle delle altre Banche d'Italia, come pure in rapporto alla possibilità dell'applicazione di una legge sulla libertà delle Banche.

E qui, o Signori, mi cade in acconcio di rammentare il mandato che voi deste alla Commissione d'Inchiesta sul corso forzoso. Permettetemi di rileggervi l'Ordine del giorno del 10 marzo 1868, da voi votato dopo una solenne discussione:

« La Camera confida che il Ministero, preoccupan-

dosi della necessità di togliere dal paese il corso forzato dei biglietti di Banca, presenterà, cogli altri provvedimenti finanziari diretti a restaurare le condizioni del bilancio, e come loro complemento indispensabile, un progetto di legge per procurare all'erario i mezzi necessari a pagare il debito verso la Banca, ed a togliere il corso coatto. Intanto nomina una Commissione di sette membri, perchè prenda cognizione dello stato generale della circolazione cartacea, dei rapporti degli Istituti di emissione col Governo e con le pubbliche amministrazioni, e degli altri fatti che stimerà opportuni al doppio scopo della riduzione interinale e della cessazione definitiva del corso forzoso, e riferisca alla Camera entro il 15 aprile prossimo. »

Ora, o Signori, in qual modo, con questa Convenzione, provvedete voi a togliere il corso coatto, alla necessità di toglierlo, che ravvisaste in quest'Ordine del giorno ?

Quando io rammento l'Ordine del giorno da cui nacque l'Inchiesta, non posso a meno di non rammentare quali ne fossero le Conclusioni.

Senza farvi passare per la trafila del lungo e faticoso lavoro a cui in quella Inchiesta ci siamo sobbarcati, mi limiterò oggi a rammentarvi che la Commissione conchiuse riconoscendo onerosi ed illegittimi alcuni rapporti tra lo Stato e la Banca, proponendo che tali rapporti dovessero modificarsi sopra basi amministrative più profittevoli per lo Stato e pel pubblico.

Col secondo Ordine del giorno la vostra Commissione invitò il Governo ad esibire quanto prima un progetto di legge per la libertà e pluralità delle Banche.

Col terzo Ordine del giorno, ravvisata la necessità e la possibilità della cessazione del corso forzoso, invitò il Governo a presentare un analogo progetto di legge entro il mese di aprile 1869.

Come vennero accolte dal paese queste Conclusioni? Lo rammenterete, o signori. L'opinione pubblica vi fece plauso. Come le accolse il Governo? Colla diffidenza, col silenzio, col sospetto, coll'intendimento di non discuterle mai.

Come vennero accolte dalla Banca? Lo avete veduto; il paese fu assordato di grida, fu inondato di pubblicazioni, che tentavano smentire le unanimi conclusioni della Commissione.

Nondimeno, come oggi dissi sin da principio, quelle Conclusioni fecero la loro strada, poichè si basavano sopra fatti, sopra documenti irrefragabili, sopra dimostrazioni che nessuna polemica interessata ha potuto combattere e tanto meno distruggere.

L'onorevole Sella verrà ora a dirci, e credo anzi lo abbia ormai detto: ma, con la mia proposta io adempio alle conclusioni della Commissione d'Inchiesta, di cui feci parte; perchè, quanto alla prima proposta, io con questa Convenzione modifico i rapporti fra lo Stato e la Banca, rendendoli meno onerosi. Quanto alla se-

conda, guardate la legge che ho presentato sulla libertà delle Banche. In quanto alla terza, con la vendita delle Obbligazioni, io provvedo all'abolizione del corso forzoso, non solo, ma vi provvedo anche troppo presto!

Chi avrebbe detto, nel novembre 1868, quando si presentava la nostra Relazione, che l'onorevole Sella, smentendone le Conclusioni, avrebbe un giorno proclamato di rispettarle?

Ma parlando dell'Inchiesta, e poichè veggo con piacere giunto or ora in quest'Aula l'onorevole Maurogò nato, io dichiaro che dovrò compendiare alcuni apprezzamenti sul risultato dell'Inchiesta medesima nelle risposte che darò al discorso pronunziato ieri dallo stesso onorevole Maurogò nato, il quale, con tanta sottigliezza d'ingegno, se ne fece in questa Camera pubblicamente il censore.

Non mi soffermerò a lungo sulla minore apologia della Banca, tessuta ieri, come preludio di orchestra, dall'oratore che lo ha preceduto, l'onorevole Marazio, del quale maravigliai udendo le nuove teorie; dico nuove per me, rammentando come altra volta egli sostenesse, colle altre libertà, anche la libertà del credito, in un pregevole giornale da lui diretto.

L'onorevole Marazio, dopo avere solennemente affermato che questa Convenzione non varia punto i rapporti fra la Banca e lo Stato, ci raccontò che i biglietti *inconvertibili* della Banca presentano una grande garanzia, perchè sono lettere di cambio tirate dallo Stato ed accettate da lei; così egli si espresse. Io sono d'accordo con lui, che si possano così definire, ma mi permetto notargli aver egli dimenticato una circostanza, cioè che, appunto per la inconvertibilità, sono lettere di cambio cadute in protesto. (Bene! a sinistra)

L'onorevole Marazio ci chiede: che male havvi nel possedere un grande Istituto che faccia per tutti? La Banca esiste forse in forza di un privilegio? Non vedete che mancano le domande per altre Banche? E soggiunge: la Banca Nazionale è affatto indipendente dal Governo; non vi fu che il decreto del 1° maggio 1866 che ha creato per essa una momentanea posizione di privilegio, una posizione eccezionale, ma temporaria, perchè il corso forzoso, dice sempre l'onorevole Marazio, fu una vera necessità del momento; e il biglietto in uso per tutta l'Italia, essendo quello della Banca Sarda, doveva essere il preferito.

Notisi di volo come questi signori ragionino sempre ad un modo; prima diffondono le Sedi e Succursali della Banca, per decreti reali, in tutto il Regno; fanno circolare i suoi biglietti; poscia quando le filiali funzionano, e le Banche locali sotto la ineguale concorrenza scompaiono, allora si coglie un momento di ansietà politica o di strettezza finanziaria per imporre l'unità del biglietto mediante il corso forzoso.

L'onorevole Marazio, ed in questo egli dissente dal-

l'onorevole Maurogònato, dice che bisogna far cessare al più presto il corso forzoso (mentre l'onorevole Maurogònato battezza di follia questo asserto), e che havvi un solo modo di farlo cessare: ristorare le finanze.

È il solito *luogo comune*, mi si perdoni la volgarità della frase, con cui si vuole risolvere il problema della cessazione del corso forzoso da quanti bramano di vederlo continuato, ovvero da quanti non si rendono ben conto della situazione.

Ora speriamo infine, anche con questo assioma, che il pareggio ottenuto testè dall'onorevole Sella pel 1871 potrà togliere nell'anno prossimo questa piaga, che il solo pareggio deve cicatrizzare.

Allorchè ieri l'onorevole Marazio dichiarava, per ultimo, che i tre volumi della nostra inchiesta non fanno che confermare quanto egli asseriva ed ho rammentato poc'anzi, in verità io deplorai che, durante i lavori di quell'inchiesta, non sia venuto in mente ad alcuno di noi di pregare l'onorevole Marazio di favorirci della sua presenza, onde farci udire, fra gli altri deponenti, le sue opinioni sulla materia. Ma temo grandemente, giudicandone dal suo discorso di ieri, che, dopo averle udite, saremmo stati costretti a rivolgergli la stessa domanda che il cardinale d'Este rivolgeva a messer Lodovico Ariosto dopo avere udito i suoi magnifici versi. (Bene! *a sinistra*)

Ora, o Signori, vengo a rispondere ad alcuni degli argomenti più notevoli, od almeno a quelli che a me parvero tali, addotti ieri dall'onorevole Maurogònato in sostegno di questa Convenzione. Credo che se di alcuni riuscì a provare la vacuità, od almeno ad attenuarne l'apparente serietà, avrò in gran parte risposto anche alla Commissione dei Quattordici, di cui egli è uno dei più autorevoli membri, ed all'onorevole Ministro che affidò la propria difesa a così valenti campioni.

Prima di toccare alle grandi questioni che l'onorevole Maurogònato trattò, nell'importante parte, che direi conclusionale, del suo discorso di ieri, a quelle argomentazioni soprattutto che possono avere prodotto maggior impressione nell'animo dei suoi amici politici, accennerò ad alcuni punti relativi all'esame della Convenzione su cui discutiamo.

Ma non so astenermi dal dichiarare, prima di ogni altra cosa, che il suo discorso di ieri io l'aveva già letto stampato da qualche giorno. Un filantropo anonimo fece distribuire alla Camera, giorni addietro, un opuscolo intitolato: *Le Banche ed il Tesoro, Considerazioni nè bancofobe, nè bancofile* (stile ordinario, in queste materie, dell'onorevole Sella), *dedicate al Parlamento italiano*.

Di questo opuscolo fu splendidamente fatta distribuzione a tutti i Deputati, e venne diffuso anche fuori di questo recinto tra molte rispettabili persone. Avuto anch'io, fu mia sollecita cura di leggerlo attentamente; e ieri, di mano in mano che io sentiva svol-

gersi le erudite argomentazioni dell'onorevole Maurogònato, mi si veniva richiamando al pensiero, pagina per pagina, quell'aureo libretto, di cui sentiva ripetere, quasi con le stesse parole, le argute dimostrazioni in difesa della Banca, del privilegio della emissione, in difesa della Convenzione, e via discorrendo. Ciò, non fosse altro, dimostra che havvi una solidarietà ed unità di vedute e di mezzi, in questa materia, nel partito cui l'onorevole Maurogònato appartiene, da doversi quasi invidiare dal canto nostro. (Benissimo! *a sinistra*)

Il suo discorso adunque è stato per me una faconda ripetizione di questo libro, del che ognuno di voi può agevolmente convincersi, confrontando con quella pubblicazione il discorso di ieri.

Ma ciò non infirma per niente la gravità delle parole pronunziate pubblicamente dall'onorevole Maurogònato. L'autorità del suo nome e del suo ingegno, ed i suoi precedenti in materie finanziarie e bancarie, danno maggiore importanza alle difese da lui sostenute dinanzi alla Camera, ed esigono che se ne tenga assai conto, e vi si risponda.

MAUROGÒNATO. Chiedo di parlare per un fatto personale.

SEISMIT-DODA. L'onorevole Maurogònato ha esordito ieri con una questione che si potrebbe dire pregiudiziale. Chiedo venia alla sua cortesia se nel seguito del mio discorso incorressi in qualche inesattezza di forma, intorno agli appunti che ho preso mentre egli parlava; qualche sua parola potrà essermi sfuggita, e gli sarò grato se, avendo testè egli chiesto la parola per un fatto personale, vorrà a suo tempo rettificare quelle involontarie inesattezze, che pur confido saranno lievissime, poichè, notando io quant'egli andava dicendo, procurai con la massima attenzione di rispettare le sue stesse parole, come farò rispondendogli.

Egli adunque, come testè accennai, ha esordito con una questione pregiudiziale, affermando che le condizioni ora mutate faranno nascere per la finanza bisogni anche maggiori degli attuali, e che intanto giovava prendere il danaro a buon mercato, poichè a buon mercato la Banca lo offriva.

Ma, esaurito l'Asse ecclesiastico con la consegna dei titoli alla Banca, ed occorrendo somme maggiori, con qual mezzo l'onorevole Maurogònato vorrà provvedervi?

Vorrà fare appello al credito interno del paese, dopochè il paese avrà veduto aumentata la circolazione cartacea a corso forzoso, aumentata indefinitamente, e protratta la sua abolizione per lo meno ad un tempo indeterminato?

Ricorrerà egli allora, ma troppo tardi, agli altri Istituti di credito, subordinati all'unico biglietto veramente inconvertibile che corra nel Regno?

Farà appello al patriottismo, dopochè il paese si sarà veduto espropriato di tutti i mezzi materiali possibili?

Evidentemente suggerirà di fare quello che già fece l'onorevole Cambray Digny per la Regia dei tabacchi, invocando una Regia delle dogane, o del lotto, od anche, se non fossero un passivo, delle poste e dei telegrafi.

Affermando che avremo fra breve nuovo bisogno di danaro, egli ha pregiudicato il merito della Convenzione da lui difesa, con la quale si tolgono i mezzi più ovvii per procacciarsene, di fronte alle nuove possibili emergenze politiche.

Udimmo ieri da lui una preziosa confessione. Lo udimmo dichiarare che la Convenzione, quale l'aveva presentata il Ministro, egli non l'avrebbe accettata; ma che l'accetta a gran cuore quale venne modificata dalla Commissione, di cui egli fa parte.

Io non so tacere la sorpresa che provai, sulle prime, nell'udire questa dichiarazione; me ne sono chiesto il perchè; ed il proseguimento del suo discorso me lo ha rivelato. Un uomo così esperto ed accorto, come egli è, doveva infatti avere un serio motivo per questa preferenza.

Il progetto della Commissione lascia scoperti, come ho detto poc'anzi, 167 milioni di debito dello Stato verso la Banca, dopo esaurita la vendita delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico, mentre il progetto Sella ammetteva che tutto intero il così detto credito della Banca venisse coperto dalle Obbligazioni. In quest'ultimo caso, data l'assurda ipotesi che le Obbligazioni si vendessero tutte e presto, il corso forzoso cessava.

Ora, l'onorevole Maurògnato, che vede, anche vendute le Obbligazioni, rimanere in debito lo Stato verso la Banca per 167 milioni, pei quali dovrà poi combinare una qualunque operazione, onde rimborsarla completamente, ravvisa una difficoltà maggiore alla abolizione del corso forzoso, e la possibilità di una nuova Convenzione con la Banca pei residui 167 milioni.

Naturalmente l'onorevole Maurògnato deve essere in quest'ordine d'idee, egli che ha nettamente dichiarato, nel suo discorso, che pensare a togliere il corso forzoso è una follia, e questo disse ridendo e facendo sorridere di compiacenza i suoi aderenti politici.

Avendo riconosciuto che, se le Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico si potessero alienare all'85, la vendita procederebbe spedita e l'estinzione della carta sarebbe quindi più sollecita, l'onorevole Maurògnato accolse di buon animo quel maggior vincolo dei 167 milioni da rimborsarsi dopo la vendita; ma si tranquillizzò l'onorevole preopinante, e con lui anche l'onorevole Sella.

È egli sperabile che la nostra rendita, nelle circostanze logicamente prevedibili (non parliamo delle remote, perchè abbiamo or ora veduto quanto le previsioni possano sbagliare in fatto di vicende politiche e di ribasso o di aumento di rendita), è sperabile, dico,

che la rendita italiana, nelle attuali e nelle possibili condizioni prossime, si veggia salire al limite di 85, il quale l'onorevole Sella, nella sua esposizione, faceva pregustare come quello che, una volta raggiunto, permetterebbe che le cartelle dell'Asse ecclesiastico si vendessero immediatamente, e quindi il corso forzoso cessasse? Gli è appunto su questa instabile base che l'onorevole Sella è venuto, giorni addietro, a mostrarci posato l'edificio del suo pareggio, coi suoi famosi *dieci punti di aumento*, dopo che egli assunse la direzione delle finanze, in un suo discorso del maggio passato. Ma non voglio aggravare il suo rammarico, per quegli immaturi rallegramenti che egli faceva a se stesso.

MINISTRO PER LE FINANZE. (*ridendo*) Aggravi, aggravi pure.

SEISMIT-DODA. L'onorevole Maurògnato si stupisce che l'Opposizione combatta la Convenzione con la Banca, dacchè essa ha pure lodato la Convenzione del 1867, stipulata dall'onorevole Rattazzi, nè quindi sa vedere come non debba lodare anche questa.

Mi permetto di rammentargli, in quanto a me, che quando si discuteva la legge sull'Asse ecclesiastico, nel luglio del 1867, della cui Commissione ebbi l'onore di far parte, dichiarai, in quest'Aula, all'onorevole Rattazzi, allora Ministro, che egli sarebbe fatalmente, inevitabilmente ricorso alla Banca, come difatti è avvenuto.

Quella Convenzione, del resto, non è negli identici termini di quella ora proposta dall'onorevole Sella; solo un artificio politico potrebbe sostenerlo.

La differenza non è soltanto nella misura dell'interesse, per cui l'onorevole Maurògnato vanta la preferenza dell'attuale; havvi la grave differenza dell'emissione a vuoto della carta; poichè la Convenzione stipulata dall'onorevole Rattazzi implicava l'obbligo per la Banca di una corrispondente riserva metallica, nella proporzione voluta dai suoi Statuti, cioè del *terzo*. E questa riserva metallica la provvedeva lo Stato, onde porre la Banca in misura di bastare al cambio anche di quei 100 milioni, quando lo riprendesse per tutti; per modo che qualora, per un'ipotesi, il corso forzoso, dipendente dai 278 milioni emessi a vuoto, cioè senza guarentigia metallica, si fosse potuto togliere dall'oggi al domani, la Banca, per quei 100 milioni avrebbe potuto ripigliare il cambio, anche se lo Stato non avesse finito di rimborsarli col ricavo dell'Asse ecclesiastico, rimborso il quale sarebbe già ora inoltrato e forse compiuto se il conte Cambray-Digny non avesse stipulato una dilazione.

Ma su tutto ciò, del resto, ha già egregiamente risposto l'onorevole Rattazzi, e credo avrà occasione di riparlarne con argomenti ancor più calzanti di questo, pur non lieve, da me accennato per dimostrare l'intrinseca differenza vitale fra l'*anticipazione temporaria*, chiesta dall'onorevole Rattazzi alla Banca, e la

cessione *a perpetuità* che le fa l'onorevole Sella di tutte le Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico.

Se si deve rendere giustizia all'onorevole Maurogò-nato, come egli la reclamava, dell'essere stato logico nell'approvare questa Convenzione, poichè nell'agosto 1868 combattè valorosamente, in questo recinto, in favore della cifra di 800 milioni per la limitazione alla circolazione della Banca, cifra che oggi gli viene concessa, — che cosa dire però del Ministro attuale, che nella Commissione d'Inchiesta sostenne, solo contro tutti, un *maximum* di non più che 600 milioni, ed a grande stento, per le nostre dimostrazioni, si piegò poi ad aderire ai 700 milioni, proposti dalla Commissione, e da me difesi nella tornata del 3 agosto 1868, — mentre, in quel dì stesso, l'onorevole Sella si piegava alla proposta del suo amico onorevole Dina, accettando e difendendo la cifra di 750 milioni, 50 in più di quanto noi ravvisavamo necessari, 150 più di quanti, due giorni prima, egli consentiva ad ammetterne?

Ma, ciò premesso, non è punto vero quanto ieri asseriva l'onorevole Maurogò-nato, che, cioè, eravi bisogno di un aumento nella circolazione della Banca Sarda, poichè i 750 milioni consentiti dalla legge di limitazione riescivano per essa insufficienti ad alimentare gli sconti nella consueta misura.

Ben gli è vero che la Banca, mediante gli organi suoi, accusò quella legge della restrizione che, ad arte, sulle prime, essa operò negli sconti; rammento anzi che una volta a Como, nel 1869, se la Cassa di Risparmio di Milano non accorreva in aiuto di alcuni industriali, i rifiuti della Banca Sarda avrebbero cagionato una crisi in quell'operoso paese.

Ma la Banca esitava a disfarsi di titoli che aspiravano al rialzo, ed intanto imputava alla Camera una volontaria impotenza di soccorrere il commercio in alcune località. Ciò forse ignora l'onorevole preopinante; e, comunque, non toccava a lui di accennarlo.

E tanto meno sono d'accordo coll'onorevole Maurogò-nato nell'opinione che l'aggio dell'oro siasi diminuito in seguito alla presente Convenzione con la Banca; egli vorrà notare che l'aggio era d'assai scemato ben prima che la Convenzione apparisse o se ne avesse sentore; diminuiva, al solito, in ragione dell'aumento della rendita pubblica, e perchè il raccolto di quest'anno in Italia affacciavasi abbondante, mentre, all'opposto, in Francia, colpa la perdurante siccità, minacciava scarsezza, e si prevedeva una maggiore esportazione dall'Italia di bestiame e di cereali. Del resto, la prima causa reale, vera, costante della diminuzione del disaggio della carta (diminuzione che, dal gennaio 1869 in poi, si fece, per gradi, sempre più sensibile) fu, se ne persuade l'onorevole Maurogò-nato, la *limitazione* della carta stessa, stabilita per legge. Lasciamo da parte, poichè non vale la pena di dimostrarlo, l'influenza che, sull'aggio dell'oro, hanno eziandio certi noti maneggi di Borsa, che possono es-

sere alimentati da un Istituto di credito, il quale disponga di potentissimi mezzi, come la Banca Nazionale, in un dato momento, quando si tratti di favorire nell'opinione pubblica una operazione che lo interessi.

L'onorevole Maurogò-nato enunciò ieri una teoria singolare, proprio di nuovo conio. Egli disse: « È vero che noi prendiamo pei nostri bisogni l'oro della riserva metallica della Banca: ma se la Banca non ce lo desse, come faremmo? Bisognerebbe comprarlo. » Ebbene, lo averne bisogno concede forse diritto allo Stato di impossessarsi della riserva metallica di un Banco? Io non lo credo. Se questa teoria fosse ammissibile, non vi sarebbe stata ragione per non prenderla prima di adesso, non vi sarebbe ragione per non prenderla tutta quanta, poichè, se in dicembre dobbiamo pagare in oro all'estero 45 milioni, circa, per gl'interessi del debito pubblico sulle nostre cedole, che si trovano in Francia od altrove, forse prima dovremo pagarne assai più per le provviste che ci converrà fare all'estero; e siccome l'aggio sull'oro, per le attuali circostanze politiche, dovrà salire, questi primi 50 milioni sfumeranno, probabilmente, innanzi che giunga il primo gennaio 1871.

Mi accadrà di riparlare ancora di questo strano diritto di prelevazione, per parte dello Stato, della riserva metallica.

Intanto vorrei che l'onorevole Maurogò-nato ci spiegasse perchè dei 50 milioni in oro, che la Banca è obbligata, secondo lui, a consegnare allo Stato, si abbia a pagare *interessi* anche sui 23 milioni e 750 mila lire di metallo che sono *proprietà dello Stato*, cioè che vennero da lui forniti alla Banca, come parte di guarentigia ai 100 milioni di carta emessa nel 1867 e 1868 contro deposito delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico.

Ma l'onorevole Maurogò-nato, quasi pentito della pericolosa teoria poc'anzi enunciata, si ravvede ed esclama: badate che se togliamo l'oro, diamo però una garanzia che lo surroga, consegnando alla Banca le Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico. Bella garanzia, invero, in questa sostituzione! Non si avvede egli dell'enorme differenza che passa fra l'una e l'altra garanzia?

Non vede egli come si mutino i termini della garanzia e con essa la sua sostanza, quando una promessa di pagamento *a vista ed al portatore*, com'è il biglietto di Banca, che ha il suo corrispettivo, almeno in parte, nelle casse della Banca, in valuta metallica, si trova invece di fronte, per equivalente, una promessa di estinzione di un titolo di debito dello Stato?

Di ciò non si spaventa l'onorevole preopinante; poichè, infatti, egli, prevedendo l'obbiezione, con la solita sua acutezza esclama: « del resto, perchè una garanzia? Noi possiamo togliere quanto oro vogliamo alla Banca, non avendo più essa l'obbligo del cambio. »

Ma allora, perchè le date in garanzia le Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico? Risparmiatemi il pegno, serbatelo a quei bisogni maggiori, che fin d'ora dichiarate

imminenti. Ma allora voi ammettete con noi altri, dopo averlo negato, dopo averci vantato il preteso *avallo* della Banca, che sola guarentigia al biglietto di Banca, divenuto per legge *inconvertibile*, è appunto la legge che lo dichiarò tale, cioè lo Stato che se ne fece garante davanti ai cittadini. Ma allora, col vostro sistema, perchè non vi impossessate anche di quell'altro centinaio di milioni che lasciate in mano alla Banca? Siate logici, o Signori; finora voi cadete in continue contraddizioni flagranti.

L'onorevole Maurogò nato ammette, con generosa degnazione, che l'aumento dell'emissione dell'unica carta *inconvertibile* danneggi le altre Banche; ciò è troppo evidente per osare di sostenere il contrario. Ma egli soggiunge che noi, con questa Convenzione, aumentando la emissione della carta della Banca e togliendole l'oro, facciamo una *espropriazione per causa di utilità pubblica*; parole testuali.

Mi permetta la Camera che io reclami la sua attenzione sulle conseguenze che potrebbe avere questa strana affermazione dell'oratore cui sto rispondendo.

Se si pone come principio di diritto pubblico che si possa manomettere la riserva metallica di una Banca, ogniqualvolta un'urgenza dello Stato si affacci, unicamente perchè lo Stato ne ha bisogno, per *causa di utilità pubblica*, quale fiducia potrà ispirare un istituto di credito che si trovi sempre alla mercè dei bisogni eventuali e della prepotenza di un Governo? Quale fiducia ispirerà un Governo sotto cui la fede pubblica potesse di tal guisa impunemente violarsi? La riserva metallica a chi appartiene? Alla Banca, dicono taluni; sì, quand'essa non abbia in circolazione veruna sua promessa di pagamento. Ma quel danaro, quando esistono biglietti che possano, un dì o l'altro, reclamare il cambio in metallo, appartiene essenzialmente a tutti i portatori di quei biglietti, in ragione del loro valore nominativo, proporzionato alla reale esistenza dei fondi che vi si riferiscono. Appartiene quindi all'intera nazione.

Ebbene; io dichiaro all'onorevole Maurogò nato, ed ai suoi amici, che noi, sostenitori della libertà delle Banche, noi, che essi chiamano *demolitori del grande Istituto*, questa teoria della espropriazione la respingiamo, e ne lasciamo ad essi la responsabilità davanti al paese. (Bene! a sinistra)

Esaminando se e come la Banca possa mettere impedimenti alla vendita delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico, l'onorevole Maurogò nato afferma che ciò sia impossibile, perchè, oltre ad essa, che ne opererà lo smercio in tutte le sue Sedi e Succursali, che ammontano a circa sessanta, se ben rammento, quelle Obbligazioni si venderanno eziandio dalle *tesorerie provinciali*.

Fra parentesi è d'uopo avvertire che chi ha letto i volumi dell'Inchiesta sa come le tesorerie provinciali del Regno d'Italia sieno altrettante succursali della

Banca Nazionale, per le cui mani passa una buona metà del movimento dei fondi dello Stato (senza uopo che l'onorevole Sella avventuri di nuovo il suo portafoglio in una questione di servizio di tesoreria), in base ad un'antica *Convenzione* del marzo 1854, stipulata fra il conte di Cavour ed il commendatore Bombrini, *Convenzione* per la quale, come risulta dal suo testo pubblicato fra i documenti della nostra Inchiesta, è fatta facoltà alla Banca (articolo 6) di *corrispondere a ciascun tesoriere provinciale una retribuzione in fine di anno*, — *Convenzione che è sempre rimasta in vigore*, come risulta da un Rapporto del Direttore generale del Tesoro, dell'aprile 1866, anche esso pubblicato nell'Inchiesta, *Convenzione* la quale spiega la tenacia di molte abitudini.

Il servizio di tesoreria si opera in realtà anche adesso mediante la Banca, con *biglietti all'ordine*, con *mandati, delegazioni, trapassi* di fondi, fra le varie Tesorerie dello Stato, e per centinaia di milioni all'anno.

Ben lo sa l'onorevole Sella, insieme al quale esaminai quei prospetti statistici nell'Inchiesta, ed è forse dopo quell'esame che egli trova superfluo l'insistere nella domanda di affidare per legge quel servizio alla Banca.

Vede adunque l'onorevole Maurogò nato quali fedeli alleate della Banca sarebbero le *tesorerie provinciali* in queste bisogna.

Ma, all'infuori di ciò, io domando all'onorevole Maurogò nato: chi comprerà le Obbligazioni ad 85 lire? E crede egli che la Banca sarà tanto ingenua, tanto tenera della sollecita cessazione del corso forzoso, da non rallentare la vendita, mentre essa sarà tutta nelle sue mani; da non trovar modo di mantenere avvilito quel titolo, mediante i soliti artifici di Borsa che tutti conoscono?

Di un argomento affatto personale ieri si valse l'onorevole Maurogò nato, onde persuadere l'Opposizione che, se egli sorge in difesa della *Convenzione*, non è già perchè vi sia mosso da veruna simpatia verso i privilegi della Banca. Rammentò come egli, in una seduta del Comitato della Camera del maggio 1869, avesse combattuto la *Convenzione*, allora proposta dal conte Cambray-Digny; ed è vero, fu appunto nello stesso giorno in cui presi parte io pure a quella discussione.

Senonchè egli dimentica che allora suggeriva qualche temperamento a quella *Convenzione*, temperamento il quale alla Banca, non a noi, sarebbe sembrato accettabile. Egli dimentica eziandio che, non richiesto da veruno, poichè non se n'era fatto questione, scusava la Banca della possibilità di un'eccedenza nell'emissione dei suoi biglietti oltre il limite di 750 milioni, eccedenza che, per il movimento delle varie categorie dei tagli dei biglietti, da una Sede all'altra, e pel giro delle rimesse fra le Sedi, o pel cambio fra i tagli, si può talvolta, sino ad un certo punto, scusare; eccedenza

però della quale non ci fu dato sapere se lo Stato faccia controllo.

Del resto, intorno alla possibilità di un'eccedenza più grave, che non dipenda da meccanismo amministrativo e da materiale necessità di movimento della carta tra le varie Sedi e Succursali, ha già detto qualche cosa l'onorevole Avitabile l'altro ieri, e la Camera udrà volentieri dall'onorevole Sella con quali schiarimenti potrà rispondere a quel gravissimo appunto.

Ma, lasciato questo argomento, sul quale ora non si verrebbe ad un risultato pratico, ripiglio il filo del mio discorso, seguendo le tracce di quello dell'onorevole Maurogò nato, che sto confutando.

Senonchè, prima di proseguire, domando alla cortesia della Camera qualche minuto di riposo.

(*Succede una pausa di 10 minuti.*)

Ho chiesto qualche minuto di riposo al punto in cui, secondo il mio ordine d'idee, lasciati gli apprezzamenti dell'onorevole Maurogò nato relativi alla Convenzione, era mestieri accingersi, come ora mi accingo, a rispondergli intorno all'inatteso ed arduo processo alla *Inchiesta sul corso forzoso*, che ieri gli piacque di imprendere.

Non è vero, disse l'onorevole Maurogò nato, che la Banca goda il monopolio dell'emissione. Ma io gli domando: che cosa ha fatto il decreto del primo maggio 1866, imponendo all'Italia il corso forzoso?

Non ha imposto precisamente quell'*unità di biglietto* che respingevano le provincie italiane, nelle quali pure vivevano e prosperavano altre Banche, prima che la *Banca Nazionale Sarda* assorbisse quella di *Parma*, quella delle *Quattro Legazioni*, prima che tentasse con ogni sforzo di assorbire la Banca Toscana ed il Banco di Napoli, creando ostacoli ai rapporti del Banco di Sicilia col Banco di Napoli e rendendo impossibile fra loro la *riscontrata*? Quel biglietto, privilegiato in confronto a tutti, che l'Italia respingeva, che l'*Inchiesta* dimostra che veniva respinto, non solo nelle città italiane, ma persino nelle campagne dello stesso Piemonte, e la cui preferenza pareva un assurdo il volere stabilire per legge, non veniva esso alfine imposto dal Decreto del 1° maggio 1866, Decreto che, provocato dalla Banca, aveva essenzialmente di mira questo obiettivo?

Affè mia! si sarebbe tentati di credere che l'onorevole deputato di Mirano non abbia letto gli atti della *Inchiesta*, ma unicamente le confutazioni apologetiche che ne fece la Banca.

Nel maggio 1866 si decretava, disse poco di poi l'onorevole Maurogò nato, l'*unica inconvertibilità* di una carta per tutto il Regno. E che cosa è l'*unica inconvertibilità* del biglietto, in un paese in cui più tipi di biglietti esistono, e quando l'Istituto cui la si accorda non ha limite alla emissione, anche durante la *inconvertibilità* (come non ne aveva la *Banca Sarda*, prima della limitazione da me proposta e dalla Camera

adottata), se non nella misura della riserva metallica che esso si procura mediante sempre nuove emissioni, non passibili del cambio? Non era forse la sola Banca Nazionale Sarda, al 1° maggio 1866, quando il corso forzoso si decretò, quella che avesse facoltà di emettere biglietti per un valore triplo della sua riserva metallica?

Questo esiziale privilegio non lo aveva allora, come non lo ha adesso, la *Banca Toscana*, che commisura per legge la sua emissione al triplo del suo *capitale versato*. Non lo aveva il Banco di Napoli, al quale la proporzione dell'emissione con la riserva venne concessa dal Ministro Cambray-Digny più tardi, quando era illusoria, e quando il Banco, ancorchè lo avesse voluto, non poteva valersene, per tema del cambio dei proprii biglietti, che la *Banca Nazionale Sarda* era ed è in diritto di chiedergli ad ogni istante.

Che la *inconvertibilità* dei biglietti della Banca Sarda sia l'*unica* reale inconvertibilità in tutto il Regno, non havvi d'uopo di dimostrarlo: i biglietti o le fedeli di credito degli altri quattro Banche non godono della *inconvertibilità* in contanti, ma unicamente della *obbligatorietà* del loro corso fra i cittadini, nel raggio di territorio in cui gli Istituti emittenti funzionano, cioè di un *corso legale* limitato, locale.

Questa è la vera loro reciproca situazione. Ma osserva l'onorevole Maurogò nato che nelle provincie toscane, nelle napoletane, non havvi interesse per nessuno a chiedere il cambio agli Istituti locali di credito dei loro biglietti. Nè io in ciò lo contraddico. Ciò attesta della fiducia che essi ispirano in quei paesi dove nacquero e si svilupparono, dove aiutano il commercio e le industrie, meglio che la Banca Sarda non faccia. Ma che il fatto della *obbligatoria convertibilità* della loro carta in *moneta sonante*, od in *biglietti della Banca Nazionale Sarda*, non sia un vero privilegio, una esclusiva inconvertibilità a di lei favore, e a danno delle altre Banche, l'onorevole Maurogò nato non potrebbe provarlo. È appunto dessa, la Banca Nazionale Sarda, che si vale di questo privilegio, e presenta a quegli Istituti, da quattro anni in qua, i loro biglietti chiedendo il cambio coi proprii.

Infatti noi abbiamo veduto (ed io ebbi l'onore di esporlo alla Camera nella Relazione che presentai nel giugno dell'anno scorso, intorno alla *fusione delle due Banche, Sarda e Toscana*), abbiamo veduto, dico, come durante il corso forzoso, la Banca Nazionale Sarda presentasse periodicamente al cambio alla Banca Toscana circa mezzo milione per settimana di biglietti di quella Banca. E quando si cominciò a parlare dell'aumento del capitale sociale della stessa Banca Toscana, e del servizio di tesoreria da affidarsi a lei insieme ad altri Istituti, si è visto, od almeno mi venne affermato da autorevoli persone degne di fede, la Banca Nazionale Sarda presentare al cambio persino *mezzo milione al giorno* di biglietti del ribelle Istituto

minore, che non pensava più alla *fusione* . Se la speranza di quella *fusione* , cioè della scomparsa della *Banca Toscana* non era, si sarebbe veduto a qual regime la *Banca Sarda* avrebbe messo quell'Istituto. Ma essa, come ben disse l'onorevole Alessandro Rossi, proteggeva *i suoi pasti futuri* .

Non è dunque vero, da un lato, che il cambio non sia obbligatorio per gli altri Istituti; non è vero, dall'altro lato, che il cambio di *carta con carta* non sia gravoso per gli Istituti minori, poichè essi trovano, se ne persuade l'onorevole Maurogò nato, le stesse difficoltà a procurarsi il biglietto dell'Istituto maggiore, quando esso gode l'esclusivo beneficio di essere considerato come moneta in tutto lo Stato.

Vedendosi sempre sospesa sul capo, come la spada di Damocle, la possibilità della domanda del cambio per parte della Banca Sarda, le Banche non possono regolare le loro operazioni di sconto e di anticipazioni, non possono mai espandersi in ragione delle richieste giornaliere del commercio del paese in cui operano.

L'onorevole Maurogò nato osserva che la differenza delle cautele nell'emissione dei biglietti fra gli Istituti di circolazione autorizzati per legge, i quali sono cinque in tutto il Regno, e quelli che emettono carta dopo il corso forzoso, circolazione che suolsi chiamare abusiva, costituisce un privilegio a rovescio; dal che egli inferisce che, se havvi privilegio di emissione, gli è tutto da parte di questi piccoli Istituti, che da qualche anno sono andati pullulando in Italia.

Come ognuno sa, venuto il corso forzoso, scomparsa l'unità monetaria metallica, grave correndo il disagio persino fra i tagli piccoli e grossi di carta inconvertibile, i primi essendo insufficienti ai quotidiani bisogni della circolazione, apparvero dovunque i biglietti delle Banche popolari e soddisfecero ad una vera necessità, com'ebbe a constatare l'Inchiesta, la quale, se giudicò anormale e come irregolare quella circolazione, convenne che fu provocata da una reazione contro l'insipienza persino delle modalità con cui, in fretta e in furia, il corso forzoso venne decretato in Italia.

Se male vi fu, fu da voi provocato, o Signori, da voi che per imporre l'unità del biglietto, non avvisaste neanche ai mezzi più ovvii con cui renderla meno intollerabile. Non avete voluto formulare pria d'ora una legge intorno alle Banche di credito e di circolazione; adesso lo fate; ma, sancita che fosse questa Convenzione, vedremo con quale risultamento pratico, di fronte ad un privilegio immane, qual è quello di cui oggi invocate la consacrazione.

Che, mancando una legge, sorgano piccole Banche, basate sul diritto comune, quando nella circolazione cartacea forzosa i piccoli tagli difettano, è troppo naturale, e fu, diciamo, anche provvidenziale.

In qualche parte del Regno si vide, nell'estate del 1866, circolare perfino dei pezzi di cuoio rappresen-

tanti la moneta, per sopperire ai bisogni quotidiani, richiamando alla memoria l'età infantile dei cambii.

Del resto, la prosperità delle Banche popolari, di cui sembrava quasi dolersi ieri l'onorevole Maurogò nato, è dovuta esclusivamente ai piccoli tagli, ed è un sintomo di più, pel credito di cui godono, della impotenza di una Banca unica e privilegiata a soddisfare ai bisogni del paese.

L'onorevole Sella, testimonio che gli avversarii nostri gradiranno per certo, nella Commissione d'Inchiesta dichiarò che il fatto da cui più si sentiva colpito in questa materia, e per cui si mostrava arrendevole alla proposta che io ebbi l'onore di sostenere, in quella Commissione, intorno alla libertà delle Banche, si fu precisamente lo avere notato che, durante il corso forzoso in Italia, sorgessero, emesse da Istituti, da municipii e da privati, tante maniere di carta circolante, la cui guarentigia in alcuni casi era dubbia, e ciò senza che il paese ne mostrasse ripugnanza, e senza che ne emergessero quei danni che molti andavano profetando.

Questo fatto, che spiega il perchè dell'adesione dell'onorevole Sella al principio della libertà e pluralità delle Banche, dovrebbe bastare, a lui stesso ed all'onorevole Maurogò nato, per indurli a riflettere sulla convenienza di imporre sempre più, mediante il corso forzoso protratto indefinitamente, la *unità del biglietto* in Italia.

Da questi argomenti, che vo combattendo, tolse ieri occasione l'onorevole Maurogò nato ad entrare a piene vele nelle accuse contro l' *Inchiesta sul corso forzoso* che egli pure, se ben rammento, aveva a suo tempo votata nell'appello nominale con cui fu decisa.

Allora la temperatura della Camera era ben diversa dall'odierna; allora, gli era una gara a chi più condannasse in questo recinto il corso forzoso, del quale oggi udiamo farsi apologista l'onorevole preopinante, che per poco non invia al manicomio chi parla di volerlo sopprimere.

Ma io sarò per certo, ciò rammentando, scusato da tutti, se oggi sorgo a dire, con amara franchezza, all'onorevole Maurogò nato che egli non doveva, mentre pende ancora incerto il giudizio di questa Camera intorno all' *Inchiesta sul corso forzoso* (non già quello del paese, che plaudì alle sue *conclusioni*), non doveva, dico, coll'autorità del suo nome, della parte da lui presa nelle questioni di finanza, accingersi a combattere quelle *conclusioni* non ancora discusse in quest'Aula, formulate da uomini che quasi tutti appartenevano al partito cui egli appartiene, ora dispersi, e dei quali io qui rimango, ultimo ed insufficiente fra tutti, a difenderle. Egli doveva attendere che una discussione si imprendesse intorno a quell'arduo, lungo e coscienzioso lavoro, in cui per molti mesi tante cure quotidiane si spesero.

Ma venire qui, oggi, nell'assenza dei componenti la

Commissione, annuente il Ministro che ne fu parte ed or la disdice, venire oggi, contando forse sull'impotenza mia, ad assalire quel lavoro, plaudenti i suoi colleghi politici e l'onorevole Sella... oh! mi permetta l'onorevole Maurogò nato di dirgli che non è questo un tratto assai generoso, di cui io possa tacere, di cui possa essergli grato il paese! (Bene! a sinistra)

Nondimeno, per quanto poco io valga, io sono qui, o Signori, al mio posto.

Non entrero nel burrascoso pelago della *necessità*, con tanta fiducia affermata dall'onorevole Maurogò nato, del *corso forzoso* al 1° maggio 1866. Sarebbe ora inopportuno.

Non lo farò anche per riguardi di convenienza, che tutti comprenderanno senza che io debba accennarli. Il paese ha letto la nostra Relazione ed ha ormai giudicato se la maggioranza della Commissione sia stata nel vero. Che la Banca non sarebbe fallita, come dice l'onorevole Maurogò nato, non sono lontano dall'ammetterlo: lo disse già in quel volume la Commissione, dimostrando come del corso forzoso non fossevi necessità nel momento in cui fu decretato.

Non sarebbe fallita se avesse scorto che il corso forzoso non verrebbe concesso ai suoi biglietti. Ma quando l'ottenne, che cosa fece?

L'onorevole Maurogò nato ci risponde: non ha fallito, ha sospeso i suoi pagamenti.

Soggiunge poscia che, in fine dei conti, il Governo allora non fece che copiare l'Inghilterra nel suo *bill* del 1844.

Ma non rammenta l'onorevole Maurogò nato, e con lui l'onorevole Minghetti (i quali, come se soltanto su quei banchi si leggesse la storia inglese, imputano a noi, dell'Opposizione, la più plateale ignoranza in queste materie), non rammentano entrambi, che l'Atto del 1844, di Roberto Peel, fu la costituzione legale del monopolio della Banca d'Inghilterra, sancendo la ingerenza e la responsabilità del Governo nelle faccende della Banca, e che tre anni dopo, nel 1847, alla prima crisi sopraggiunta, si dovette sospendere quella legge, per quindi riattivarla più tardi, proibendo la istituzione di nuove Banche? Da distinti economisti inglesi io imparai che l'Atto di Roberto Peel nel 1844 fu sorgente di gravi perturbazioni, e fu un errore economico di quello stamista.

Or bene, non basta farsi belli di nomi inglesi e delle corrispondenze con giornali inglesi, per citare a rovescio davanti alla Camera italiana, fatti inesatti e confronti storici, che invocate in appoggio mentre appunto essi vi condannano.

Del resto, non mi sorprende che l'onorevole Minghetti abbia provato la necessità di rivolgersi dalla tribuna al mondo economico estero, egli che da quella parte della Camera viene additato come una delle illustrazioni economiche nostrali. Avrei voluto soltanto che non isbagliasse il tema. Era naturale che egli pro-

vasse il bisogno di farsi perdonare un fatto non dimenticabile nella storia del Parlamento italiano, l'aver egli, cioè, approvato quelle Convenzioni del conte Cambray-Digny che erano la negazione di ogni libertà economica, quando, Ministro di agricoltura e commercio, aveva non soltanto aderito a quelle proposte, ma ne aveva fatto sospendere la presentazione, per esaminarle e studiarle, come il conte Cambray-Digny addusse a discolpa del suo ritardo.

Avendo, quale Ministro di agricoltura e commercio, aderito a quelle Convenzioni, egli non ha più diritto, come Deputato, di atteggiarsi davanti alla Camera come sostenitore della vera libertà del credito, imputando noi di vuote declamazioni, ovvero di quelle *evaporazioni* in cui ci vedeva sbollire, quanti siamo da questa parte, l'onorevole generale La Marmora. (Benissimo! a sinistra)

La convertibilità è grave, diceva l'onorevole Maurogò nato, quando occorre l'oro; perchè le Banche debbono comprarlo all'estero. È troppo evidente; il cambio è il solo freno delle emissioni inconsulte. Ed è appunto perchè la *Banca Nazionale Sarda* non volle provvedersi, nel 1866, con qualche suo sacrificio, di metallo dall'estero, che io credo abbiamo subito il flagello del corso forzoso. Se invece del 15 o del 18 per cento di *dividendo* ai suoi azionisti, la Banca si fosse contentata di offrirne loro una metà per quell'anno, e avesse in tempo rinforzata la sua riserva metallica, come usava praticare negli anni addietro allorchè ne accadeva il bisogno, forse non avremmo avuto in Italia il Decreto del 1° maggio 1866.

Ho già dimostrato, contrariamente al parere dell'onorevole Maurogò nato, come riesca grave per gl'Istituti anche la convertibilità della loro carta in quella della Banca privilegiata. Basti ora soggiungere che quando questi Stabilimenti minori non si trovano in grado di eseguire quel cambio, io direi: falliscono; ma l'onorevole Maurogò nato mi corregge e dice: no, sospendono i pagamenti. (*Si ride*)

Che gli utili della Banca Toscana non sieno diminuiti col corso forzoso, anzi siensi di qualche poco aumentati, non è cosa da menarne così grande scalpore, come ha fatto l'onorevole Maurogò nato in prova del suo asserto, dichiarando che, sotto il regime del corso forzoso, tutti gl'Istituti prosperarono.

Io faccio riflettere all'onorevole preopinante che uno sproposito (mi permetta la troppo schietta parola) di questo calibro non avrei creduto si potesse udire da lui, così versato in materie bancarie.

Se egli avesse riflettuto che la *Banca Toscana* non può avere più che 30 milioni di carta circolante, cioè il triplo del suo capitale sociale, ed avesse avuto la degnazione di leggere la modesta Relazione, se anche partita da questi banchi, che io presentai, or fa un anno, alla Camera, esaminando in essa il movimento di dieci anni degli affari della *Banca Toscana*, negli Allegati

alla relazione stessa avrebbe visto che essa ha sempre avuto una circolazione di circa 30 milioni, anche prima del corso forzoso, e che il *dividendo*, in media, fu sempre di circa il 12 per cento. Non avrebbe allora asserito che fu il corso forzoso che impinguò gli affari e quindi il *dividendo* della Banca Toscana.

Una Banca la quale non abbia limite alla circolazione della sua carta, com'era la Banca Nazionale (salvo il ragguglio alla riserva metallica) prima della legge del settembre 1868, la cui circolazione per conto proprio crebbe di circa 20 milioni al mese durante il 1867, come dimostrai nella mia Interpellanza del febbraio 1868, può fare appunto lautissimi affari mediante il corso forzoso; e questo spiega la ingente cifra dei *dividendi* della *Banca Nazionale Sarda*, da qualche anno in qua; ma allorchè il limite della emissione è stabilito in ragione del capitale sociale versato e non può essere ecceduto mai, gli utili del *corso forzoso* sono un argomento che non regge alla discussione.

Del resto, circa al *dividendo* della Banca Sarda l'onorevole Maurogònato ne accennò le cifre per anni, e non dubito sieno esatte. Volle però scusarne l'enormità scomponendo la cifra, perchè in parte dovuta all'operazione fatta dalla Banca sul Prestito Nazionale. Ora l'onorevole Maurogònato non potrà negarmi che la Banca non avrebbe potuto fare quell'operazione se non avesse ottenuto il corso forzoso dei suoi biglietti.

Fu appunto nel 1867, in cui essa aumentò la propria circolazione di 246 milioni, che stipulò quella lauta operazione, la quale il Governo non avrebbe potuto condurre a termine, organizzata infelicemente come era, senza il soccorso della Banca.

Quindi parrebbe un circolo vizioso la distinzione del preopinante. Imperocchè se la Banca Nazionale ha compiuto con suo grande vantaggio l'operazione del Prestito Nazionale mediante il corso forzoso, e l'ha potuta compiere allargando la sua circolazione inconvertibile, sempre in base al triplo della riserva metallica, procacciata incettandola sulla piazza, — è troppo evidente che gli utili dall'onorevole Maurogònato computati pel Prestito Nazionale, si risolvono in utili derivati anch'essi dal corso forzoso.

La sottigliezza della distinzione che egli fa, per diminuire la cifra degli utili, non ne muta l'essenza, l'origine, che noi deploriamo. Essi sono essenzialmente dovuti all'*inconvertibilità* del biglietto.

Ma poichè parlo degli utili, vediamo quanto sia vero il confronto che egli ha fatto con quelli di alcuni grandi Istituti stranieri. Prendiamo, ad esempio, la Banca di Francia, che è uno dei più ragguardevoli Istituti di credito d'Europa, la quale ha circa *un miliardo e duecento milioni* di biglietti in circolazione e quasi altrettanta somma di riserva metallica. Quella Banca dava un dividendo agli azionisti nel 1866 di 15. 60 per cento, nel 1867 di 10. 70 per cento, e nel 1868 dava soltanto il 9 per cento. Veda l'onorevole Maurogònato quale dif-

ferenza passi tra queste cifre decrescenti e quelle dei dividendi della nostra Banca; veda se la grande entità dei dividendi presso di noi si possa attribuire alle sole vere operazioni di sconto e di anticipazione.

Mi mancò oggi il tempo per compulsare il bilancio delle Banche di Francia e d'Inghilterra del 1869; ma posso affermarvi che la Banca di Londra nel 1868 ripartì un dividendo del solo 8 *per cento*; in quello stesso anno la *Banca Nazionale Sarda* distribuiva il 21,50 per cento!

L'onorevole Maurogònato dichiara che la Banca Nazionale Sarda, organizzata qual è (e debbo ritenere che intenda dire anche durante il corso forzoso) rappresenta il movimento economico della nazione.

Come lo rappresenti, lo disse in modo eloquente l'onorevole Alessandro Rossi, il 5 maggio 1869, alla Camera. Non ripeterò quegli argomenti, che tanta impressione hanno destato in tutta Italia.

Rammerò soltanto che, mentre le imprese languiscono per difetto di capitali, essa sola si afforza; che spesso quanto più scende la nostra rendita sui listini di Borsa, tanto più alto in essi vanno quotate le sue Azioni, ormai valutate quasi al 150 per cento del loro valor nominale.

Ma ne siete forse gelosi? sclama l'onorevole preopinante: vi duole che prosperi e che sia ricca? Volete l'etisia universale?

No, ma quando l'etisia si constata giorno per giorno, e il morbo invade l'organismo sociale, la forza esuberante del credito chiusa nel pugno di pochi, è indizio di una anormalità che può essere, ed è infatti, gran parte della causa del male.

Voi vi professate amici della libertà, egli prosegue, e vi affannate a gridare perchè due Banche si fondono; voi volete dunque il monopolio della libertà.

Questo stesso argomento addusse ripetutamente, a sazietà, l'onorevole Sella, quando, prima che pensasse a presentare alla Camera, come Ministro, una legge sulla libertà delle Banche, dal suo stallo di Deputato slanciavasi ad inforcare il suo cavallo di battaglia in favore della Banca unica, da lui imposta forzatamente a tutte le provincie del Regno con decreti firmati da lui e che non ebbero mai la sanzione del Parlamento.

Ma io replico a questi signori, com'ebbi ancora occasione di dirlo, che noi non conosciamo una libertà la quale debba essere tale per determinati enti o persone, mentre non sia concesso di goderne a chiunque. La libertà sta sotto l'egida della legge, appunto perchè la sua completa esplicazione abbia un limite soltanto laddove lo abusarne implica l'altrui danno; ma quando una legge comune, generale, non vi abbia, che ponga tutti in egual condizione, quando anzi esiste una legge speciale di privilegio per un dato ente dell'organismo sociale, l'invocare da parte vostra la libertà è un'amara ironia.

Che esista il privilegio bancario per legge in Italia,

l'onorevole Maurògonato non potrebbe negarlo. Ramenti, se lo vuole, che l'articolo primo della legge del 9 luglio 1850, la quale dal Regno Subalpino passò nella legislazione italiana e fu riconosciuta esistente dal Consiglio di Stato e dai Ministri che si sono succeduti, stabilisce che: *niuna Banca di circolazione potrà d'ora innanzi attivarsi nello Stato, nè quelle che esistono confondersi con altre, se non in forza di una legge.*

Dov'è il diritto comune, vantato dall'onorevole Maurògonato, per cui possano sorgere quante Banche si vogliano?

Dov'è la libertà per tutti, in questa materia, quando il legislatore, nell'esercizio del credito, sanziona il privilegio a favore di un solo Istituto?

Non vede egli il circolo vizioso delle contraddizioni in cui cade, parlando di facoltà per tutte le Banche di sorgere e svilupparsi?

Ma, si dice, la legge non le vieta; prefigge soltanto che sieno autorizzate per legge: ora, perchè non se ne fa domanda? Evidentemente mancano gli affari, ed è per questo che le Banche non sorgono.

Anche prima del corso forzoso esistevano Banche in Italia; la Banca Sarda le ha assorbite, malgrado l'articolo poc'anzi citato, confondendole in sè.

I Ministri si affrettarono ad insediare le sue figlie in ogni più remoto angolo del Regno, affinché occupasse per prima il terreno; le si diedero i mezzi, coi servigi del Governo, di filtrarsi nelle popolazioni; e, ciò fatto, si accordò la *inconvertibilità* ai suoi biglietti, per vincere ogni concorrenza, anche quella delle Banche le quali non si erano arrese durante la marcia trionfale ed avevano ricusato di fondersi.

Ciò premesso, il venirci ora a dire: dove sono le Banche? dove sono gli affari? è, ripeto, niente altro che un'amara ironia, contro la quale noi protestiamo.

La Camera avrà presenti alla memoria le schiette e severe parole dell'onorevole Alessandro Rossi, allorchè, trattando codesto argomento, strappò gli applausi di quest'Assemblea, dimostrando come il paese ed il credito del paese era da costoro calunniato, per servire al vantaggio di pochi, col danno di tutti.

Allorquando l'onorevole Maurogòonato viene a vantarci i benefizii che la Banca Nazionale Sarda recò alle provincie meridionali, io mi sento inclinato ad appellarmi alla miseria delle cifre da lui stesso citate per gli sconti di quelle provincie. D'altronde egli pur dovrebbe sapere come l'Inchiesta abbia provato che le operazioni della Banca si aggruppano essenzialmente nei grandi centri.

Egli dovrebbe sapere che, con una pazienza persino incredibile, con un lungo lavoro, si è da noi dimostrato come nei Prospetti esibiti alla Commissione d'Inchiesta dalla Banca Nazionale, le *anticipazioni* non fossero precisate *per località* nel loro reale importo, e risul-

tasse, dal controllo che la Commissione stessa ha eseguito, e contro il quale non si è mai replicato da chicchessia, che si erano conglobate le cifre in alcune località meno importanti, appunto perchè non emergesse l'accentramento delle operazioni nelle Sedi favorite. Egli può ricorrere al secondo volume dell'Inchiesta (*Documenti*) per vedere la dimostrazione contabile di quanto ora affermo.

L'argomento più consueto dei favoreggiatori della Banca unica in Italia, argomento su cui anche l'onorevole Sella fonda le sue difese dell'utilità di un solo Istituto *che operi su tutta la superficie del regno*, è sempre questo: come provvedereste voi, senza la Banca, a mandare il danaro dall'una all'altra provincia? Non vedete l'immenso vantaggio di potere spedire una somma da Firenze a Palermo, da Napoli a Milano, mediante un *biglietto all'ordine* rilasciato dalla Banca?

Ma, prima che vi fossero le Sedi e Succursali della Banca, sa dirmi l'onorevole Sella, sa dirmi l'onorevole Maurogòonato, se i rapporti cambiarii e mercantili tra un paese e l'altro soffrivano, per la mancanza di quelle Sedi, di una sensibile alterazione, di un grave impedimento o ritardo? Gli affari avevano il loro corso, ad onta che le provincie fossero politicamente divise; le cambiali, le girate di partite fra ditte in corrispondenza fra loro, bastavano, come bastano attualmente in tutti i paesi civili. Altrimenti, a che giova la grande macchina dei cambii?

Questo, mi si permetta di dirlo, gli è proprio rimpicciolire la questione della libertà del credito, riducendola ad una questione di servizio di *messengerie*.

E i *vaglia postali* a che servono?

Dimenticare il largo sviluppo degli affari, delle industrie, che deriva dalla libertà del credito, e nell'organizzazione del sistema bancario non ravvisare altro che il beneficio di una eventuale trasmissione di fondi, come se più Banche regionali, in rapporti di conto corrente fra loro, non supplissero meglio e più speditamente a questo secondario servizio, equivale a non sapersi rendere conto della entità, dell'indole della questione relativa all'esercizio del credito.

Le Banche, organizzate per regioni, per provincie, devono bastare ai bisogni del commercio e dell'industria locale nel paese in cui siedono; allora esse sapranno regolare la loro circolazione dei biglietti in base ai noti e veri bisogni del paese, senza correre rischi gravi e farli correre ai portatori dei loro biglietti. Quando questa importante questione, che è stata sì a lungo agitata dai Parlamenti e dai Governi di tutta Europa, la si vuol limitare alla trasmissione di danaro dall'una all'altra provincia, mi permettano gli onorevoli Sella e Maurogòonato che io loro dichiaro che si rifugiano in un argomento il quale non è all'altezza del loro ingegno.

Ma, soggiungono, il Governo, senza la Banca, come

farebbe? Senza una Banca *forte*, come si sarebbe fatto il prestito nazionale? Per poco non chiedono come mai senza la Banca si sarebbe fatta l'Italia.

Che poi l'onorevole Sella, mediante tre Banche abbia recentemente potuto provvedere ai pagamenti del 1° luglio corrente, questo è argomento il quale starebbe appunto contro l'onorevole Maurogò nato, che lo ha invocato. Imperocchè se il Ministro ha ravvisato maggior convenienza di fare questa operazione con tre Banche, anzichè con una sola, ciò prova che la operazione stessa sarebbe riescita più difficile e forse più costosa con una.

D'altronde, un Ministro di finanze deve, almeno io credo, preoccuparsi non solo del bisogno momentaneo della tesoreria, che egli amministra, ma benanco dell'organismo e delle condizioni degli Istituti di credito del suo paese, poichè è certo che gli Istituti di credito bene amministrati sono un gran fattore della prosperità generale.

Che se adunque e per la finanza e pel credito del paese sarebbe stato più malagevole e più arrischiato il concludere la operazione con un solo Istituto di credito, anzichè con tre, ciò prova contro l'abituale favoritismo del Governo verso la Banca unica, ciò prova contro l'onorevole Maurogò nato, il quale, sperando miglior fortuna nei Buoni del Tesoro, viene a dirci che il Governo non potrebbe collocarli senza ricorrere alla Banca.

Ma io gli rammento che nel 1866, pochi giorni prima che si decretasse il corso forzoso, vi erano 30 milioni di Buoni del Tesoro collocati presso la Banca, prossimi alla scadenza, e che il Direttore generale del Tesoro, nella sua Relazione, stampata nel Volume dei documenti dell'Inchiesta, affermava che quei 30 milioni non si sarebbero rinnovati dalla Banca neppure al 25 per cento; e si noti che in quei giorni appunto, come confessa lo stesso Direttore generale del Tesoro nella Relazione ora citata, vi erano nelle casse dello Stato 32 milioni di biglietti della Banca Nazionale Sarda, ed essa era in debito di circa 16 milioni verso lo Stato in conto corrente. Nonostante, la Banca ricusava la rinnovazione dei Buoni del Tesoro allo Stato; essa voleva metterlo alle strette per ottenerne il corso forzoso. Si scorge adunque che questa aiutatrice inesauribile del figliuol prodigo, il quale ricorre costantemente a lei, se lo aiuta, lo fa quando le torna conto; ma, nei supremi momenti, quando il suo aiuto sarebbe suprema salute, lo ricusa, o lo fa costare ben caro al paese!

Nell'Inchiesta abbiamo dimostrato come si paghino questi aiuti. Ma l'onorevole Maurogò nato, o non ha letto quelle dimostrazioni, o, lette che le abbia, gli giova dimenticarle; ovvero ancora, confida che chi le abbia lette e lo ascolti, possa averle così di leggieri dimenticate.

In quell'Inchiesta abbiamo perfino conteggiato il co-

sto dei soccorsi dati dalla Banca allo Stato, e dimostrammo come, mentre lo Stato scontava Buoni del Tesoro presso la Banca a ragione d'interesse elevata, la Banca eragli debitrice in conto corrente di parecchie decine di milioni, sulle quali non pagava interesse. Di tutto ciò abbiamo stampato un'accurata statistica, portante il saldo dei conti mese per mese, ed abbiamo raggruppato le cifre per calcolare quali enormi somme d'interessi lo Stato avrebbe potuto godere, e non ebbe, mentre escogita sempre le più improvvide tasse per aggravare i contribuenti.

Il 3 agosto 1868, allorquando si discusse in questa Aula intorno alla limitazione dei 750 milioni, l'onorevole Cambray-Digny, Ministro delle finanze, affermò che si poteva calcolare ad oltre 10 milioni all'anno la somma che la Banca percepiva dallo Stato, compresi gl'indebiti interessi sulla carta a corso forzoso, per le operazioni in corso con esso.

Tanto sembrarono esorbitanti quegli utili e mal guadagnati, persino all'onorevole Sella (un po' più severo, incredibile a dirsi, verso la Banca, di quanto lo sia l'onorevole Maurogò nato), che più volte, non chiesto, quasi obbedendo, malgrado proprio, alla prepotente voce di un rimorso dell'opera sua, venne a deplorare davanti alla Camera che i *dividendi* di quell'Istituto, dovuti per la massima parte al corso forzoso, si avessero in qualche modo a scemare, facendone fruire anche lo Stato e non soltanto i suoi azionisti.

Per ultimo, o Signori, l'onorevole Maurogò nato sostiene che la Banca non abbia i suoi *favoriti*, come taluno li chiama, ed egli mormora persino la parola *calunnia*.

Ma non ha egli stesso convenuto che il *Credito mobiliare*, come dall'Inchiesta venne dimostrato, fu largamente aiutato nelle sue operazioni dalla *Banca Nazionale*?

Egli certo avrà letto a pagine 214 e 408 del primo volume dell'Inchiesta quanto noi ebbimo a dirne. Ma non fu solo il *Credito mobiliare*. Noi abbiamo notato che sopra 366 milioni di sconti e di anticipazioni fatti in 27 mesi ai varii Istituti di credito in Italia (importa poco la durata dei mesi per giustificare la rinnovazione, argomento affacciato con tanta insistenza nelle polemiche dai difensori della Banca, i quali hanno contraddetto l'Inchiesta, poichè la proporzione rimane sempre la stessa), sopra 366 milioni di sconti e anticipazioni, 323 milioni erano stati distribuiti fra cinque Istituti, ossia il *Credito Mobiliare di Torino*, la *Cassa generale di Genova*, la *Cassa di Sconto di Torino*, il *Banco di sconto e Sete di Torino*, la *Cassa di Sconto Toscana*, quest'ultima per soli 20 milioni.

Veda adunque l'onorevole Maurogò nato quali conseguenze emergano da questi confronti, e rammenti che nella stessa inchiesta abbiamo anche stampato la statistica delle categorie degli sconti, dalla quale risulta come il ceto che più ne gode sieno i banchieri; ed è na-

turale, poichè prestano e fanno pagare la terza firma al commercio non ammesso al banchetto del massimo Istituto.

Rammenti egli inoltre il discorso dell'onorevole Alessandro Rossi, dell'anno scorso, e vedrà come in realtà la gran massa delle operazioni si accentri sopra una classe di favoriti.

In quanto alla questione del *corso forzoso*, è *folia il parlare* di abolizione, dice l'onorevole preopinante. Ma crede egli così poco alla serietà dei propositi dell'onorevole Sella? Si vede che accortamente l'onorevole Maurogònato, consumato negli affari, sorride dei propositi dell'onorevole Sella...

MAUROGÒNATO. Io non ho fatto alcun segno.

SEISMIT-DODA... il quale dichiarò che, mediante questa *Convenzione*, si sarebbe tolto il *corso forzoso*, tanto più ora che abbiamo, a furia di numeri sulla carta, fatto il pareggio.

Io li prego di mettersi un po' d'accordo. (Bene! a sinistra)

Non mi farò giudice della questione, trattata a lungo dall'onorevole Maurogònato, intorno al suo antico progetto, raffrontato a quello dell'onorevole Majorana Calatabiano, ossia della differenza tra il biglietto bancario ed il biglietto governativo marchiato per ottenere la limitazione del corso forzoso nella cifra spettante allo Stato, cioè la demarcazione fra le due emissioni. Mi limiterò a chiedere all'onorevole Maurogònato: chi controlla la Banca? Quando un Governo esautorato stende ad ogni momento la mano alla Banca creditrice, con quale prestigio, con quale efficacia può egli esercitare un controllo? Eppure è questo controllo inflessibile, assiduo, che darebbe la maggior guarentigia al *biglietto bancario*, quando è *inconvertibile*. In tempi normali, quando è obbligatoria la *convertibilità* alle domande del pubblico, il miglior controllore è il *cambio*. L'Istituto che non vi pensa, fallisce.

Contro la *carta governativa* l'onorevole Maurogònato si appella all'Inchiesta. Io adesso non tratterò questa grande questione. Altri avrà ad analizzarla dopo che io avrò parlato. A proposito della carta governativa noi, nell'*Inchiesta*, non ci siamo pronunciati; non abbiamo fatto che raccogliere le varie opinioni dei Deponenti, raggrupparle ed esporle.

Mi preme soltanto constatare che l'onorevole preopinante si appella ai giudizi dell'Inchiesta dove gli torna, e la cita come testo degno di fede; la combatte poi dove non gli mette il conto di rammentarsi che abbia esistito.

Nelle nostre *conclusioni* noi abbiamo detto che erano *illegittimi ed onerosi* i rapporti tra la Banca e lo Stato.

Eravi, o Signori, fondamento, in quanto diligentemente raccogliemmo, a questo giudizio?

Mi permetta l'onorevole Maurogònato, che con

tanta severità lo contraddice, mi permetta la Camera l'unica citazione che della Relazione dell'Inchiesta intendo intercalare al mio discorso, a proposito di questi rapporti fra la Banca e lo Stato, che il difensore della prima non vuole ravvisare nè illegittimi, nè onerosi, malgrado il parere contrario dell'onorevole Sella, la cui Convenzione con la Banca oggi egli tanto calorosamente difende.

Trascelgo alcuni punti, ma vi hanno pagine intere nel *primo* volume, e decine di documenti nel *secondo*, destinate a questa dimostrazione.

Mi consenta la Camera questa breve, ma importante lettura, che non abbisognerà di commenti.

A pagina 434 del primo Volume:

« Ciò che siamo venuti finqui esponendo basterebbe ad esuberanza a dimostrare quanto sarebbe grandemente importante che tutte le operazioni le quali hanno luogo tra la Banca e lo Stato, apparissero costantemente in piena evidenza.

« Invero fu grave alla Commissione, nell'ispezione ch'essa medesima ha fatto dei conti tenuti al Ministero delle finanze, per le operazioni tra la Banca e lo Stato, il dover riconoscere che non sono tenuti in modo da rappresentare le operazioni nel loro insieme, nè da poterle seguire giorno per giorno nelle loro fasi.

« Nè pare alla Commissione che giovi il metodo che viene seguito dalla Direzione del Tesoro, presso la quale tiensi un confuso *conto corrente* per tutte le operazioni ordinarie, e poi altrettanti *conti correnti*, senza saldi nemmeno mensili, per ciascheduna delle varie *operazioni speciali*, siccome si fece per quella del mutuo di 278 milioni, per l'altra dell'anticipazione sull'*asse ecclesiastico*, ecc., ecc.

« Ora, nei rapporti di debito e credito, che da quei conti derivano tra la Banca e lo Stato, può benissimo accadere che, considerandosi a parte l'una o l'altra di queste operazioni, figuri, dipendentemente da essa, per debitore quello dei due che, considerandosi invece tutte le operazioni nel loro insieme, risulterebbe invece in credito verso l'altro. Ciò tanto più risalta all'occhio, se il confronto si faccia tra il *conto corrente ordinario* e gli altri conti correnti; poichè quello comprende bensì più operazioni, ma è di gran lunga d'una importanza minore, che non sieno i *conti correnti speciali* raggruppati insieme.

« Quindi, in realtà, come può vedersi nei Prospetti che uniamo alla Relazione, avviene che restino talvolta presso la Banca giacenti somme cospicue dello Stato, che nulla intanto fruttano al Tesoro, e si noterà come nel corso di questi anni se ne sarebbe potuto ritrarre una somma d'interessi non ispregevole. « Ciò tanto più deve dirsi, dacchè vediamo la Banca tener conto di tutto quanto la riguarda; cosicchè, « essendosi incaricata dell'alienazione di 4,800,000 lire

« di rendita, e passandosi poi dallo Stato l'incarico a Rothschild, la Banca esigette la *provvigione* per l'utile che avrebbe potuto ritrarre eseguendolo essa.

« Non bisogna dimenticare che le strettezze finanziarie dello Stato hanno creato pur troppo una tale condizione di cose, in cui, se fu allettevole spediente allo Stato il trovare un poderoso aiuto d'un grande Istituto di credito, si sono però alterati essenzialmente i rapporti che, in tempi normali, sarebbero statutarii, e tali dovrebbero rimanere tra lo Stato e la Banca. Pe' suoi statuti la Banca si trova prescritto un limite assai ristretto ($\frac{1}{5}$ del suo capitale, articolo 18) all'impiego in *fondi pubblici*; limite, è vero, che può superarsi coll'autorizzazione del *Ministro delle finanze*, ma che evidentemente riesce illusorio, se quest'autorizzazione occorre ben di frequente, e di frequente si accorda, ed anzi quasi sempre si sottintende.

« Ora, appunto per la partecipazione della Banca a tutte le operazioni di credito pubblico, noi vedemmo come nel fatto quel limite non siasi nè punto nè poco voluto osservare; il che se fu talvolta per lo Stato una triste necessità, non è per questo che non deviasse la Banca dal suo principale e primitivo ufficio, di soccorrere il credito mercantile.

« Nè solo questo, ma mentre gli statuti della Banca la obbligano a fare, a modico patto, anticipazioni alle finanze dello Stato, noi vediamo lo Stato solamente tre volte ricorrere a questo aiuto in un lungo giro di anni, nel tempo stesso che pur ricorreva alla Banca in modi assai più onerosi. Per gli statuti del 1859 lo Stato avrebbe potuto valersi di quelle anticipazioni all'interesse del 3 per cento, ed anche minore, se lo sconto della Banca fosse minore, per 18 milioni; e, dopo il decreto del giugno 1865, avrebbe potuto valersene anche per una somma maggiore di 18 milioni, che rappresentasse la differenza tra i 18 milioni e i due quinti del valore nominale delle azioni collocate. » Or bene, in un periodo in cui maggiori furono le strettezze finanziarie, e i Buoni del Tesoro ebbero un interesse anche del 7.50 per cento, lo Stato, invece di chiedere alla Banca quell'anticipazione, negozia con essa i suoi Buoni del Tesoro a saggio elevato.

« Il fatto che in Italia si è aumentata di tanto la circolazione durante il corso forzoso, non ostante l'obbligo della *riserva*, è appunto una riprova che, come freno della circolazione, quest'obbligo non è sufficiente; ed il fatto che in Italia nel 1867 la circolazione si è accresciuta di 246 milioni per operazioni proprie della Banca, senza che essa importasse dall'estero la riserva equivalente di 82 milioni, e quindi avendo essa dovuto procurare questa riserva all'interno, è riprova della perturbazione che, in uno stato di circolazione coatta, questo obbligo della riserva

« *metallica* produce nelle condizioni economiche del paese.

« La necessità d'una riforma degli Statuti della Banca si appalesa benanco perchè il sindacato che il Governo stesso esercita sopra questa istituzione possa pienamente rispondere al delicato incarico, che i doveri del Governo e la fede pubblica gli impongono.

« Nè solo sarebbe urgente questa riforma in riguardo ai rapporti tra la Banca e lo Stato, ma eziandio nei riguardi del commercio, al cui vantaggio, e non a quello dei suoi azionisti, la Banca venne riconosciuta.

« Il decreto reale del 29 giugno 1865 aveva parificato gli *ordini in derrate*, tanto in uso nelle provincie meridionali, a quegli altri titoli che la Banca può ricevere come equivalenti ad una terza firma. Importantissima sarebbe l'attuazione di questa facilitazione, tanto più dopochè il Codice di commercio ha esteso a tutta l'Italia questi *ordini in derrate*, e le norme che già li regolavano nelle provincie meridionali. Ma d'una riforma ben più rilevante ci importa di tenere parola.

« Nei Prospetti che abbiamo citato più sopra, ben si vede come gli sconti della Banca Nazionale sieno, in principalità e per la massima parte, pei banchieri, e quasi non ne approfittano i manifattori e tanto meno gli agricoltori.

« Perchè veramente il credito in Italia diventi accessibile a tutti, non basta per certo la Banca Nazionale colle sue numerose e spesso inutili succursali. In Francia si sono interposti utilmente, tra la Banca e i commercianti, i manifattori, gli agricoltori stessi, alcuni *Banchi di sconto*, i quali assai giovarono a mettere a parte del credito anche luoghi e persone che prima ne rimanevano privi; anzi si istituirono anche dei secondi *Banchi di garanzia*, perchè essi, facendo fede ai primi, siccome questi alla Banca, facilitassero il conseguimento del credito.

« La Banca Nazionale, in causa dei suoi stretti ed a lei sì produttivi legami collo Stato, ha saputo fin qui occupare da sola il posto di altri Istituti di credito, senza potere però sostituirsi ad essi per quei vantaggi che sono propri soltanto d'Istituti locali ed accessibili a tutti. »

Veda ora l'onorevole Maurogò nato se bastino, come io credo, queste brevi citazioni di fatti positivi e documentati, per dimostrare che le conclusioni della Commissione d'Inchiesta, le quali giudicano onerosi ed illegittimi alcuni rapporti della Banca collo Stato, non hanno punto esagerata la vera condizione delle cose, e che i fulmini della sua eloquenza non hanno colpito nel segno. No, le nostre Conclusioni non meritavano neanche dagli apologisti della Banca, i quali sanno quante cose abbiamo scusato, quel biasimo che l'onorevole Deputato di Mirano ha creduto di dover infliggere loro.

Combattendo i difensori della libertà del credito e sostenendo l'utilitario sistema del privilegio, l'onorevole Maurogò nato tanto cedette all'impeto delle sue affezioni, che si lasciò trasportare persino, lui solitamente così calmo e riflessivo, a voli di fantasia, che confinavano col lirismo, ed erano affatto fuori di luogo nell'argomento in discorso.

Lo udimmo infatti paragonare le molte e libere Banche alle piccole barche.

Chi mai preferirebbe, egli sciamava, una piccola barca ad una grande e bella nave corazzata?

Io lo prendo in parola; sia pure la *Banca unica* la sua corazzata; ma si rammenti che le barche piccole approdano ai porti più agevolmente, rifletta che le navi corazzate pescano fondo, e per gittar l'ancora esigono porti e seni appropriati, e, quando i tempi son grossi, talvolta finiscono a Lissa. (Bene! a sinistra)

E le *Banche corazzate* finiscono spesso al *corso forzoso*, come è accaduto, pur troppo, alla Banca Sarda al 1° maggio 1866! (Bene! a sinistra)

SALARIS. E peggio.

SEISMIT-DODA. D'accordo coll'onorevole Maurogò nato sul doversi studiare un modo, che chiamerei un *modus vivendi*, per poter dare alle Banche il servizio della tesoreria, ma soltanto dopo tolto il *corso forzoso* (ed anche allora io sarei poco inclinato ad ammetterlo se non in date condizioni, di cui ora non è il caso di discutere) non veggo poi come egli provi che soltanto il *servizio di tesoreria* concesso alla Banca, farebbe di lei una *Banca di Stato*.

Ma non è dessa ormai una *Banca di Stato*, la *Banca Nazionale Sarda*, che si vuole legata alla Stato da 500 milioni di credito, che tiene in mano quasi tutta la sua proprietà immobiliare come pegno del debito, che si proclama da sè la *moderatrice del credito* del paese, che costringe i suoi stessi ammiratori a deplorare, come ieri deplorò l'onorevole Maurogò nato, che le sia concesso, data la limitazione della sua circolazione, di regolare a suo capriccio la ragione dello sconto, mantenuta da lei al 5 od al 6 per cento, quando è al 2 od al 3 nelle più importanti piazze commerciali d'Europa, — una Banca la quale emunge a tanti titoli diversi, e con servizii improduttivi, sì larga copia di benefizii ad un Governo povero e mal gerito, *non missura cutem nisi plena cruoris hirudo*?

Non è questa una Banca di Stato, e della specie più pericolosa? Egli dice che non è lo Stato infeudato alla Banca, ma bensì la Banca allo Stato; lo ammettiamo: ma non torna lo stesso? Non è la cessazione di questo stato di cose, che reclamava la *Inchiesta* condannata dal preopinante?

La convenzione-Sella stringe vieppiù i rapporti, come ho detto esordendo, tra la Banca e lo Stato, abroga la legge che la Camera ha solennemente votata per la limitazione della carta inconvertibile, perpetua

il *corso forzoso*, deride ed annulla le *conclusioni dell'Inchiesta*, che non vennero ancora discusse.

L'onorevole Ministro Sella alacramente prosegue e compie l'opera sua. Egli è logico, coerente a tutti i suoi precedenti; non lo era votando con noi nell'*Inchiesta*, e se ne è bentosto pentito; quel suo voto non fu che un momento di obbligo.

Tutta la storia dei progressi del privilegio in Italia si rannoda intorno al suo nome. Da lui aumentato il capitale della Banca, per Decreto reale, da 40 a 100 milioni, insciente la Camera; da lui trasferita la Sede Centrale della Banca a Firenze, dichiarando, nella Relazione che precede il decreto, che senza lei non potea governare; da lui voluto ad ogni costo, anche a quello del portafoglio, il servizio di tesoreria per la Banca; da lui condannato con frasi stereotipate, ma ribadito sempre più coi fatti, il *corso forzoso*, di cui parecchi dei suoi conterranei si piacciono; da lui data ora la terra, proprietà dello Stato, in garanzia del biglietto della prediletta sua Banca!

Ma afferma l'onorevole Sella che l'*unica* via per riuscire a togliere il corso forzoso era questa! Mi sono chiuso, egli ci raccontò qui un giorno, nel mio gabinetto, a raccogliere le mie idee, quando ritornai al governo delle finanze; non ho chiesto pareri ad alcuno, ho meditato lungamente, e frutto dei miei studii furono le proposte che formano argomento alla discussione attuale, i *provvedimenti pel pareggio* e la *Convenzione colla Banca*.

Mi permetta l'onorevole Sella di ricordargli un fatto, che bramo di constatare, anche a mio scarico, poichè se ne è parlato in parecchi giornali.

Chieggo scusa alla Camera se debbo parlare per un momento di me.

Egli mi usò la cortesia di invitarmi a sè, nel gennaio, per conferire di queste materie, ed io ebbi, se lo rammenterò, la schiettezza di esporgli intero il mio modo di vedere, e di dargli amichevoli consigli, poichè mi faceva l'onore di chiedermene.

Se anche il pormi ne'suoi panni, come egli m'invitava a fare, era cosa difficile nell'argomento della Banca e del corso forzoso, pei suoi precedenti che lo vincolavano su quello scabro terreno, e per un suo singolare ordine d'idee ben diverso dal mio negli apprezzamenti degli uffici del credito, io gli dichiarai come, al suo posto, non mi sarebbe sembrata impossibile cosa la graduale abolizione del corso forzoso, in breve giro di anni, forse un triennio, purchè sul serio lo si fosse voluto.

È una questione che forse amministrativamente si può risolvere, meglio ancora che con unica ed eccezionale operazione arrischiata, cominciando dal cambio dei biglietti di piccolo taglio, richiamando sul mercato la unità monetaria metallica, la quale, nell'enorme supero del bronzo in confronto dei bisogni della circolazione e nella già cominciata ricomparsa della

moneta divisionaria d'argento, accennava ad una tendenza al ritorno, una volta limitata la carta.

Stabilendo in bilancio un'annua somma per l'abbruciamento di altrettanta carta della Banca, somma garantita dal ricavo della vendita delle obbligazioni dell'asse ecclesiastico, usufruendo l'ingente eccedenza di 50 milioni di bronzo, che saranno altrimenti più tardi una nuova perdita per lo Stato, io, analogamente a quanto esposi alla Camera nel Marzo 1868, quando si discusse la questione del corso forzoso, credeva e credo che il problema non si possa dire insolubile in tempi normali; e non lo crederei insolubile nemmeno adesso, se da chi tiene il portafoglio delle finanze decisamente lo si volesse. Ma ne siamo ben lunge; questa malaugurata Convenzione che discutiamo lo attesta.

Ma per l'urgenza di fondi pel 1870? mi si risponde. Voi non volete l'emissione di rendita; non potete volerla col deprezzamento in cui la rendita giace, per gli avvenimenti che or vanno succedendosi in Europa. Che cosa farete adunque? In qual modo troverete i mezzi, ricusata la Convenzione, onde provvedere ai bisogni di tesoreria per l'anno in corso, ed a quelli che possono emergere dall'oggi al domani?

Se altra fosse l'amministrazione che siede su quei banchi, se altri uomini queste domande movessero, io direi loro: valetevi dei beni ecclesiastici e, offrendoli, fate appello al paese.

Ma voi non potete farlo, il paese non vi crederebbe; siete su falsa e lubrica via; cangiatala, date guarentigie alla nazione di volerla risolleverà dall'atonìa economica in cui, col vostro sistema, da dieci anni seguito, la avete prostrata; non la ingannate con promesse, quanto pompose bugiarde; non la ingannate con *pareggi* illusorii, ai quali non credete voi stessi; non disseccate il credito del paese a favore di pochi interessati; contate su lui, che invece da tanti anni avviliste sempre e in finanza e in politica e in armi.

Se tutto ciò vi sentiste in animo di tentare e di compiere, il paese risponderrebbe, e non si affonderebbe sempre più nella melma del corso forzoso!

Dacchè esiste il Parlamento italiano fu sempre respinta la sanzione per legge del privilegio bancario. Se l'onorevole Sella, pertinace nel suo sistema, vuole adesso, sotto la pressione del momentaneo bisogno delle finanze, trascinarci ad incoronare il suo edificio, da lui eretto con lunga e mal auspicata pazienza, io confido che voi, o Signori, non vorrete seguirlo come complici su questa via.

Facciamo piuttosto leggi che risollemino la libertà del credito, la produzione ed i traffici; imponiamo al Governo una più semplice, meno costosa, meglio ordinata amministrazione; non diamo ragione a chi dice che lo scontento, la sfiducia, trascina le moltitudini in piazza; non dieno i nostri uomini politici lo spettacolo che dava testè l'onorevole Lanza, il quale, dopo avere imprecatò alla Regia plaudente il paese, si associava

a proporre questa infelice operazione di credito che a quella equivale.

Caduto il Ministero precedente sulla soglia di quest'aula, l'onorevole Lanza, che i nostri voti condussero al potere, seguì tosto le orme dei Ministri caduti

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Signori, il paese, diciamolo francamente, è piuttosto scontento di noi, e ne ha ben d'onde; quasi più non ci crede; vede rassomigliarsi tutti questi uomini che passano e ripassano sulle vie del potere; vede noi impotenti ad imprimere loro un altro indirizzo.

Ed oggi, in questa grande questione del privilegio bancario, quale credete voi che sarà per essere l'impressione del paese? Spogliatevi per un momento delle preoccupazioni di meschine gelosie di partiti, sollevate più alto lo sguardo, e vedrete qual triste avvenire si preparerebbe alla nazione sancendo anche questa proposta dell'onorevole Sella, il cui nome suonerà un amaro ricordo.

Ma forse era un destino!

Il pareggio che, giorni addietro, venne votato sarà, io ne sono profondamente convinto, la tomba dell'attuale sistema della finanza italiana; e la Convenzione con la Banca, cui quel pareggio servì di pretesto, ne sarà l'epitaffio! (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maurogònato per un fatto personale.

MAUROGÒNATO. Dirò poche parole.

L'onorevole Seismit-Dòda, parlando di un opuscolo che fu distribuito a tutti i deputati in questi ultimi giorni, ha notato che v'è molta analogia tra le idee esposte da me ieri e quelle che si contengono in quell'opuscolo, ed in qualche modo ha insinuato che io ne fossi l'autore od avessi commesso un plagio.

A questo riguardo non ho da rispondere che una cosa.

Ho ricevuto anche io quest'opuscolo, e si trova sul mio tavolo insieme a tanti altri opuscoli che mi arrivano tutti i giorni e che non ho tempo di leggere; non ne ho neppure tagliate le carte. Ora però, poichè sento che vi è questa analogia colle mie idee, gli do parola che lo leggerò subito e con molto piacere. (*Si ride*)

Del resto non mi sorprende punto se le idee da me esposte ieri si trovano in molti altri libri: io non ho mai avuto la presunzione di dire cose nuove, ma soltanto cose giuste e vere.

Ora le cose giuste e vere si trovano in tutti i buoni libri e sono riconosciute ed adottate da tutti i seguaci della buona scuola. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Sebastiani, che ha domandato la parola per una mozione d'ordine, ha facoltà di parlare.

SEBASTIANI. Pregherei la Camera di chiudere la presente discussione generale, la quale dura da tre giorni e fu abbastanza sviluppata. La questione poi che si

agita è stata molto semplificata dalle gravi circostanze in cui presentemente si trova l'Europa.

Lo Stato ha bisogno di danaro. Dove prenderlo? O dalla Banca Nazionale, mercè la fatta convenzione, o creare della carta governativa. Io credo che quest'ultimo mezzo non possa essere proposto sul serio, perchè lo stesso biglietto, che è pure convenientemente garantito, della Banca Nazionale, quantunque l'Italia fortunatamente oggi non sia in guerra con nessuno, è già sottoposto ad un aggio in confronto perfino del bronzo. Or considerate che avverrebbe della carta governativa! Si sa l'effetto degli assegnati in Francia.

Io ho già dovuto questa mattina in via privata pregare l'onorevole ministro delle finanze di qualche provvedimento per riparare ai danni che pel cambio della carta si sono prodotti nel capoluogo del mio collegio elettorale.

PRESIDENTE. Onorevole Sebastiani, ella fa istanza...

SEBASTIANI. Che la discussione sia chiusa.

PRESIDENTE. Ora io le fo osservare che il ministro non ha ancora parlato e che non è nelle regole parlamentari che il ministro sia l'ultimo a prendere la parola. Dunque, allo stato attuale, non so se si potrebbe chiudere così la discussione.

SELLA, ministro per le finanze. Per parte mia, se la Camera volesse chiudere la discussione generale, non mi vi potrei opporre; soltanto, nel desiderio anch'io di cooperare alla brevità della discussione, pregherei la Camera che mi lasciasse parlare dopo che saranno svolti gli emendamenti principali, perchè ne sono stati proposti dei molto importanti dall'onorevole Maiorana, dall'onorevole Servadio e dall'onorevole Semenza e parecchi altri. Ciò stante, io sono disposto a rinunciare di prendere la parola nella discussione generale, riservandomi, dopo sentito lo sviluppo degli emendamenti che sono stati proposti, a dire quali possa accettare e quali no, e di fare quelle preghiere che debbo esporre alla Camera.

Non potrei, per parte mia, contribuire di più all'abbreviamento della discussione. Se faccio diversamente, devo prendere parte alla discussione generale, ma evidentemente la Camera non può nè intende certo di proibirmi di dire le ragioni per cui accetto o non accetto questo o quell'altro emendamento.

Dunque, per parte mia, se la Camera non ci vede inconveniente, io mi riservo di parlare il più brevemente possibile quando saranno svolti gli emendamenti. Cosicchè, in risposta all'osservazione dell'onorevole presidente, io declino anche dal prendere parte alla discussione generale, riservandomi la parola, come ho detto, intorno agli emendamenti proposti.

PRESIDENTE. Allora prego l'onorevole relatore di dire se desidera di parlare subito, ovvero dopo lo sviluppo degli emendamenti.

CHIAVES, relatore. La Commissione si riserva anche

essa di dare il suo avviso quando saranno svolti gli emendamenti che furono proposti.

PRESIDENTE. In tal caso, se non ci sono osservazioni in contrario, si potrebbe chiudere la discussione, riservando ai proponenti gli ordini del giorno ed i controprogetti la facoltà di svolgere le loro proposte, salvo poi alla Commissione ed all'onorevole ministro di dare il loro avviso sulle medesime.

FERRARA. Anch'io desidererei abbreviare la discussione, perchè vedo che la Camera è veramente stanca; ma non mi pare che si abbrevi togliendo la parola a chi spetta per turno d'iscrizione e concedendola a quelli che hanno presentati degli emendamenti. L'aver fatto una proposta non mi sembra una ragione di preferenza: siamo tutti nello stesso caso; abbiamo le nostre idee da esporre alla Camera.

Io crederei di poter avventurare l'opinione che l'attuale discussione sulla convenzione non mi sembra neanche incominciata. Noi abbiamo udito, per esempio, ieri uno stupendo panegirico della Banca Nazionale, ma questo non ha che fare colla convenzione. Anche l'onorevole Seismit-Doda non ha avuto il tempo di entrare nelle viscere della convenzione. La Camera probabilmente sarà annoiata, ed io sarei tanto premurato di andar via quanto la Camera è stanca; ma se dobbiamo prendere delle risoluzioni utili al paese, la proposta dell'onorevole ministro delle finanze mi parrebbe proprio nocevole alla discussione.

Prendiamo, se si vuole, tutti la risoluzione di non più discutere, ed allora non discuteremo nemmeno sugli emendamenti e sugli articoli. Ma, se non si fa questo, mi perdoni l'onorevole ministro, non si raggiunge il suo intento: poichè egli ben sa che chi vuol parlare e non può farlo nella discussione generale, si farà inscrivere per parlare sopra un articolo.

MINISTRO PER LE FINANZE. Anzitutto debbo dire che se c'è persona in questa Camera a cui io non intenda per nulla d'impedire di parlare, certo è l'onorevole Ferrara.

In secondo luogo poi gli osservo che non sono io l'autore di questa proposizione, ma è stato l'onorevole Sebastiani. E, se debbo dire la verità, mi corre il debito di far notare che diversi deputati mi hanno fatto istanza perchè cercassi di accelerare questa discussione; e questo suggerimento mi venne da deputati di diverso colore.

Si fu appunto per aderire a questo desiderio, che io sono andato sino al punto di consentire a rinunciare a prender parte alla discussione generale, e quindi rinunciava ad esaminare tutte le quistioni teoriche che hanno relazione con questo argomento, ed a ribattere principii e ragionamenti di parecchi avversari. Ma poichè vi sono le proposte che devono essere svolte, io aderiva a rispondere dopo il loro svolgimento, e di dichiarare quali accettassi e quali no.

L'onorevole Sebastiani anzi è sorto egli a fare que-

sta proposta. Assicuro l'onorevole Ferrara che io non ho punto avuto intenzione di voler strozzare la discussione: se si vuol continuare nella discussione generale, si continui pure; ma, dopo che avranno discorso i principali oratori, dovrò parlare anch'io.

SEBASTIANI. Ho domandato la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Sebastiani, lasci che il presidente faccia il suo dovere.

RATTAZZI. Si potrebbero lasciar parlare ancora due oratori, uno in favore e l'altro contro.

PRESIDENTE. Questa era appunto la proposta che io intendeva di fare, cioè che si lasciasse parlare l'onorevole Ferrara sulla convenzione, poi fosse data la parola ad un membro della Commissione, e quindi si chiudesse la discussione generale, riservata ad ogni proponente di ordini del giorno e di proposte, qualora siano per essere appoggiati, la facoltà di svolgerli, ed alla Commissione di emettere la sua opinione sui medesimi.

MINISTRO PER LE FINANZE. Come ha visto la Camera, io faccio anche il possibile per abbreviare la discussione, e mi riservo di parlare una volta sola, quindi parlerò dopo svolti tutti gli emendamenti, e spero mi si vorrà concedere un po' di indulgenza se farò poi qualche escursione nella discussione generale.

Spero che mi terrete conto di questo contributo che io porto all'abbreviamento della discussione.

SERVADIO. Era allo scopo di abbreviare la discussione, cosa che è nel concetto della maggioranza della Camera, che io avrei desiderato di parlare nella discussione generale, e svolgere così la mia proposta. La Camera comprenderà come, essendo mutate le circostanze economiche e finanziarie d'Italia in conseguenza degli avvenimenti che non potevano essere da me preveduti, io mi trovi oggi nella necessità di modificare la proposta che io aveva avuto l'onore di sottomettere alla Camera, e che la Camera stessa aveva presa in considerazione.

Se però, in conseguenza di queste modificazioni, la parola non mi è riservata, allora io debbo domandare alla Camera che mi conceda di dire qualche cosa su questo importante argomento prima che si chiuda la discussione generale.

Ognuno di voi comprenderà facilmente come la mia proposta, quale l'aveva concepita in altri momenti, quando il domandare l'abolizione del corso forzoso era una necessità, sarebbe stato utile che le aveste in tempo accettate. Così ne avreste veduto oggi i benefici effetti, e non saremmo di fronte ad una crisi disastrosa che può opprimere il paese. Ma oggi non sarebbe da uomo pratico e coscienzioso, come sento di essere, quando insistessi nel presentarvi integralmente la proposta che vi aveva fatta antecedentemente or sono quasi due mesi.

Dunque conchiudo, se posso avere la parola anche parlando sulle modificazioni alla mia proposta, allora

accetto la mozione fatta dall'onorevole Rattazzi, diversamente domanderò al presidente di riservarmi la parola nella discussione generale.

PRESIDENTE. Ma ella ha diritto di svolgere la sua proposta, e nello svolgerla può fare tutte quelle modificazioni che crede.

Dunque, per finire, proporrei che parlasse l'onorevole Ferrara, e che poi un membro della Commissione facesse il riassunto della discussione.

PISSAVINI. La Commissione è sempre l'ultima a parlare.

(Interruzione del deputato Mellana.)

PRESIDENTE. Mi permetta, onorevole Mellana, il relatore ha sempre parlato per ultimo. L'onorevole ministro delle finanze si sottomette al silenzio nella discussione generale; mi pare che questo sia un eccitamento, ed una prova che valga a soddisfare a tutti i desiderii.

Onorevole Ferrara, acconsente?

SINEO. Io credo, o signori, che voi non potete allontanarvi dal regolamento senza ferire troppo gravemente la libertà della parola che debbe essere sacra in questo recinto.

Come volete prevedere l'effetto che faranno i discorsi che ancora non furono pronunciati?

Quando si saranno sentiti alcuni fra gli oratori iscritti, la Camera giudicherà se dovrà chiudere la discussione; ma antecedentemente non potete dire se sarà conveniente che nessuno abbia da prendere la parola dopo il discorso dell'onorevole Ferrara.

Il meglio è di uniformarci al regolamento, e quando la Camera si crederà sufficientemente istruita, pronuncierà la chiusura. Si sentano gli oratori iscritti, secondo l'ordine dell'iscrizione.

PRESIDENTE. Onorevole Sineo, le debbo fare osservare che la domanda di chiusura è già stata fatta, ed è appunto per conciliare tutti i riguardi che io aveva fatta questa mozione.

Se non è accettata, io debbo mettere ai voti la chiusura.

SEBASTIANI. Insisto perchè si metta ai voti la chiusura.

SINEO. Mi permetta, signor presidente, se la chiusura fosse domandata...

PRESIDENTE. Ma se è domandata! Si trattava appunto di evitare che la chiusura fosse pronunciata senza che l'onorevole Ferrara parlasse.

Dunque rimane inteso che l'onorevole Ferrara...

LAZZARO. Domando la parola.

SEBASTIANI. Domando la parola. *(Rumori)*

LAZZARO. Io approvo la proposta del signor presidente e quella dell'onorevole Rattazzi; però vorrei fare una osservazione. Avendo parlato ora l'onorevole Seismit-Doda contro il progetto di legge, dovrebbe parlare uno in favore, e dopo quello che parla in favore dovrebbe parlare l'onorevole Ferrara.

PRESIDENTE. Ho già fatto osservare alla Camera che, se si seguisse il sistema di alternare gli oratori, parlerebbe uno in favore, cioè l'onorevole Fenzi, membro della Commissione; poi dovrebbe parlare l'onorevole Ferrara, e poi sarebbe giusto che il relatore parlasse a sua volta. Per abbreviare, io proporrei invece che parlasse l'onorevole Ferrara e poi un membro della Commissione.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Con questa intelligenza io do la parola all'onorevole Ferrara, e poi parlerà un membro della Commissione, e s'intenderà chiusa la discussione generale.

MELLANA. C'è ancora tempo a mandare delle proposte?

PRESIDENTE. La trasmetta; me ne sono già pervenute altre due. Se si tratta di modificazioni alla convenzione, è in tempo di presentarle poi; se si tratta di un ordine del giorno, lo pregherei di trasmetterlo ora. Me lo annunzi, e lo tengo come presentato.

CHIAVES, relatore. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CHIAVES, relatore. Io pregherei gli onorevoli deputati che hanno proposte da presentare e che debbono essere svolte, su cui poi la Commissione debba dare il suo avviso, a non voler mettere tempo in mezzo a presentarle, perchè la Commissione possa averle sott'occhio e dare il suo avviso dopo averle esaminate.

PRESIDENTE. Dunque, onorevole Mellana, ella trasmetterà la sua proposta.

Chi è d'avviso che si debba accordare la parola all'onorevole Ferrara, poi ad un membro della Commissione, e che quindi la discussione generale debba essere dichiarata chiusa, è pregato di alzarsi.

(La Camera delibera affermativamente.)

TORRIGIANI. Chiedo di parlare per uno schiarimento.

Mi pare che il signor presidente ha detto che nessuno potrà più fare proposte in merito alla convenzione, dopo chiusa la discussione generale.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Non ho detto questo. Ella può presentare quelle proposte che crederà.

L'onorevole Ferrara ha facoltà di parlare.

FERRARA. Farò tutti gli sforzi possibili per dire tutto quello che ho da dire nel piccolo spazio di tempo che mi rimane in questa seduta.

LANZA, presidente del Consiglio. Ci sono ancora due ore di tempo, ed anche tre.

FERRARA. Voleva appunto dire che, stando al regolamento, il quale non permette di rimandare la continuazione del discorso ad altra seduta... (*Mormorio a sinistra*)

Voci a sinistra. No! no! Potrà rimandarlo! Parli! parli!

FERRARA. Io vi prego di credere, signori, che, inter-

venendo in questa discussione, ed intervenendovi così tardi e sotto questi calori, non ho affatto l'intento di persuadere qualcuno.

Trattandosi di Banca Nazionale e di un argomento che tutti hanno già potuto meditare per molto tempo, io, quand'anche avessi quella potenza d'ingegno e di parola che certamente mi manca, non per ciò avrei la vana lusinga di credere che si possano mutare per nulla le vostre opinioni già fatte e contate. Invece adunque di sperare che io possa convertire qualcuno, debbo piuttosto giustificare me stesso dinanzi a voi e dinanzi al pubblico, spiegandovi quali forti motivi mi impediscano così potentemente di dare anche il mio voto alla convenzione che l'onorevole ministro delle finanze ha già intavolata colla Banca Nazionale, ed alla quale vedo già assicurata l'adesione di tante e così distinte persone.

Questi motivi io li dirò con tutta franchezza, ma non vi devo nascondere che, per decidermi a dirli, ho dovuto vincere una grande ed insolita ripugnanza.

Già l'argomento è molto vasto e complicato in sè, e quindi naturalmente dovrebbe stancare la pazienza della Camera, alla quale, per altro, io amo sempre di risparmiare la noia di un mio discorso. Ma qui più che la noia ho temuto di destare tutta la vostra antipatia, perchè in fin dei conti, di riflessione in riflessione, io sarò condotto a concludere col prendere la difesa di una parola, che oggi è divenuta qualche cosa di tremendo e di temerario, la parola *carta governativa*; e difenderla in un momento nel quale la vedo sovraccaricata di due grandissimi inconvenienti, quello di avere già ricevuto una tinta politica, e quello di avere attirato sopra di sè le censure di autorità molto serie.

Ma quanto alla tinta politica, io, per quanti sforzi abbia fatti, non trovo la maniera di far penetrare nella questione del corso forzato lo spirito delle gare politiche; vi trovo sempre una questione che l'aritmetica, non la politica, dovrebbe sciogliere. Per me, si chiami Antonio Scialoja, si chiami conte Cambray-Digny, o si chiami Quintino Sella il ministro delle finanze, la questione del corso forzato io non la vedo, non la so vedere, che nell'interesse della nazione e in quella sfera superiore di principii, di verità, nella quale la vidi sin dal suo primo inizio.

Perchè duolmi di dovere, contro ogni mia abitudine, citare me stesso; ieri mi ha prevenuto l'onorevole Maurogòtato, quindi posso farlo sulle sue traccie. Io, sin dal giugno 1866, esaminando appunto la questione del corso forzato, allora allora introdotto, scrissi le seguenti parole: « La più logica e la più sicura maniera di conseguire l'intento, sarebbe stato il creare a bella posta una carta governativa. » E, dopo aver toccati i vari punti della questione, mi permetteva di aggiungere: « È dunque una differenza priva di ogni fondamento, o piuttosto è un vecchio pregiudizio, la

predilezione che si assume di doversi concedere alla forma di biglietto bancario comparativamente ad ogni altra. »

Il mio errore, adunque, se errore vi sembra, come vedete, ha una origine tutta scientifica, teoretica, niente affatto politica; fu concepito e manifestato da me, come lo dice la sua data, in un momento in cui io non era, non pensava, e molto meno aspirava ad essere un uomo politico.

Dal 1866 in qua parecchie cose sono avvenute. Dapprima io ebbi il conforto di vedere degli uomini distintissimi ed illuminatissimi, che l'uno dopo l'altro, a poco a poco, cominciarono a non vedere nell'opinione della carta governativa quell'assurdità che ora si vorrebbe far credere. Fra questi uomini, e fu un mio errore, come vidi dalle spiegazioni date ieri, io contava anche l'onorevole Maurogò nato: ebbene lo tolgo, giacchè egli ripudia questa solidarietà.

Ma vi furono poi i fatti. E prima di tutto, nuove e più intense riflessioni che ebbi a farvi; poi, quattro anni di corso forzato; un'inchiesta parlamentare; una prima convenzione presentata ed esaminata per conto dell'onorevole Cambray-Digny; poi questa che oggi ci si presenta dall'onorevole Sella, l'energia con cui la veggo difendere, l'agitazione che si è destata a suo favore in queste ultime settimane, particolarmente la natura stessa degli argomenti con cui la vedo difendere; tutto ha certamente prodotto in me una profonda modificazione; ma in quest'unico senso: ciò che nel 1866 fu l'improvviso pensiero di uno scrittore privato, oggi è divenuto la salda e profonda convinzione di un deputato di buona fede, il quale, appunto per ciò, sentirebbe vergogna e rimorso a convertirla in arma di partito politico.

E d'altronde contro chi volete supporre, o signori, che io possa adoperare quest'arma? L'onorevole ministro di cui combatto le opinioni, si chiama Quintino Sella: e questo nome, non solo compendia per me una delle più care amicizie che abbia contratte in mia vita, ma anzi mi ricorda e risveglia alcuni di quei sentimenti che è impossibile di cancellare se non si abbia un'anima di fango. Se oggi ho la triste sorte di dir cose che dispiacciono a lui, forse egli solo è in grado di valutare la portata del sacrificio personale che io faccio, contrapponendo una mia opinione alla sua, unicamente affinchè mai la mia coscienza non mi possa rimproverare che a questa, ch'io reputo nuova sciagura pel nostro paese, io abbia prestato il menomo concorso, nè col voto nè col silenzio.

Quanto poi alle autorità, io riconosco ben volentieri che la carta governativa, anche in quella forma bastarda del biglietto di Banca marchiato, la carta governativa in questi ultimi tempi è diventata l'oggetto di una riprovazione così diffusa, che certo mi poteva atterrire.

Non parlo già del giornalismo, di cui non è così facile che io mi atterrisca; ma io vedo, per esempio,

contro di me gli onorevoli membri della Giunta che siede in quel banco; e poi ho visto tutto ciò che si è discusso, deliberato e convertito in petizioni e proteste, a nome di moltissime Camere di commercio, rispettabili corpi ai quali è affidata la tutela degli interessi mercantili nel nostro paese.

Questo fatto, più o meno ufficiale, non poteva non colpire la mia attenzione, e poco mancò che non mi inducesse al silenzio. Ma quanto all'onorevole Giunta io ho considerato attentamente il giudizio che essa ha dato intorno a tutti i progetti che si allontanano da quello dell'onorevole ministro, e si avvicinano alla proposta della carta governativa; se vuol dire giudizio la parola *opinamento*, che essa mi pare aver voluto creare di proposito, forse per la solennità della circostanza. Ed ho dovuto convincermi che l'onorevole Giunta nient'altro ha fatto, o ha fatto pochissimo più che ripetere e copiare le argomentazioni delle Camere di commercio.

E quanto alle Camere di commercio, due ragioni mi hanno indotto a non desistere così leggermente dalla mia opinione.

Già, anche a me, come a molti altri, è sembrata veramente un po' dubbia la genuinità di deliberazioni prese da corpi, nei quali l'elemento banchista predomina tanto, e l'influenza della Banca Nazionale è così manifesta ed energica. (Bene! *a sinistra*) Nel che mi sono confermato, a vedere che tutte quelle deliberazioni presentano una desolante uniformità, come se fossero tante variazioni musicali di un solo e medesimo tema, piovuto un bel giorno su tutte le Camere di commercio, non saprei da qual cielo. Poi ho riflettuto che l'autorità delle Camere di commercio è certamente grandissima, imponentissima, quando si tratta di comprare, di vendere, di speculare; ma non è poi possibile assumerla come sentenza inappellabile in questioni di alta finanza o di delicate e difficili analisi economiche. Per esempio, nella questione della Banca io credo che nessuno vorrà lasciarsene imporre, come nessuno si fa una legge di rispettarla, quante volte le Camere di commercio parlano, come fanno spesso, di dogane, di dazi differenziali, d'industrie che il Governo debba ad ogni costo proteggere, di marchio che si debba imporre sugli oggetti d'oro e d'argento, ecc.

Così io credo di poterne giudicare coscienziosamente e rispettosamente. Quindi ho fiducia che la Camera renda da un lato giustizia alla mia spassionatezza politica, ma dall'altra parte mi perdoni pure, se io non credo che la questione la quale abbiamo da svolgere si trovi già definitivamente decisa in favore dell'onorevole ministro, per questo solo che l'onorevole ministro ha potuto avere dalla parte sua l'opinamento della Giunta e l'appoggio e le rimostranze delle Camere di commercio.

Entrando dunque nell'argomento, io ricorderò preliminarmente che la convenzione proposta aveva due

scopi: il primo, ed essenziale pel Ministero, era di procurare all'erario un nuovo prestito di 122 milioni; incidentalmente poi sorgeva un secondo intento, quello di sistemare o aver l'aria di sistemare le nostre relazioni colla Banca Nazionale, in ordine al regime del corso forzato ed anche alla sua abolizione definitiva.

Io credo importantissimo alla buona riuscita della discussione invertire quest'ordine; perchè, a senso mio, occorra o non occorra un prestito, occorra in una somma o nell'altra, io credo che dovremmo approfittare di questa opportunità, per operare una radicale riforma nel nostro regime del corso forzato; giacchè io lo reputo così ingiustamente, così smodatamente favorevole agli interessi della Banca, come è pernicioso alla nazione. Quindi più che parlare dell'imprestito, mi preme di dimostrare quali sono, nello stato attuale, i danni e gl'inconvenienti del sistema. Voglio poi esaminare se e come l'onorevole ministro, colla convenzione proposta, abbia tentato di rimediare. E finalmente in qual altro modo lo si potrebbe e lo si dovrebbe.

Verrò poi a dire due parole, se il tempo lo permetterà, intorno all'imprestito.

Ho detto *ingiustamente* e *smodatamente*. E cominciando dalla giustizia, non vi sorprenderete, signori, che io innanzitutto venga a combattere que'cinque, o quattro, o tre milioni, che sieno, i quali ci si vogliono ad ogni costo far pagare alla Banca in ogni anno, un momento a titolo d'interesse sopra di un mutuo, un momento a titolo di compenso per una supposta mallevoria; e i quali, a mio parere, non sono che un nudo e pretto regalo.

Mutuo, voi lo sapete, è una parola sacramentale, colla quale oramai in Italia abbiamo tutti l'abitudine d'esprimere il fatto, pel quale la Banca Nazionale consegna ad un ministro di finanze un fascio di biglietti bancari, a cui la legge abbia tolto il diritto di farsi permutare in danaro. È linguaggio inteso e ricevuto generalmente. Tutti se ne servirono i ministri di finanza, eccetto uno, succedutisi dal 1866 in qua.

L'onorevole Scialoja, invece di dire puramente e semplicemente, come pare avrebbe dovuto: « la Banca stamperà e consegnerà al Tesoro una quantità di biglietti, i quali fingeranno di rappresentare una somma metallica di 250 milioni, » disse: « la Banca darà in mutuo al Tesoro 250 milioni di lire. » E tutto il mondo credette e ripeté che veramente la Banca dava al Tesoro un valore reale.

Più tardi si vollero altri 28 milioni per farli circolare nel Veneto; e si disse e si ripeté che si faceva ascendere a 278 milioni il *mutuo* già fatto per 250. Un anno appresso l'onorevole Rattazzi cercò un poco di rettificare la dicitura, si permise timidamente di sostituire alla parola *mutuo* un suo sinonimo meno impudente: disse *anticipazione* di 100 milioni. Ma ecco che oggi l'onorevole Sella, avendo bisogno di biglietti

consimili, i quali portassero complessivamente la legenda di 72 milioni, torna all'antico linguaggio; chiama anche egli *mutuo* l'operazione; l'assimila, la confonde colle altre, continuando sempre la finzione di un valore reale dato dalla Banca al Tesoro.

Ed ammesso il concetto del mutuo, ne viene la prima e spontanea sua conseguenza, il pagamento di un interesse. Così è che, rimpastando ogni cosa, facendo un conto da capo, noi siamo chiamati a promettere il pagamento annuale di quattro milioni, secondo l'onorevole ministro, di tre milioni, secondo la Giunta, alla Banca, sempre a titolo d'interesse sopra una somma che ora si calcola per 500 milioni, e che sempre si prende come realmente prestata dalla Banca al Tesoro.

Io prego la Camera a non attribuirmi il mal garbo di venir qui a sollevare una disputa pedantesca. (No! no! *a sinistra*) Non si tratta di una parola più o meno italiana, più o meno esatta, più o meno giuridica. Come vedete, si tratta di milioni che si debbano o non si debbano far pagare dal Tesoro alla Banca, senza aver prima esaminato e deciso se veramente lo Stato li debba.

Io non sono un giureconsulto; ma, conversando con giureconsulti distinti, anzi qualche volta sfogliando a caso un Codice qualunque, io ho imparato, sino dalla mia prima età, che l'imprestito, in generale ed in ogni caso, implica per sua inesorabile e fondamentale condizione la consegna della cosa prestata, la *res credita* del Diritto Romano, quell'oggetto che il mutuuario riceve, per farne poi restituzione, nella medesima quantità e specie, secondo i casi che danno luogo al comodato o al mutuo propriamente detto; e trattandosi di denaro, la condizione essenziale del contratto di mutuo sta, da parte del mutuante, nel privarsi di una somma monetale, che poi dovrà riavere in equivalente valor monetale.

Fin qui io credo che saremo d'accordo. Vediamo se sia possibile anche di intenderci sul modo di applicare questa comune definizione del mutuo al caso dei prestiti fatti dai Banchi.

Certamente un Banco, come qualunque mutuante privato, può prestare del danaro effettivo; ed in questo caso, se il danaro è di sua proprietà, vi sarà vero mutuo, perchè vi sarà un valore di cui realmente il Banco si privi. Ma qui non siamo a discutere questo caso; perchè il principio può essere più o meno applicabile a quell'operazione di 50 milioni che la Banca figurerebbe di dare in danaro contante: dico più o meno applicabile, secondochè poi vi piacerà di decidere a chi veramente appartenga la proprietà di questi 50 milioni; ma il punto su cui vorrei concentrata la vostra pazienza ed attenzione, è quello del caso in cui l'imprestito avvenga in biglietti bancari.

Infatti, un Banco può prestare dei biglietti fiduciari, dei biglietti pagabili al latore ed a vista; ed allora o:

gnun vede che la *res credita*, la cosa mutuata, non consiste già in quei pezzetti di carta macchiata d'inchiostro, che si chiamano biglietti di Banca; no, consiste in quel valore monetario, in quella somma di danaro, che il latore di questi biglietti ha il diritto di domandare presentandoli alla cassa del Banco. La cosa prestata si promette, non si consegna.

Credo di aver veduto in opere anche di sommi giuriconsulti, che una volta si metteva fortemente in dubbio, se in fatto di mutuo la semplice promessa fosse sufficiente. Ed anzi, se dobbiamo leggere un poco giudaicamente l'articolo 1819 del nostro Codice, nel quale è detto che il contratto di mutuo è quello per cui una delle parti *consegna* all'altra qualche cosa a patto di restituzione, l'imprestito fatto in biglietti difficilmente potrebbe dirsi, nel senso strettamente giuridico, un contratto di mutuo. Ma io, o signori, su questo punto amo di pensare un po' più largamente. Io credo che i sostenitori della massima, per cui, in fatto di mutuo, la promessa non può valere consegna, non l'avrebbero sostenuto in modo così generico, se avessero potuto ai loro tempi aver presente la natura delle operazioni che fanno i moderni Banchi di emissione. Io credo che, imprestando biglietti fiduciari, si fa un vero mutuo; in quanto che si dà un danaro il quale, è vero, sarà consegnato più tardi, ma appunto per ciò rimane nello stato d'inerzia, pronto sempre ad essere pagato dal Banco che ne è mutuante, danaro perciò di cui esso non può disporre, non può cavare profitto, e quindi se ne priva. Il contratto, per conseguenza, di mutuo, secondo me, sarebbe innegabile.

Tuttavia, o signori, dall'ammettere che nel mutuo la cosa mutuata non deve necessariamente essere presente e consegnata, ma può essere futura e promessa, non viene punto che possa essere ancora bugiarda, immaginaria, fittizia. Ora tale è precisamente il caso in cui un Banco impresti, non danaro, non biglietti fiduciari pagabili al latore, ma unicamente biglietti a corso forzato.

La cosa è evidente, almeno finchè duri il corso forzato. Imperocchè, che cosa mai avviene in questo tratto di tempo? Nel primo istante, me lo concederete spero, il Banco non dà che pezzi di carta, non si priva di alcun valore reale. Solamente, osservandosi che quelle cartine portano la leggenda con cui si promette il pagamento di qualche somma, e che per conseguenza si potrebbero assimilare ai biglietti fiduciari, nasce la idea del mutuo. Ma badate bene, o signori, è un'idea nata-morta; perchè sotto a quella lusinghiera leggenda voi siete costretti a leggere la fatale parola *corso forzato*, la quale significa che lo Stato, coll'autorità che egli deriva dal suo carattere di legislatore, ha vietato a chicchessia il diritto di domandare il pagamento di quella somma, ha liberato il Banco dall'obbligo di adempiere la promessa che si legge in quel biglietto; questa promessa egli ha convertito in preta menzogna,

l'ha cancellata, come se mai non vi fosse stata scritta. Voi dunque allora non avete nè tradizione della cosa prestata, nè vera promessa di tradizione; e non avendo nè l'una nè l'altra, dove andate a pescare il contratto di mutuo? (Bravo! *a sinistra*)

Parmi adunque che, nel caso del corso forzato, e finchè dura il corso forzato, non è possibile parlare di mutuo; cucire insieme queste due parole, *mutuo* e *corso forzato*, è una vera contraddizione ne' termini.

Ma qui parmi di udire la replica che distrugge tutto questo ragionamento. Si dirà: e se il corso forzato viene a cessare, voi che cosa troverete? Troverete da un lato una carta che prometteva di esser pagata in danaro; troverete un Banco che, avendo sottoscritto questa promessa, l'adempirà e pagherà; la cosa prestata allora si troverà effettivamente consegnata; dunque vi fu vera promessa, dunque vi fu vero mutuo.

Ed io allora, o signori, ho l'onore di rispondervi due cose, che probabilmente vi parranno due paradossi.

Di regola, cessando il corso forzato, la Banca Nazionale non si troverà mai costretta a pagare un obolo solo; ma se voi vi spingete ad un'ipotesi estrema, se immaginate il caso in cui la cessazione del corso forzato implichi nella Banca il pagamento; ciò non basta per costituire il contratto di mutuo, e molto meno per domandarci il pagamento di un interesse.

Il corso forzato verrà a cessare, voi mi dite; ma vediamo un poco in qual modo potrà cessare, e quali conseguenze pratiche ne verranno?

La prima, la più spontanea, la più naturale, la più probabile maniera di farlo cessare, si trova nel caso in cui lo Stato, sdebitandosi dell'impegno che ha preso, fornisca egli stesso la moneta metallica, con la quale i biglietti, divenuti convertibili, devono essere permutati.

Ora voi vedete che questa prima ipotesi esclude radicalmente l'idea di pagamento da parte della Banca. Come nulla essa diede quando si fece il contratto, così nulla essa dà ora che il contratto si estingue. Chi si priva di qualche cosa è lo Stato; la Banca non fa che l'ufficio materiale di cassiere intermedio; riceve il danaro dallo Stato e lo trasmette ai portatori dei biglietti.

Un mutuo sicuramente vi fu, ma tra lo Stato ed il pubblico. Mutuante non fu la Banca, fu il pubblico, furono i cittadini, che diedero allo Stato valori reali, merci, denari, servizi, e ricevettero in cambio solo pezzetti di carta, mostrandosi fidenti nell'implicita promessa dello Stato, sicuri che un giorno o l'altro esso si sdebiterebbe pagando le somme che quelle carte dicevano di doversi pagare.

Se dunque l'onorevole Scialoja, se dunque l'onorevole Sella, quando si sono serviti della parola *mutuo*, hanno inteso di alludere a questa prima ipotesi, evidentemente il loro linguaggio era inesatto. Invece di

dire: *la Banca darà in mutuo* al Tesoro, avrebbero dovuto dire: il pubblico italiano è invitato, è costretto a dare in mutuo al Tesoro. (Bene! *a sinistra*)

Togliamo dunque di mezzo questa prima ipotesi che pure, come ho detto, sarebbe la più naturale, la più spontanea, la più probabile. Se il Tesoro pagherà le somme indicate nei biglietti a corso forzato, da parte della Banca non vi sarà alcun sacrificio (fatta astrazione dalla piccola spesa che occorra per la fabbricazione dei biglietti), non vi sarà alcun sacrificio che possa conferire all'operazione il carattere di mutuo, e conferire alla Banca il diritto di esigerne un compenso.

Per giustificare dunque l'operato ed il linguaggio del nostro Governo, bisogna ricorrere ad un'altra ipotesi: lo Stato non pagherà. Ebbene, credete voi, o signori, che se lo Stato non pagherà, la Banca sarà costretta a pagare qualche cosa del proprio? Questa è la tacita supposizione da cui partono coloro i quali credono tanto al concetto del mutuo. Ma questo è un equivoco che poche parole basteranno a dileguare.

Due cose, o signori, distintissime e diversissime, qui si pretende confondere insieme. Che lo Stato non adempia al suo impegno è una cosa possibile, se volete, probabile. Ma che, mancando lo Stato, l'impegno suo passi a carico della Banca, ciò non dirò che sia metafisicamente impossibile, ma è ipotetico tanto, che sarebbe veramente ridicolo il volerlo porre nella sfera delle cose possibili. Perchè si avveri l'ipotesi, non basta il dire che lo Stato non pagherà, bisogna aggiungere che questo Stato, divenuto così insolvente e decotto, divenga pure un essere così sfacciato e spregevole che, mentre non possa pagare il suo debito, dichiari puramente e semplicemente di volerlo far pagare da un terzo che non c'entra per nulla.

Or io domando: il Governo italiano, un qualunque Governo semi-civile, che bisogno avrebbe mai d'infangarsi in un'operazione che non può avere altro titolo, se non quello di sordida frode? Che bisogno ne avrà? Quando il Tesoro diventi impotente a soddisfare il valore rappresentato dalla carta a corso forzato, esso farà ciò che sempre in simili casi si è fatto; allora, invece di scatenare i latori dei biglietti sulle casse della Banca, prolungherà il corso forzato; o, non potendolo più prolungare (giacchè anche questo caso si è dato talvolta), ricorrerà ad uno di quegli espedienti che sino *ab antico*, sin da Aristotele si conoscevano, e che poi le moderne società hanno saputo così bene rivestire di forme gentili ed innocenti: consolidazioni di debito, cangiamenti di titoli, riduzioni od ammortamenti forzati, qualcuna insomma di codeste speciose forme, con le quali la frode, è vero, si compie, ma si compie direttamente dallo Stato sul pubblico, non sopra un Banco innocente e più impotente di lui.

Vedete, per esempio, l'Austria, la terra classica della circolazione cartacea. Tre volte, se non erro, nel

corso di un ventennio, l'Austria ha sentito il bisogno di tornare alla normale circolazione metallica, ma le forze le sono mancate. Credete voi, potete voi asserire che il Banco di Vienna, intrigato in tutte le operazioni del Tesoro austriaco, abbia mai dovuto sopportare una menoma parte del debito che il Tesoro austriaco non poteva pagare? Niente affatto. Si sono cercate, variate, esaurite tutte le forme della Bancarotta dissimulata: biglietti a rendita portanti giornaliero interesse; anticipazioni a lontana scadenza; imprestiti che si dissero volontari e che il giorno dopo si resero forzati; carta-moneta portante interesse e carta-moneta senza interesse; titoli pagabili in oro e titoli pagabili con altri titoli; carta ipotecata e carta a corso forzato senza ipoteca: tutto si è speculato, ordinato, adottato; la Banca, ne convengo, intromettendosi tanto nelle operazioni della finanza, se non per ora, per l'avvenire si sarà rovinata; ma avete mai udito che un Ministero austriaco abbia detto o pensato che, per tutta risorsa finanziaria, si dovesse addossare sugli azionisti del Banco di Vienna il carico di pagare una parte del debito che il Tesoro austriaco non poteva più soddisfare?

E se mai un Governo di questi tempi venisse nel pensiero di far così, ma dove, o signori, credete che potrebbe attingere la forza per attuarlo? Io immagino che un bel giorno l'onorevole Sella, col suo sangue freddo, o qualunque altro ministro italiano, venga qui a darci la trista novella che finalmente lo Stato italiano non possa o non voglia più pagare la carta che ha fatto emettere. Ebbene! voi colleghi di quel ministro, voi legislatori d'Italia, mi sapreste indicare un mezzo pratico per costringere la Banca a pagare il valore di questa carta? In un caso sì estremo, voi tutt'al più ve ne lavereste le mani; vi limitereste a dichiarare la bancarotta comune, la compensazione avvenuta tra ciò che la Banca dovrebbe ai suoi creditori, e ciò che i suoi creditori dovrebbero alla Banca. E dico espressamente *i suoi creditori*, perchè in fine dei conti la finanza divenuta infedele ai suoi impegni non è che il mandatario supremo di quei cittadini che si presenterebbero col biglietto in mano alla Banca per averlo convertito in danaro. Ora non si comprende che si possa far diritto alla istanza di un creditore, il quale domandi al suo debitore precisamente la somma da lui dovuta al suo debitore. Io non so se, tra i sofismi giuridici, ve ne sia qualcheduno, per mezzo del quale si arrivi a provare che una Banca debba pagare alla sua nazione ciò di cui la sua nazione, per mezzo del suo Governo, al medesimo tempo, la voglia defraudare; ma se il sofisma esiste, mancherà (per l'onore del genere umano bisogna dire che mancherà) il magistrato a cui possiate strappare una sentenza così mostruosa.

In tutta la storia del credito mi sarebbe impossibile trovare l'esempio di un simile fatto. Io conosco falli-

menti e catastrofi d'ogni maniera; conosco quella di Law e quella degli Assegnati; conosco il famoso debito di Carlo II verso gli orefici inglesi; conosco Carlo I che *brevi manu* va alla Torre di Londra, e vi prende il tesoro depositatovi. Ma tutto ciò, lo comprendo, sono atti coi quali un Governo, divenuto impotente a sdebitarsi, cerca o di mascherarsi o di acquistare tempo; non è quell'atto che qui si pretenderebbe supporre, di un Governo il quale, atteggiato in tutta la serietà del legislatore, freddamente si limiti a dichiarare di volere puntualmente pagare il suo debito ma con danaro rubato ad un terzo. E, se anche mi spingo fino al medio evo, io trovo colà un Filippo il Bello, il quale ha bene il coraggio dell'assassinio, ha bene il coraggio di far arrostitire sul rogo i Templari suoi creditori, ma non ha quel più difficile coraggio di decretare che i suoi creditori, appunto perchè suoi creditori, sieno tenuti a pagare i suoi debiti.

Permettetemi ora di compiere il mio paradosso.

Io vi ho detto che, se si trattasse di addossare alla Banca il pagamento finale, non per ciò noi saremmo nel caso del mutuo.

Immaginate che, dopo dieci, venti, trent'anni di corso forzato, il Governo italiano veramente fallisca, e col suo fallimento la Banca sia chiamata a rispondere dei milioni che il Governo non può pagare. Se in questa ipotesi veniste a dirmi che, da quel momento in poi, noi saremo tenuti a corrispondere un interesse alla Banca, io lo comprenderei: questo è ragionevole, è giusto; da quel momento, io veggo l'imprestito, e sento il sacro dovere di retribuirlo. Ma dirmi che noi dobbiamo cominciare sin d'ora il pagamento d'un interesse, e continuarlo, a favore di chi nulla ci ha dato, e per una serie di anni prima che la menoma privazione, il menomo atto d'imprestito sia avvenuto; e soggiungere che questo si chiami contratto di mutuo, ciò è enorme, o signori.

Tutti i termini del contratto di mutuo si troverebbero qui rovesciati. Nel mutuo, la tradizione della cosa prestata è condizione essenziale; voi qui ne fate un incidente, una eventualità pescata nel mondo delle fantasie. Nel mutuo l'interesse è accidentale, può essere e non essere; voi invece ne fate la base, il punto di partenza di tutta l'operazione. Nel mutuo l'interesse non è dovuto se non in proporzione del capitale che si è prestato effettivamente; voi lo fate in proporzione ad una somma nominale, senza alcun riguardo a quella che si sia data o promessa. Nel mutuo, finalmente, il pagamento dell'interesse è proporzionale al tempo per cui dura il sacrificio del mutuante; voi qui volete pagarlo per molti anni prima che alcun sacrificio sia cominciato. Ma questo è un contratto che la scienza giuridica non conosce; in nessun Codice fu definito, in nessuna lingua si trova il vocabolo per esprimerlo. Si parla tanto della tenuità dell'interesse. Ma, Dio mio! Io non so trovare la for-

mola per esprimerlo. Nel linguaggio volgare si dice *tanto per cento, per mille, per uno*; ma io qui non vedo alcun termine positivo, non vedo che zero; e il *tanto per zero*, io non so con quale formola i matematici esattamente lo esprimano; io lo esprimo alla buona, e dirò che si chiama interesse letteralmente infinito. (*Bravo!*) Usura! Ma questa parola, presa anche nel suo senso più lurido, è lontana dallo esprimere il nostro concetto; perchè un'usura così sterminata, l'usura infinita, non cadde mai nella mente di tutti gli antichi e moderni usurai. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Dopo queste riflessioni, che non mancheranno di essere dichiarate domani utopie di mente contemplativa, permettetemi d'invocare qualche autorità che conforti la mia opinione.

La prima, io la trovo nella Banca Nazionale medesima; la trovo nelle condizioni che costituiscono la tenuità dell'interesse. Come mai, se vi fosse un imprestito, sarebbe possibile che si fosse convenuto un interesse così meschino? Si tratta di 60 centesimi per 100 lire! Si può dunque supporre che la Banca Nazionale, avvezza a guadagnare il 6 ed il 7 per cento nelle sue operazioni, ed a triplicare forse i profitti col giro dei suoi capitali, si contenti di un utile così minimo, di 60 centesimi per cento lire, e sopra una somma così ragguardevole, equivalente a 4 o 5 volte il suo capitale, e che in conseguenza non avrebbe modo di prestare, se non prendendola essa medesima ad imprestito, pagando, cioè, un interesse dieci volte maggiore, di quello che le si offre nella presente convenzione?

E non basta. Voi avete veduto con quanta docilità la Banca consenta sempre a ribassare questo interesse. Cominciò dall'1 1/2 per cento; la prima diminuzione si fece sotto il Ministero Rattazzi; l'onorevole Sella venne poi qui, tutto sfavillante di gioia, ad annunziarci che finalmente la Banca si contentava di 80 centesimi. Pareva che la sua generosità verso la patria fosse spinta al sublime; ma no, l'onorevole Giunta ha potuto avere lo splendido trionfo di far discendere la Banca a 60 centesimi! (*Viva ilarità di approvazione a sinistra*)

Ora è ben chiaro che gli azionisti di questa Banca avrebbero molto da dire al suo direttore nel vedere in che modo egli sciupa, per un falso patriottismo, il loro danaro, e come si lancia in operazioni così disastrose. Invece gli azionisti sono stati concordi nello applaudire all'operato del direttore; son contentissimi di vedere rinnovare ed allargare il contratto. Che cosa dunque dal loro contegno dobbiamo inferire? Evidentemente il loro contegno significa che qui la parola mutuo è affatto fuori di luogo, e che ad un contratto di mutuo non crede neanche la stessa Banca. (*Ilarità*)

Una seconda fonte di autorità io ho trovata nelle opinioni de' membri di questa Camera. Mi è venuto alle mani un recente opuscolo del nostro collega Pianciani sui provvedimenti finanziari, che io credo de-

gnissimo di tutta l'attenzione; egli ha espresso così bene, ed in poche parole, il mio stesso concetto, che non so fare a meno di leggere le sue stesse parole:

« Che diritti può avere la B. a compensi? » E risponde: « nè più nè meno di quelli che possan competere ad uno stampatore qualunque. » Domanda poi: « Che cosa è il frutto in un mutuo? » E risponde: « È il compenso di quello che potrei guadagnare io stesso conservando l'uso della cosa mutuata; ma la Banca non poteva guadagnare nulla, conservando l'uso di quelle risme di carta, che han servito a stampare biglietti. Se essa le ha cedute allo Stato, e per lo Stato hanno avuto un valore, questo è dato a loro dall'autorità legislativa, non dall'industria bancaria. Il corso forzoso, che ha trasformato quella carta in moneta, non è opera della Banca; essa ne ha profittato pe' biglietti emessi per conto proprio; ed il pretendere un pagamento anche per gli altri, è veramente uno spingere le esigenze sino alla favola. Per questo titolo nullameno, la Banca in 4 anni ha percepito dalle nostre povere finanze oltre a 20 milioni. »

Queste parole, considerate in se stesse, sarebbero veramente assai bene azzeccate; ma sventuratamente non possono avere una gran forza persuasiva, per l'ovvia ragione che il loro autore siede da questo lato della Camera. (*ilarità*)

Volendo dunque meglio illuminare la mia coscienza e trovare qualche cosa di più persuasivo, io mi son venuto allargando un poco da quest'altra parte (*Accennando a destra*) e mi è capitato un altro opuscolo, più recente ancora. Ascoltate, signori, di quali espressioni si serve l'autore che non è un anonimo.

In un luogo dice: « Pe' 250 milioni che ora crescerebbero di qualche cosa, diciamo la parola nella sua crudità, la Banca *ne ruba* gl'interessi al pubblico, che glieli paga, mentre essa non ha alcun diritto di guadagnarvi sopra cosa alcuna. »

Immediatamente soggiunge: « Gl'interessi per questi 250 milioni sono un vero *profitto illecito*... non vi pone nulla di suo in corrispettivo... li prende indebitamente sui biglietti che si dà l'aria di avere imprestatato, senza mettervi altro del suo, che quella parte la quale rappresenta il costo materiale dei suddetti biglietti. »

Poco dopo, l'A. profferisce un dura sentenza, che io ripeto soltanto da storico. Dice che l'operazione dei 278 milioni, con la concessione del corso forzato, altro non fu che un mezzo di arricchire 100 mila capitalisti, rovinando 25 milioni d'Italiani; e ciò, soggiunge: « senza necessità per il paese, il che forma la ignominia del ministro che vi appose la sua firma, e che, insieme ai Cresi della Banca, tradì con quell'atto il Re e la nazione. »

MINISTRO PER LE FINANZE. Chi è?

FERRARA. Questo linguaggio evidentemente è più forte di quello che fu tenuto dall'onorevole Pianciani.

Voci. Chi è?

CHIAVES, *relatore*. Lo dica!

FERRARA. Non ho detto queste parole.

Credo, signori, che ne sarete sorpresi; ma io più di voi, al vedere che simili frasi si scrivono dai nostri onorevoli colleghi nel 1870, si distribuiscono a voi, si leggono senza che ne nasca rumore. Ne sono tanto più sorpreso, che ho sempre presente alla memoria lo scandalo che destò nel 1866 non so quale scrittore, il quale si permise timidamente, modestamente, di mettere in dubbio la legittimità della parola *mutuo* applicata all'operazione dell'onorevole Scialoja. Evidentemente il mondo cammina! (*ilarità*)

Ma voi mi direte: a che giovano mai citazioni di questa fatta? L'onorevole De Cardenas, se non siede allato all'onorevole Pianciani, non siede neppure in uno di quei banchi della Camera dove, a quanto pare, il senno e il sapere si sono esclusivamente rifugiati, e vi godono circolazione a corso forzato. (*Risa di approvazione e applausi a sinistra*)

Ebbene, o signori, non mi sarebbe impossibile il portarvi qui una lunga serie di parole, di frasi, di periodi, di passi, venuti da uomini vostri, da uomini della cui ortodossia neppure l'onorevole Massari G. saprebbe dubitare un momento. (*ilarità*) Ma a che ciò mi giova, quando io ho alle mani un'altra autorità, attinta ben altro che alla destra o all'estrema destra, autorità la più indiscutibile, la più efficace, che non si va raccogliendo nei rendiconti del Parlamento, che ho potuto direttamente trovare nel seno medesimo del Gabinetto di S. M., anzi sulle labbra dell'onorevole Sella, e non come ministro delle finanze, non come Quintino Sella, ma come autore della convenzione che stiamo qui discutendo?

Voi sapete che egli vuol fare un prestito in biglietti di 72 milioni colla Banca. Di questi 72 milioni, 50 sono precisamente una nuova creazione di carta a corso forzato, appunto come furono i 250 milioni che si crearono a tempo del ministro Scialoja. Ora, se l'onorevole Sella non avesse un momento perduto di vista la base di tutti i suoi ragionamenti, che cosa sarebbe venuto a dirci? Avrebbe detto che la Banca ci fa un nuovo mutuo pel valore di 50 milioni, bisogna retribuirlo, bisogna pagarne gl'interessi. Invece che cosa ha detto? Egli ha detto, e io veramente ne fui stupefatto: « per i 50 milioni in biglietti la Banca non ha altro onere fuorchè la spesa di fabbricazione, giacchè le si concede un equivalente, una maggiore circolazione. »

Voi vedete come in una intelligenza pari alla sua la verità si fa strada a qualunque costo; vedete quali parole gli strappa di bocca. Ah! dunque siamo intesi, onorevole signor ministro: tutte le volte che la Banca Nazionale ci dà biglietti, a cui noi conferiamo il corso forzato, non vi ha mutuo, non vi ha sacrificio, vi ha una semplice spesa di fabbricazione! È quello appunto

che io mi affannava tanto a provarvi! (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

Dopo queste autorità, prese così alla spicciolata, permettete che io passi a qualche cosa di più generale, attinta nella storia del credito.

Signori, mai, in nessun paese, si è veduto così impudentemente abusare la parola *mutuo* come si è fatto da noi. Certo non vi è paese nè Banco per cui una volta o l'altra non si sia dovuto ricorrere all'espedito del corso forzato; ma per tutt'altro motivo vi si ricorse, con tutt'altro ordine si è proceduto, tutt'altre condizioni si stipularono. Ordinariamente i Banchi che ottennero questo privilegio, l'ottennero come un soccorso, per evitare la necessità di venir meno ai loro obblighi, di sospendere i loro pagamenti. Se questo motivo abbia operato anche in Italia è impossibile definirlo, imperocchè i ministri e i giornalisti un momento lo affermano, un momento lo negano, secondo le loro convenienze; ma non importa: la singolarità del nostro paese è questa, che noi prendiamo il corso forzato come ordinario strumento d'imprestito, laddove in tutti i paesi il corso forzato è stato sempre la conseguenza forzata d'un imprestito antecedente.

Trattavasi sempre di qualche Banco, il quale, dopo aver prestato una parte del suo capitale, o tutto il suo capitale, e qualche volta più del suo capitale, si trovò finalmente impossibilitato a far fronte ai suoi pagamenti; e fu allora, e si comprende come sia stato allora, che lo Stato, debitore del Banco, causa unica o principale dei suoi imbarazzi, impotente a soccorrerlo con altro mezzo, sentì la necessità di ricorrere all'espedito di sospendere la convertibilità dei biglietti.

Prendete l'esempio dell'Inghilterra, che l'onorevole Maurogò nato, mi scusi, citava male ieri, quando diceva che noi abbiamo operato, come si operò da Pitt in Inghilterra. Niente affatto, o signori, il Banco d'Inghilterra nasce con un capitale di 1,200,000 lire sterline, versate dai suoi azionisti, ma immediatamente riversate nel Tesoro, prestate al Governo. Continua, procede innanzi, prestando sempre al Tesoro, e, per poter prestare, allargando il suo capitale per mezzo di sottoscrizioni private; arriva alla fine del secolo XVIII con 14 milioni sterlini di credito verso lo Stato, che formano tutto il suo avere. In quel momento di grandi commozioni politiche in Europa, il pubblico inglese sente il bisogno di un po' di danaro metallico. Va al Banco; ma il danaro manca nel Banco. Il Tesoro non può supplirvi, e, per riparare alla sua impotenza, immagina il *Restriction Act*, ordina l'inconvertibilità dei biglietti. Ecco tutto l'Atto di Pitt: la necessità di evitare il fallimento del Banco. Ma in Inghilterra non fu mai pensato nè detto che per questo lo Stato dovesse qualche cosa al Banco. Pagavasi bene un interesse, ma per l'imprestito anteriore, per l'imprestito che era stato già fatto in tante belle ghinee, prima che si venisse all'espedito del corso forzato.

In Italia si è proceduto in un modo diametralmente contrario a quello che fu seguito in Inghilterra, la quale ogni momento si cita in esempio, e quasi sempre a rovescio. (*ilarità*)

In Italia nel 1866 noi nulla dovevamo alla Banca, è vero? Eravamo soltanto in qualche urgente bisogno per l'imminenza della guerra; ed era venuto il giorno in cui questa Banca doveva mostrare tutto ciò che era capace di fare in pro della patria; l'Italia doveva calcolare sui suoi mezzi, sul suo capitale, sulla sua clientela, sull'ardente suo patriottismo, per avere gli aiuti necessari onde far fronte alle necessità della guerra. Ma la Banca non ci potè dare un quattrino; ed il Governo ricorse all'espedito del corso forzato, con cui voleva creare a sè stesso una certa somma di danaro fittizio. Ma ecco allora la Banca, a cui l'espedito giovava assicurandole e vita e guadagni, eccola a profittare della nuova opportunità: rovescia il linguaggio, prende l'operazione come una grazia che di lei si facesse allo Stato, la battezza col nome di imprestito, ne domanda un compenso; e si trova un Governo pronto ad accordarle il compenso; e si trovano ancora degli uomini pronti a sostenere che questo fu un grande atto di generosità, del quale l'Italia va debitrice ancora alla Banca! (*ilarità a sinistra*) E noi non possiamo metterlo in dubbio, senza essere calunniati, senza sentirci dire fanatici nemici del nostro grande benefattore!

Io so che il diritto di priorità a questa formola ingiusta ed assurda, permettetemi le due parole, il diritto di priorità non appartiene esclusivamente all'onorevole Scialoja, rimonta al conte di Cavour, anzi fino al conte Di Revel. Ma so ancora che fin da quel tempo la qualificazione di mutuo fu riprovata; e molto se ne sarebbe parlato in Europa, se l'imprestito sardo del 1848 non fosse stato che per la piccola somma di 20 milioni, ed avesse avuto la lunga durata che poi non ebbe. Ed infatti si è poi veduto che l'esempio non ebbe mai imitatori fuori d'Italia.

Voi non ignorate che nel 1854 un'operazione simile alla nostra si volle fare a Vienna. Eravi molta carta governativa discredita; si pensò di ritirarla; il Banco di Vienna assunse l'obbligo di permutarla in suoi biglietti bancari a corso forzato, da doversi rimborsare a 10 milioni di fiorini per anno.

Ecco un contratto sostanzialmente eguale al nostro.

Che cosa credete che si sia dato alla Banca di Vienna per quest'operazione, per quest'imprestito in carta a corso forzato? Nulla, un bel nulla. Il debito in questo modo contratto, si legge nella convenzione del 24 febbraio, non porterà alcun interesse.

Non citerò alcun altro esempio, e la Camera comprenderà perchè questo solo mi basti.

Riassumiamoci, adunque, su questo primo punto del mutuo.

Nell'imprestito che si faccia con carta a corso ob-

bligatorio, non è possibile, secondo me, far figurare da mutuante la Banca la quale non può essere che, in certi casi, semplice editrice di biglietti, in certi altri semplice cassiere intermedio.

Nulla essa dà di reale; non vi è caso in cui possa esser chiamata ad arrecare qualche cosa di proprio, ad arrecare il valore rappresentato dalla carta; sia che lo Stato paghi, sia che non paghi, la Banca in tutti i casi è destinata ad uscirne illesa.

Se mai si può supporre una ipotesi estrema, se si può immaginare che un giorno la Banca sia chiamata a pagare, allora sì, ma solo allora, l'imprestato comincerebbe; per adesso non vi è idea di sacrificio, e in conseguenza in tutto ciò che si è fatto finora è assurdo e illegale, dovremmo affrettarci a ripudiarlo.

Io lo ripeto: un mutuo vi è; ma tra lo Stato ed il pubblico direttamente. Quindi si può concepire (se non sempre approvare) il biglietto portante interesse, in mano di chi lo possiede, ma un interesse a beneficio esclusivo della Banca è per me cosa assurda.

(L'oratore si riposa qualche minuto.)

PRESIDENTE. Onorevole Ferrara, continui il suo discorso.

FERRARA. La questione dei 3 milioni non termina qui; l'idea del mutuo era veramente troppo impudente per poter sussistere a lungo. A poco a poco si è modificata ed abbandonata, e le si è venuto sostituendo quella di una malleveria, di un avallo. E l'avallo ci fu ricantato su tutti i tuoni. Si è presentato principalmente come motivo perentorio, pel quale i biglietti bancari debbano necessariamente godere di una fiducia che è impossibile far godere ai biglietti governativi. L'onorevole ministro ha molto bene, nella sua relazione, espresso questa idea, quando scriveva: « Il biglietto bancario a corso forzato ha comparativamente ad un biglietto governativo il gran vantaggio di essere avvalorato dall'accettazione della Banca, la quale lega i propri interessi alle di lui sorti, immedesima la propria riputazione col di lui valore, e lo porge così garantito e forte del proprio avallo. »

Son parole eleganti, non se ne può dubitare; ma quanto a ciò che vi si contenga di vero dal punto di vista della fiducia comparativa delle due specie di carta, ne parleremo in appresso. Qui io mi limito ad esaminare quale sia l'importanza da attribuirsi a questo avallo, relativamente soltanto al modo di retribuirlo.

L'idea da cui si parte si è: che la firma della Banca interviene nel biglietto a corso forzato per garantire al pubblico il pagamento dovuto dallo Stato, appunto come la firma di un banchiere solido fortifica e copre la firma d'un mercantuolo mal fermo. In questo caso non si tratterebbe più di mutuo, nè d'interesse; ma la somma che si vuole da noi pagata ogni anno non sarebbe che una specie di provvisione, ciò che in commercio si chiama un *delcredere*. Ecco una seconda

maniera di giustificarla; e certamente sarà plausibile, se, e fin dove, si potrà sostenere che la firma della Banca rinforzi quella dello Stato.

Ora, signori, il difetto di questa supposizione fondamentale sta nel prevedere un solo fra i tre casi possibili ad avvenire, e di cui si deve egualmente tenere conto se vogliamo giustamente apprezzare il valore della garanzia; prevede, cioè, il caso che il Governo fallisca, ma lascia nell'ombra il caso in cui fallisca la Banca, oppure anche quello che falliscano entrambi.

Or ecco le diversissime conseguenze che vengono da questi tre casi diversi.

Nel primo caso, l'unico che il ministro sembra avere tenuto presente, si suppone dunque che lo Stato manchi al pagamento, mettiamo in cifra rotonda, dei 500 milioni che verrebbero, secondo il progetto, a costituire l'intero suo debito. Ora, perchè in questo caso mi si possa parlare di guarentigia da parte della Banca, bisogna evidentemente supporre che essa paghi di proprio tutto ciò che il Governo non pagherà: almeno in commercio così s'intende l'avallo.

Ma la Banca non ha mezzi di sopperire a tanta deficienza, e la Banca non può esser tenuta a pagare al di là dei suoi mezzi, perchè è un ente morale che lavora a responsabilità limitata entro i confini del suo capitale.

Dunque la Banca tutt'al più in questo caso disgraziato darà l'intero suo capitale, sacrificherà 100 milioni; e la massa dei creditori si dovrà accontentare di parteciparvi *pro rata*. Se la massa dei creditori rappresentasse soltanto la somma dal Governo dovuta, se equivallesse a soli 500 milioni, ne verrebbe che in questo caso la Banca darebbe ai portatori dei biglietti il 20 per cento, ed essi perderebbero l'80.

Ma se alla deficienza dei 500 milioni da parte dello Stato, supponete che venga ad aggiungersi la somma di 300, 400, 500 milioni per affari propri della Banca (e mi permetta l'onorevole Maurogò nato, il quale ieri riguardava come infallibile una Banca, mi permetta di dirgli che esempio di Banche fallite, o che facciano cattivi affari, ne esistono in gran numero); se supponete, dunque, che si aggiungano questi 300, 400, 500 milioni per affari propri della Banca; allora è chiaro che quel misero 20 per 100 scenderà a proporzioni ancora più tenui; dimodochè, arrivandosi al punto in cui i 100 milioni di capitale rimangono sopraffatti dalla massa dei debiti, epperò cancellati dal patrimonio netto distribuibile, si verrà al punto in cui la Banca non avrà più data la menoma guarentigia reale.

E se, all'inverso di ciò, noi poniamo il caso che la Banca, avendo fatti cattivi affari, fallisca essa sola, mentre lo Stato si trovi preparato a pagare la parte sua in 500 milioni, allora avrete una massa di debiti, supponiamo, eguale a quanta è la carta a corso forzato, un debito di 800 milioni, di cui 500 si troverebbero coperti da ciò che deve lo Stato, ma 300 resterebbero

allo scoperto. E per dare ai creditori che rappresentano questi 800 milioni una somma la quale sia proporzionata al rapporto tra l'attivo ed il passivo, bisognerà distribuire alla massa i 500 milioni che paghi lo Stato. Dimodochè tutto il sistema di guarentigia in questa terza ipotesi rimarrà capovolto: non solamente la Banca nulla avrà guarentito, ma, viceversa, lo Stato sarà diventato mallevadore in faccia ai creditori della Banca fino alla concorrenza dei 500 milioni.

Così, fra i tre casi possibili, il più felice ad immaginarsi dal lato della Banca, il solo in cui la Banca risponda di qualche cosa, è quello che vi promette 20 per cento. Ma osservate, signori, da quale difficile condizione dipenda che questo caso si avveri.

Voi dovete in primo luogo supporre che tutto il vuoto del fallimento si limiti unicamente ai 500 milioni dovuti dallo Stato. Poi dovete rigenerare da capo l'ipotesi che io poco fa cercai di mostrarvi quanto fosse fantastica, immaginaria: non solo si deve supporre lo Stato fallito, ma dovete anche supporre che questo Stato insolvente nulla faccia per aiutare sè stesso e la Banca, ma puramente e semplicemente si limiti a dichiarare cessato il corso forzato, e poi la getti nelle fauci di un pubblico illuso ed esasperato, la consegna in mano di un magistrato che abbia il coraggio di condannarla al pagamento di un debito non proprio. L'ipotesi è fanciullesca, ma ritenetela pure come possibile ed andiamo alle conseguenze.

La Banca dunque risponderebbe di cento milioni; ed è per questo che noi dobbiamo pagarle il *delcredere* di 60 centesimi. Ma in commercio il *delcredere* si paga sulla somma di cui si risponde. Come va dunque che la Banca risponde di 100 e domanda il *delcredere* su 500? Ah! dunque i 60 centesimi non sono la cifra vera, bisogna moltiplicarla per cinque; si tratta del 3 per cento. E in commercio un *delcredere* del 3 per cento è qualche cosa di enorme; voi non l'avrete udito giammai, e in un affare privato non si oserebbe neppure di proporlo.

Non basta. Il *delcredere* non è interesse; quando non serve che a guarentire, e non vi si complica una qualche anticipazione di fondi, il *delcredere* si paga una volta sola, qualunque sia la durata dell'operazione. Voi qui volete che sia ripagato in ogni anno; dimodochè facciamo l'ipotesi, niente impossibile, che il corso forzato debba durare ancora 10, 20, 30 anni; e voi avrete questa insigne mostruosità, che noi avremo pagato 30, 60, 90 milioni; e perchè? Perchè la Banca ci ha guarentito che, in un caso tutto ipotetico e quasi impossibile, pagherebbe per noi una somma di cento milioni. Io so che nell'onorevole Giunta vi è pure un distinto banchiere; io mi lusingo che, quando prenderà la parola, ci vorrà spiegare come mai, secondo le regole e gli usi del commercio, possa giustificarsi una simile assurdità.

FENZI. Non è interesse nè premio per lo *star del*

credere, è semplice rimborso di spesa. Eccolo spiegato.

FERRARA. Io prendo in parola l'onorevole Fenzi; non è interesse, non è compenso di un avallo; io voleva appunto ciò sostenere e ne inferiva...

Voce. Un regalo.

FERRARA... che, eliminando queste due idee, non resta, come ho detto in principio, se non un pretto regalo che noi facciamo alla Banca. (*Applausi a sinistra*)

Ma non è tutto: permettetemi ancora di venire ad una conseguenza finale. Il conto delle guarentigie non è in sostanza che un calcolo di eventualità. Qui abbiamo due eventualità egualmente possibili: fallimento della Banca, fallimento del Governo.

In quest'ultimo caso la Banca garantisce 100; nell'altro caso il Governo garantisce 500. Regolarmente, adunque questi due enti, Banca e Governo, nell'operazione di cui si tratta, vanno considerati come due persone che si associano insieme, coll'oggetto di garantire insieme l'interesse del pubblico.

Ebbene! Quelle due garanzie probabilmente sono di eguale valore; secondo il vostro sistema, l'uno dei due consociati è tenuto di pagare all'altro un prezzo per la garanzia che presta; lo Stato è tenuto di pagare 3 milioni all'anno alla Banca perchè la Banca garantisce 100. Sta bene; io accetto il principio; ma in nome della più volgare giustizia vi domando che si applichi egualmente e con eguale misura sui due consoci.

Adunque, se la Banca deve ricevere dallo Stato tre milioni all'anno perchè ne garantisce 100, lo Stato riceverà dalla Banca 15 milioni perchè ne garantisce 500. Quindi, pareggiando e compensando le partite, il risultato sarà che, invece di domandarci che si paghino annualmente tre milioni alla Banca, il ministro dovrebbe tutto impegnarsi a convincere la Banca che essa ci deve 12 milioni all'anno per questo titolo della garanzia. (*ilarità e segni d'approvazione a sinistra*)

Mi direte forse che le due garanzie non hanno un valore eguale? Vorrete ripetermi ciò che ieri disse, in termini abbastanza espliciti, l'onorevole Maurogò nato, che lo Stato, cioè, può fallire, ma la Banca non può?

Sì, o signori, io lo so bene: tra i moderni assiomi del regno d'Italia vi sarà forse anche questo, che l'infallibilità, negata al pontefice, si è tutta rifugiata nel Gabinetto del commendatore Bombrini. (*ilarità*)

Permettete che io non pensi così; permettetemi di credere che, se una differenza occorre di fare nel valore di queste due guarentigie, la differenza va fatta in favore dello Stato e non della Banca. Io non son solo a pensare così. In tutti i paesi in cui i misteri del credito sieno un po' conosciuti, io ho visto sempre che tra Stato e Banche private, se vi ha qualcuno di cui debbasi dubitare, saranno queste, non quello.

Che diranno di noi gli Americani degli Stati Uniti? Otto anni sono, si trovarono nella necessità d'emettere

della carta governativa e nel tempo stesso di dar corso forzato a de' biglietti di Banca. Siccome laggiù nessuno osa di credere che lo Stato possa fallire ed i Banchi non possano, così la carta governativa fu emessa senz'altro; ma, in quanto al corso forzato dei biglietti di Banca, non fu concesso se non a condizione che fosse depositato nelle pubbliche casse, in titoli del debito pubblico, non so se il 20 od il 25 per cento dell'emissione.

VALERIO. Non meno di 100 di valor reale al corso del mercato in deposito per emettere carta per 90.

FERRARA. Meglio ancora!

Siamo dunque noi così lontani dalla civiltà odierna, da dovere noi stessi screditarci, da dover essere vittime di queste misere e mendicate paure quando si tratta dello Stato? No, io non vi posso seguire su questa via.

E che dunque, o signori! Un paese il quale, per quanto sia squilibrato, dispone ancora d'un miliardo di reddito attivo in ogni anno; un paese che, per quanti sieno gli imbarazzi finanziari nei quali fu trascinato, più d'una volta ha dimostrato d'essere fermo a non voler d'una linea mancare ai doveri della fede pubblica; un paese che, penetrato da questo pensiero, in pochi anni è riuscito a resecare parecchie centinaia di milioni dalle sue pubbliche spese; un paese che, per quanto sia estenuato, è alla vigilia di sobbarcarsi a sacrifici nuovi ed enormi; un paese poi che ha uno Statuto, una tribuna ed una libera stampa; un paese i cui rappresentanti veggo qui riuniti in buon numero per discutere ed accettare le proposte d'un ministro altamente benemerito, secondo me, quando viene a formolare il concetto di un pronto pareggio; questo paese, adunque, nella vostra opinione val meno di una Banca, il cui patrimonio, in 100 milioni di capitale, non sarebbe la ducentesima parte del patrimonio pubblico; una Banca, la cui amministrazione, tutta privata, sfugge ad ogni controllo; la cui potenza pecu-

niaria l'avete veduta tutte le volte che abbiamo chiamato soccorso da essa; una Banca, infine, i cui magri servizi non ci si rendono che a peso di milioni?

Signori, sarà questa la vostra opinione, ed io sono sempre pronto a rispettarla: la mia però, lo dichiaro, è diametralmente contraria. Io oramai non trovo che un sorriso di scherno per rispondere a chiunque ancora mi venga a presentare la Banca come garante del mio paese. Niuno potrà darmi a credere, e, sappiatelo bene, niuno farà credere al mondo che la ditta *Bombini* meriti una fiducia della quale la ditta *Italia* non sia cento e mille volte più degna. E ne volete una prova pronta, evidente, palpabile? Dichiarate, o signori, anzi lasciate soltanto sospettare da lontano, che lo Stato italiano più non possa o non voglia pagare il suo debito del corso forzato, e voi vedrete se i biglietti muniti del famoso avallo di questa gran Banca potranno più circolare; vedrete se tutti i vostri carabinieri avranno la forza di farne ricevere un solo nei pagamenti; e allora conoscerete, e mi direte allora se era la Banca che garantiva l'Italia, o l'Italia che garantiva la Banca. (*Applausi a sinistra*)

Voci a sinistra. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Dipende dall'oratore il riposarsi, ovvero continuare.

FERRARA. Desidero riposarmi un momento, la Camera deciderà.

PRESIDENTE. Se è per salute...

Voci a sinistra. A domani! a domani!

(*Moltissimi deputati escono*)

La seduta è levata alle ore 5 e 40 minuti.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge relativo alla convenzione colla Banca Nazionale.